

Is contus de Giba e Biddiarriu



A cura di Maria Alessandra Serrenti
Laboratorio giornalistico - Giba



Regione Autonoma
della Sardegna



Comune di Giba



Is contus de Giba e Biddiarrìu



A cura di Maria Alessandra Serrenti
Laboratorio giornalistico - Giba



Regione Autonoma
della Sardegna



Comune di Giba



Prefazione

L'Amministrazione comunale di Giba ha inteso, attraverso la pubblicazione di questo libro, concentrato di storie, fiabe, aneddoti, filastrocche e leggende locali che un tempo si tramandavano da padre in figlio, salvaguardare le proprie tradizioni storico-culturali per consegnarle alle future generazioni.

Con l'avvento delle nuove tecnologie, purtroppo, questo straordinario processo di trasmissione per via orale delle proprie conoscenze a figli e nipoti si è interrotto.

Abbiamo ritenuto necessario, dunque, per non disperdere questo prezioso patrimonio storico-culturale, preservare e custodire le nostre tradizioni, raccogliendole attraverso una meticolosa ricerca tra coloro che conservano ancora oggi la memoria storica, i "vecchi" del paese e trasferirle in questo piccolo, ma ritengo importantissimo libro intitolato "Is Contus de Giba e Biddiarriu".

Questa pubblicazione esce parzialmente rivisitata, rispetto alla prima versione pubblicata nel 2005, sia nella veste grafica che nelle dimensioni.

Come il precedente libro "Giogausu?", anche questo sarà donato a tutte le famiglie del Comune, ma anche a coloro che per ragioni di lavoro sono dovute emigrare all'estero, con la speranza che venga custodito gelosamente nei propri scaffali e, magari, poi rimosso per leggerlo ai propri figli o nipoti e rivivere, con essi, le emozioni, ma anche le paure, vissute da chi come noi non è più giovanissimo, quando seduti attorno al caminetto in trepida attesa, i nostri padri e le nostre madri ci raccontavano queste storie, in un clima misto di curiosità e paura.

Ringrazio di cuore l'autrice del libro, la d.ssa Maria Alessandra Serrenti, che con passione e competenza ha realizzato questa testimonianza storico-culturale delle nostre tradizioni che diversamente avremmo rischiato di perdere per sempre.

Il Sindaco
Learco Fois



Presentazione

Il presente libro è il risultato di un progetto promosso dall'Amministrazione Comunale di Giba e finanziato dalla L.R. 26/97, riguardante la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura sarda, denominato *"In giro per le storie dei nonni"*, svolto nel corso del 2005.

Il principale scopo perseguito attraverso tale progetto è stato quello di rendere più tangibile e vicina una realtà forse sconosciuta, o solamente sottovalutata, quale quella costituita dal ricchissimo patrimonio orale veicolato e custodito dagli anziani dei paesi del suddetto territorio comunale.

Il progetto era rivolto a ragazzi in età scolare, dagli 11 ai 13 anni, ai quali è stato affidato il compito di preservare dall'oblio storie, fiabe, *contus*, aneddoti, filastrocche, leggende locali e quant'altro abbia popolato la fantasia e la mente dell'infanzia, e non solo, di un tempo.

Ciò ha permesso, al contempo, di comprendere l'importante e profondo ruolo sociale di *"saggi"* attribuito agli anziani, nei cui confronti il rispetto, nel corso degli anni, sta andando sempre più affievolendosi.



Introduzione

I. Il progetto

Alla ricerca hanno partecipato i seguenti studenti:

Argiolas Sara
 Carboni Roberto
 Dessì Michele
 Fiaba Andrea
 Fiaba Vanessa
 Fracci Giuseppe
 Frau Sara
 Gambula Stefano
 Onnis Gloria
 Pinna Marco
 Pistis Michela
 Sabiu Mattia
 Sessini Damiano

Il loro compito è stato quello di somministrare le interviste agli anziani che si sono resi disponibili a collaborare.

Le interviste sono state svolte senza l'impiego di un vero e proprio questionario; i ragazzi, che pur conoscevano il tema dell'inchiesta sul campo, sono ricorsi alla spontaneità ed alla ricerca di chiarimenti o di approfondimenti quando un argomento non risultava particolarmente chiaro.

Il loro entusiasmo e la loro allegria hanno vivacizzato ed alimentato l'intero lavoro, stimolando gli informatori nell'attingere alla propria memoria.

Il frutto del loro impegno è tangibile nel presente volume che, seppur con i debiti limiti, vorrebbe porsi come inizio per altri lavori simili.

Un sentito e caloroso ringraziamento va, inoltre, agli informatori che, con il loro prezioso ed indispensabile aiuto, hanno contribuito a riempire le pagine del presente libro:

Cambula Chiara e Mario
 Dessì Ugo
 Fois Casimiro e Maddalena
 Impera Domenica
 Manca Peppina
 Manca Piero
 Mura Vitalia
 Orrù Antonietta
 Piloni Isabella
 Pusceddu Tullio
 Sabiu Graziano e Rosangela

L'attività di documentazione è stata condotta senza ricorrere ad abbellimenti o rielaborazioni, e non è stato applicato nessun arbitrario intervento, o rimaneggiamento.

I criteri scelti per la trascrizione sono stati quelli abitualmente impiegati per rendere un testo orale: si è optato, cioè, per una grafia "ortofonica", tendente a riprodurre il parlato, realizzata seguendo le norme ortografiche dell'italiano.

L'unico grafema particolare è X che rappresenta il suono fricativo sonoro prepalatale tipico del campidanese¹ (*civraxiu*) ed assente invece in italiano.

Inoltre, per semplificare la lettura, si sono eliminati tutti i segni diacritici e gli accenti.

Le narrazioni registrate in sardo sono state riportate anche in italiano per rendere fruibile a tutti i lettori la documentazione raccolta (ad eccezione delle due poesie di cui è stata fornita, dall'autore, la sola versione in sardo, per la qual cosa non si è operata altra integrazione).

¹ La lingua parlata a Giba e Villarios è la terza delle sette sotto-varietà in cui è articolato il Campidanese, denominata Sulcis Iglesiente. Essa investe il territorio situato nella zona Sud Ovest dell'Isola ed è limitata a Nord da Iglesias, a Sud da Sant'Anna Arresi e ad Est da Villamassargia. Ad Ovest sono presenti le due isole alloglotte di San Pietro e Calasetta (Sant'Antioco), in cui si parla il dialetto ligure. Le restanti sotto-varietà sono: il campidanese centro-occidentale; il campidanese di Cagliari; quello centrale; il barbaricino meridionale; l'ogliastrino; il campidanese del Sàrrabus.

Non è stata effettuata, invece, l'operazione inversa, mera forzatura al testo.

Quando presente, la versione in italiano non è stata evidenziata in alcun modo, ma è successiva alla rispettiva in sardo.

Le testimonianze sono state trascritte e riprodotte fedelmente alla registrazione, così come sono state raccontate dagli informatori, e non è stata operata alcuna fusione di brani, tant'è che sono state riportate, del medesimo racconto, anche quelle varianti dalla forma semplificata o parziale o simile.

Non tutti i racconti presentano il titolo: quando appare, è stato suggerito dallo stesso informatore.

Nelle versioni in italiano i termini in sardo sono stati resi sempre in corsivo, anche per quanto concerne i nomi propri. Nelle versioni in sardo non è stato utilizzato sempre il corsivo, per una migliore distinzione con le parti virgolettate e, quindi, per facilitare la lettura.

Per quanto attiene al verbo *teni* (avere), si noterà la presenza, talvolta, della lettera T, talaltra, della R: ciò dipende dalla pronuncia articolata dall'informatore.

Si è rispettata la tipica costruzione sintattica della lingua sarda, i nomi propri non sono stati mai tradotti (eccetto il caso di Gesù, il Signore e San Pietro, rispettivamente *Gesù Cristu, Domine, Santu Perdu*) e si è mantenuto l'uso di tempi verbali diversi all'interno dello stesso testo.

Non mancano, tuttavia, casi in cui si è ricorso, nella traduzione, a termini più generici di quelli offerti dal sardo, e casi in cui si è italianizzata qualche parola tipicamente sarda. Ma nel compiere questa operazione, si è cercato di agire sempre nel pieno rispetto del testo, pur nella piena consapevolezza che nel passaggio dall'oralità alla scrittura, molto va perduto.

II. Is contus de Giba e Biddiarriu

L'inchiesta sul campo ha portato alla luce ben novantaquattro testimonianze, suddivise in dieci capitoli, di varia lunghezza.

Tra i racconti presenti nel capitolo dedicato alle Fiabe di Magia, spiccano quelle di *Granerina* e di *Mariedda bistiri 'e ortigu*, versioni sarde, rispettivamente, di Biancaneve e Cenerentola.

La Cenerentola sarda, come ha dimostrato Chiarella Addari Rapallo in un suo importante studio², è la più diffusa delle fiabe di magia attestate in Sardegna, che presenta il particolare tema del padre incestuoso e persecutore della protagonista.

Come si può evincere dalla lettura, le fiabe sarde non presentano una precisa formula di apertura: il diffuso e noto "c'era una volta" è estraneo alla nostra tradizione.

È frequente, tuttavia, un modo stereotipato di iniziare il racconto con «*questo era, questi erano, c'era una figlia...*».

I protagonisti, pur appartenendo alla classe dei re e dei nobili, utilizzano un linguaggio calato nel mondo sociale sardo; si avvalgono di espressioni e di modi di dire appartenenti a tipici ambienti della Sardegna.

Il re altro non è se non un ricco proprietario terriero e il termine *palacciu* non indica il palazzo reale o la reggia dei sovrani, ma è una casa signorile a uno o due piani.

La cultura tradizionale sarda traspare dalle narrazioni, all'interno delle quali si individuano facilmente elementi propri della vita di tutti i giorni.

Anche il termine *cù*, frequente nelle narrazioni rilevate, non si riferisce al parente di sangue, ma alla persona anziana.

Nel capitolo sulle filastrocche, risalta *Puddirighitta*: narrazioni di questo tipo presentano una particolare struttura formale definita "a sovrapposizione" o "a catena".

La storia di *Puddirighitta* si basa sul motivo della gallina che non vuole fare l'uovo e della padrona che richiede, allora, l'intervento di vari animali e oggetti. Il testo si snoda attraverso un breve ed esiguo intreccio

² Addari Rapallo, C., *La fiaba di Cenerentola in Sardegna*, in "BRADS", 4, 1972-73, pp. 74 sgg.

basato su un'unica formula, la quale accresce sino al momento in cui si spezza un anello della catena.

Dei vari *non sense*, come *Mei Mei* o *Pittulu Pittulu*, ecc., ecc., è stata riportata anche la versione in italiano quando questa era possibile; nella maggioranza dei casi, invece, è stata trascritta solamente quella in sardo, dal momento che la traduzione non riveste alcun significato.

Il capitolo più consistente è quello sui Racconti Umoristici.

Gli aneddoti, soprattutto scabrosi, erano prevalentemente destinati agli adulti e costituivano un modo di trascorrere il tempo e di divertirsi tutti insieme.

La sensazione di trovarsi in un mondo fiabesco ma, al contempo, specificamente sardo, è data da una serie di particolari: vicini di casa; *is scardaxiaiusu* che provengono da *Cape 'e susu*, gli attrezzi da lavoro, la campagna, le forme di produzione locale sono elementi ricorrenti che ci portano ad un passato più o meno tangibile nella memoria degli anziani dei due paesi indagati.

I racconti sulle *Leggende Locali* si presentano in una forma piuttosto scarna, sono legati a fatti storici ritenuti appartenere alla sfera della realtà.

Per quanto concerne, invece, i racconti del ciclo di Gesù e dei Santi, essi si basano su un dialogo vivace e su interventi di tipo umoristico. Anche in questo caso, si ritrovano aspetti della vita quotidiana, e i protagonisti parlano e si comportano come persone qualsiasi.

Numerosi sono anche i racconti su posseduti da spiriti, su fantasmi, sul diavolo, individuato attraverso due delle sue varie forme ingannevoli con cui si manifesta: un bambino piangente e le zampe di gallo; sulla morte, conosciuta a Giba e Villarios con il nome di Maria Giusta, e sulle anime dei morti.

Le anime dei morti «*si diceva fossero anime di penitenti costretti a tornare sulla terra per assolvere i voti non mantenuti in vita... I balli dei morti sono fatti da persone apparentemente normali... e, come per il diavolo... vi sono zone di apparizione preferenziale: le campagne nelle ore notturne, i cimiteri, i crocevia... le paludi, i fiumi*»³.

³ Delitala Enrica, *Fiabe e Leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna*, Sassari, Editrice Mediterranea, 1985, p. 136.

Il capitolo dedicato agli Esseri Fantastici presenta due sezioni riguardanti, rispettivamente, racconti su *cogas* e *janas*.

Is cogas sono streghe-vampiro che si presentano come persone apparentemente normali. Possiedono il potere di trasformarsi e sono attratte dal sangue dei neonati, soprattutto non battezzati.

Chiunque può nascere tale, ma soprattutto i nati la notte di Natale e la settima figlia femmina. Apparentemente non sono riconoscibili, ma un particolare li identifica: una piccola coda sul fondoschiena.

La difesa nei confronti di tali streghe consisteva nell'otturare le varie fessure, collocando scope, treppiede o spiedo con la punta rivolta verso l'alto.

Is janas sono fate, generalmente benefiche, che vivono nelle grotticelle funebri, le cosiddette *domus de janas*⁴. Vengono descritte come donne minuscole, belle, che cantano, filano, tessono e svolgono i lavori domestici.

Il capitolo su malocchio, spavento, maledizioni, animali e persone dai poteri particolari, presenta alcuni aspetti riguardanti la medicina popolare sarda.

Il penultimo capitolo racchiude due poesie del compositore di Giba, Tullio Pusceddu.

Per quanto riguarda la trascrizione, nel caso specifico si è riprodotta quella utilizzata dall'autore, senza applicare la proposta ortofonica, e non è stata aggiunta la traduzione in italiano.

Il libro si conclude con diversi "racconti vari", tra i quali compaiono anche brevi testi su alcuni spauracchi per bambini, argomento, quest'ultimo, trattato da Maria Antonina Cabboi, la quale, oltre ad aver svolto una lezione sui *contus* rivolta ai ragazzi che hanno partecipato al progetto, ha scritto i paragrafi sui *contus* e sulla famiglia, che vorrebbero assolvere al compito di contestualizzare meglio i racconti all'interno della tradizione sociale sarda.

Maria Alessandra Serrenti

⁴ Case delle fate.

III. Is contus

Is contus veicolano il sapere popolare e le credenze, nascono dall'oralità e si prestano ad una libera recitazione, per questo motivo se ne conoscono più varianti.

Is contus sono un esempio della saggezza e dell'inventiva di un popolo. Ogni racconto era un esempio di vita e mostrava quale strada chi, lo ascoltava o voleva capire, doveva seguire. I racconti, passando di bocca in bocca, lasciavano un segno in chi li ascoltava e, al contempo, venivano segnati da chi li raccontava.

Le fiabe venivano raccontate la sera per dimenticare la fatica di una giornata di lavoro e per insegnare ai piccoli a distinguere tra bene e male e per aiutarli a crescere e vivere in società.

Tra i punti cardine dell'educazione vi era la paura: si inculcava nel bambino il senso del pericolo perché evitasse ciò che avrebbe potuto nuocergli.

Trasgredire avrebbe significato cadere preda di essere dai nomi minacciosi. Si imparava, perciò, a tornare a casa quando il cielo si oscurava ed iniziavano a risuonare i primi tuoni e lampi, per non essere portati via da *su carru de Nannai*; si rientrava a casa prima di notte per non incontrare *su carru de sa morti*; non si restava fuori nelle ore più assolate o ventose per evitare *sa mamma de su soi* o *sa mamma de su bentu*.

Tali spauracchi per bambini rafforzavano il senso del dovere e inducevano al rispetto delle rigide regole imposte anche dall'organizzazione del lavoro.

Maria Antonina Cabboi

IV. La famiglia

Nella società sarda «... i sentimenti e i valori della maternità e paternità, dell'amore filiale e fraterno e della solidarietà parentale, sono i sentimenti e i valori più alti», insieme anche «alla lealtà per la parola data e alla sacralità dell'ospite»⁵.

La famiglia era luogo esclusivo di generazione della prole legittima, di allevamento ed educazione della stessa. Essa nasce e si fonda col patto matrimoniale della coppia eterosessuale monogamica che comanda esclusività sessuale e solidarietà economica tra i due coniugi e origina e prosegue la discendenza e la consanguineità legittima.

La famiglia era anche luogo primario degli affetti e luogo di trasmissione dei modi di vivere e della cultura.

Alla formazione della famiglia contribuivano in modo paritario l'uomo, con la casa e l'attrezzatura per il lavoro, e la donna, con l'arredo e la mobilia per la casa.

La nascita di un figlio era desiderata e sempre gradita, perché considerata un dono di Dio, il naturale esito dell'unione di un uomo e di una donna. Si preferiva che il primogenito fosse un maschio.

Il non avere figli, al contrario, era segno di disgrazia sia per la donna, per la quale la maternità rappresentava un evento naturale, sia per l'uomo che, attraverso i figli, si assicurava la possibilità di accrescere e perpetuare il suo patrimonio. Rappresentavano poi, per entrambi, il bastione della vecchiaia. Le famiglie erano molto numerose e le gravidanze si succedevano spesso l'una all'altra.

I figli rappresentavano la prosperità del matrimonio e la possibilità di perpetuare il nome; contribuivano ad aumentare il reddito della famiglia ed erano una garanzia di sopravvivenza per la vecchiaia dei genitori. I figli avevano verso i genitori un atteggiamento di sottomissione e di deferenza.

Luogo di organizzazione della vita produttiva tradizionale, unità e luogo di consumo individuale, la famiglia mononucleare e monolocale

⁵Oppo, Anna, *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Cagliari, La tarantola Edizioni, 1990.

assolve questa funzione di essere unità di consumo autonoma e pressoché esclusiva.

La casa era luogo abitativo, produttivo, riproduttivo e di consumo. Il possesso della casa - "*sa domu*" - e del patrimonio - "*sa sienda*" - erano le condizioni indispensabili per la formazione di un nuovo nucleo familiare economicamente autonomo.

All'interno della famiglia, vigeva la separazione delle attività in base al sesso: la donna era addetta ai lavori domestici, all'allevamento ed educazione dei figli ed alle decisioni riguardanti l'economia domestica; l'uomo si specializzava in uno dei tre grandi mestieri tradizionali: contadino, pastore, artigiano.

Il lavoro di tutti i membri della famiglia, grandi e piccoli, era necessario per la sopravvivenza della stessa.

La donna si realizzava quando diventava la padrona di casa, "*sa meri de sa domu*": metteva al mondo i figli, li nutriva e si occupava di loro; teneva pulita la casa; preparava i pasti; rigovernava la casa; preparava il pane e la pasta, faceva il bucato; puliva e dava da mangiare agli animali da cortile; raccoglieva la legna; portava l'acqua; rifaceva i materassi e si occupava della manutenzione della casa (imbiancava e ribatteva i pavimenti in terra battuta). Alle attività propriamente domestiche si aggiungevano: la semina, la zappatura, la spigolatura, il diserbamento delle erbe infestanti, i trapianti negli orti, la raccolta di cereali e legumi, la raccolta di mandorle e olive, la vendemmia, il pascolo e la lavorazione del latte e della lana. Nel momento del bisogno, non ricorreva al maschio di casa, ma al gruppo femminile di un'altra famiglia, di parenti o vicini di casa.

Donna, moglie, madre: acquisisce funzioni e specializzazioni non solo nell'ambito dell'economia domestica, nell'allevamento e nell'educazione della prole, ma anche nella gestione dei rapporti sociali nel villaggio, da quelli parentali o vicinali, fino ai rapporti con le autorità locali e la società civile in genere.

L'alba e il tramonto erano i limiti del lavoro maschile in campagna, ma non i limiti della giornata della donna che lavorava anche nei ritagli di tempo - "*is orijeddas*", quando cuciva, filava e tesseva.

La donna era specialista nel lavoro domestico, ma talvolta diventava

apprendista sarta, operaia (bracciante), levatrice, guaritrice.

Si poteva contare sui vicini di casa, parenti o amici, in occasioni di emergenza, quali malattia, morte, nozze, nascita, lavori stagionali. Lo scambio dei servizi tra vicini era regolato dalla reciprocità: in cambio dell'aiuto ottenuto si dava una parte - "*sa mandada*" - di ciò che si aveva (maiale, pane, dolci, frutta o altro).

Luogo socializzante e aggregante del vicinato era sovente la fontana pubblica o lo slargo di fronte alle abitazioni dove ci si sedeva la sera, nella bella stagione, a prendere il fresco e dove le donne proseguivano i lavori di rammendo, cucito, ricamo e dove ci si scambiava informazioni e si tramandavano i saperi ai piccoli sotto forma di fiabe (*is contus*), di canzoni (*is canzoneddas*, *is sciollorius* e *is mutetus*), componimenti poetici (*sa cantilena*), ninne nanne (*is anninnias*), balli (*is serra-serra* e *is duru-duru*).

I mestieri si insegnavano per linea maschile e femminile: era un apprendimento per impregnazione, pratico: si imparava guardando i grandi e mettendosi alla prova.

La povertà impediva l'accesso all'istruzione e d'altronde la struttura economica agro-pastorale non richiedeva competenze acquisibili con l'istruzione.

Maria Antonina Cabboi

Fíabe dí magia

Capítolo I

Fíabe dí magia



I. Granerina

In un castello c'erano un re e una regina: la regina era molto bella ed era il vanto di tutto il regno. E stavano sempre aspettando un bambino: lei, ogni sera, si sedeva da una finestra che dava sul giardino in cui c'erano alberi di tutti i frutti. Un giorno era seduta e c'era un albero di melograno e nevicava; la neve scendeva bianca e sull'albero c'erano le melagrane spaccate, da cui il succo scendeva e cadeva sulla neve bianca. E lei, come guardava dalla finestra, diceva: *«Volevo una bambina bianca come questa neve e rosa come il succo dei chicchi di melograno»*.

Passa il tempo e arriva una bambina che chiamano Granerina, bella, anche più bella della mamma. Prima il vanto di tutto il regno era la regina e, man mano che cresceva Granerina, vantavano lei come la più bella di tutto il reame. E come cresceva andavano tutti quanti a vederla per la bellezza di questa bambina, e la mamma si era ingelosita.

Fino a quando, un giorno, aveva chiamato un servo, dicendogli: *«Senti, tu mi devi portare Granerina in una montagna lontano lontano e la devi uccidere. Ti dò questa bottiglietta che devi riempire col suo sangue come la uccidi e poi me la riporti»*.

Questo servo voleva molto bene a Granerina e si diceva: *«Come faccio io a fare una cosa così?»*, ma la regina lo aveva minacciato: *«Tu questo lo devi fare se no ti mando via dal mio regno»*.

E lui, poverino, si prende Granerina e la porta in montagna. Arrivati in montagna, cammina cammina, arrivano ad un certo punto e lui dice: *«Guarda, Granerina, ti ho portato qui per ucciderti, ma il cuore di farlo non ce l'ho. Mi ha mandato tua madre e devo riempire questa bottiglietta di sangue. Facciamo una cosa: io non ti uccido, perché non ho il coraggio, ma ti pungo un ditino e dal sangue che esce riempio la bottiglietta»*. E così fa.

Riempie la bottiglietta, la saluta piangendo e la lascia là, lontano da tutto.

Granerina, poverina, si mette a camminare, a camminare, senza sapere dove andare. E da lontano vede una casa: arriva a questa casa, entra di nascosto e trova una sala lunga lunga, con un tavolo con 12 sedie, apparecchiato con 12 piatti, 12 bicchieri, 12 forchette, 12 di tutto ed ogni piatto aveva un tozzo di pane ed un pezzo di formaggio.

Capitolo I

Fiabe di magia

Granerina, dato che era tanto affamata, ha preso un pezzetto di pane e di formaggio da ogni piatto ed un sorso di vino e di acqua da ogni bicchiere. Dopodiché, va a nascondersi per la casa. Trova un'altra stanza lunga con 12 letti, con 12 comodini, 12 armadi e si nasconde in attesa di vedere chi viveva lì.

La sera rientrano i 12 boscaioli e, avvicinandosi al tavolo, a poco a poco e uno alla volta, si accorgono che le porzioni sono diminuite. E dicono: «*Qui c'è qualche ladro che ci sta derubando di nascosto*». Mangiano e vanno a dormire.

L'indomani mattina presto fanno finta di uscire di casa per andare a lavoro. E Granerina, convinta di essere da sola, esce e viene scoperta da loro che si erano nascosti. Lei inizia a piangere: «*Non uccidetemi! Se voi badate a me, io baderò a voi, sarete i miei fratelli e io la vostra sorella*». E così la tennero.

Nel frattempo, Granerina diventava sempre più bella e cresceva adorata dai fratelli. Aveva raccontato a loro come era stata la madre a volerla uccidere, mandandola in montagna col suo servo. Al che, loro le consigliano di non uscire di casa, né di affacciarsi dalla finestra per non farsi vedere. Ma Granerina, di tanto in tanto, usciva per la strada e la sua bellezza destava meraviglia in tutti. Fu così che, da un paese all'altro, si diffuse la voce della sua avvenenza, sino a giungere al suo stesso regno, dove suo padre giaceva ammalato a letto.

Infatti la regina gli aveva detto che Granerina era stata rapita, gettando nella disperazione il re tanto era affezionato alla sua bambina di cui non aveva saputo più nulla.

E la voce della sua bellezza aveva oltrepassato i confini del regno e la regina cercò di rintracciare il luogo da cui queste voci erano partite, perché stava dubitando che il servo non l'avesse uccisa. Ed in lei cresceva l'invidia perché la figlia era più bella di lei.

Così, di nascosto dal re, si mette in cammino alla ricerca di Granerina, travestita da venditrice con un carretto in cui mette la sua mercanzia: pettini, fermagli, specchietti, nastri, forcine. Fintanto che giunge al paese dove viveva Granerina e si mise a gridare per le vie: «*Vendo pettini, specchi, fermagli*». E Granerina, a tale richiamo, non seppe resistere ed uscì di casa incuriosita, disubbidendo all'avvertimento dei suoi fratelli.

Non appena la regina, travestita da venditrice, vede Granerina nel pieno della sua bellezza, la riconosce. La bella ragazza, anche se accudita in tutto dai fratelli, non possedeva niente di ciò che vendeva sua madre, così volle comprare uno specchio ed un pettine per pettinare i suoi capelli che sembravano oro. Dopodiché la regina se ne va e Granerina indossa il suo abito più bello e corre davanti allo specchio per specchiarsi e pettinare i suoi lunghi capelli.

Ma non appena comincia a pettinarsi, Granerina muore, perché il pettine era avvelenato. Al rientro, i fratelli, trovando Granerina distesa a terra, si disperano, si abbracciano e piangono la sorellina morta.

Iniziano allora a discutere: c'è chi vorrebbe sotterrarla e chi invece no, a causa della sua bellezza che non doveva essere cancellata così. Allora decidono di metterla in una cassa che, ben chiusa con la pece, affidano al mare, nella speranza che il suo corpo continui a vagare intero e la sua bellezza rimanga intatta.

E così i fratelli, anche se disperati, lasciano andare il corpo della loro amata sorellina. Il mare, nel frattempo, fa approdare la cassa sulla riva di un altro regno, dove viene trovata da alcuni pescatori che vanno subito ad avvisare il loro principe, signore di quel regno.

Il principe dice ai pescatori di portargli la cassa e, una volta che lui si trova da solo, la apre. Lo stupore e l'incredulità di fronte a tanta bellezza lo lasciano senza fiato e pensa che sia una santa e non un essere umano. Inizia ad accarezzarle il viso e i capelli, quando ad un certo punto cade il pettine avvelenato. E così Granerina, liberata dal veleno, si sveglia. Racconta tutto quello che le è successo al principe che la prende con sé e partono verso il regno della giovinetta.

Il padre, nel rivedere la figlia, guarisce e la ricopre di baci. Mentre alla regina fu riservata questa sorte: legarono i suoi capelli alla coda di un cavallo e le fecero girare il regno in questo modo, tanto che alla fine morì.

Invece, Granerina e il principe, innamorati, si sposarono e vissero felici e contenti.

2. Sa regina invidiosa

Ci fura na filla orfana: su babbu si fura torrau a coiai cun d'una femmina chi, a cussa pippia, non d'orera poitta fura mera bella, e da tenera mali, scuriscidda.

Inciarasa, una dì, ari ciccau de da boccì donendidda a unu serbirori, narendiddu: *«Portadda a monti e boccidda, e in custa buttiliedda chi ti ongu, portaminci su sanguni de cussa»*.

E cuddu, scurisceddu, n'ci d'era portara a monti, poitta sa fillastra fura troppu bella e sa bìrdia tenera invecisi na filla troppu leggìa.

Ci da lompiri a monti, scuriscidda, e candu lompiri inì n'di portara lastima e in logu de dessi morta da segara unu dirisceddu e n'ci ghattara su sanguni a cudda buttiliedda. E da lassara in su monti a sola, e si n'di torrara a sa bìrdia.

Cussa, scuriscidda, abarrarara a monti.

Cammina, cammina, biri attesu attesu na domiscidda; ci lompiri e agattara tresi fatasa chi d'a nanta: *«Purigasì in conca, in is piusu, e narasì ita ci agattasa»* - *«Or'è pratta»* - *«Mai t'ammachiri»*, d'arrispundinti.

Donanta nu fustu narendidda: *«Boccisì su molenti»*. Ma cussa pigara su molenti e n'ci du intrara in sa mola, invecisi de d'iocci.

Inciarasa d'a nanta: *«Piga unu piccu e sciusciasindi sa domu»*. Cussa, scuriscidda, pigara sa scova e limpiara sa domu in logu d'essi sciuciara. Quindi d'anti ghattara simpatia e d'anti stimara mera e candu si n'd'esti andara, d'anti nara: *«A ita d'afarausù?»* e una narara: *«Deu d'afàru a portai una stella in fronti»*, e sa secunda: *«E deu, ca candu oberriri sa bucca, da essanta perlasa de oru»*. E sa terza: *«E deu chi splendara a cumentì su soli»*.

Ita fai cussa, scuriscidda, candu si n'di andara torrara a n'che sa matrigna e candu oberriri sa bucca n'd'essinti perlasa de oru.

Da biri lucenti e d'à tottu abbagliara sa facci cumentì su soli.

«Aundi tottu s'è stètia?», d'à nara sa bìrdia.

E cussa d'à contara ite d'è succeriu.

«Inciarasa, ci mandu puru a filla mia».

Sa filla fu leggìa leggìa, non fu cosa de carculai.

Lompiri ainì e i fatasa d'anti nara: *«Ita sci fai?»* - *«Tottu»*.

«Inciarasa, boccisì su muentì». Aferrara su muentì e d'òcciri.

«Imò, no si purigasa po bi ita portausu in conca».

Si poniri a purigai: «Ita portausu in conca?» - «Priogu e puxi».

«De cussu, mai t'ammanchiri».

Inciarasa da fainti: «Piga nu piccu e sciusciasindi sa domu». Cussa, pigara su piccu de sa cantonera e fura sciuscindindeddasa s'omu.

Incià d'anti bogara e tottu su chi d'anti destinara a cussa fu a sa contraria; fu tottu cosa mala, e d'anti afarara d'essi pru leggìa di cussu chi fura.

E s'atra, chi fura bella comenti su soli, su principe s'esti innamorau de cussa, e n'di n'd'à pigara e si funti coiaus.

La regina invidiosa

C'era una figlia orfana: il babbo si era sposato di nuovo con una donna che, quella bambina, non la voleva, perché era molto bella, e la teneva male, poverina.

Allora, un giorno, ha cercato di ucciderla dandola a un servitore, dicendogli: «Portala in montagna e uccidila, e in questa bottiglietta che ti dò, portami il sangue di lei».

E quello, poverino, l'aveva portata in montagna, perché la figliastra era troppo bella e la matrigna aveva invece una figlia troppo brutta.

La porta in montagna, poverina, e quando arriva lì ne aveva pena e invece di ucciderla le taglia un ditino e ci getta il sangue in quella bottiglietta. E la lascia in montagna da sola, e se ne torna dalla matrigna. Quella, poverina, rimane in montagna.

Cammina cammina, vede lontano una casettina: ci arriva e trova tre fate che le dicono: «Frugaci in testa, nei capelli, e dicci che cosa ci trovi» - «Argento» - «Mai ti manchi».

Le danno un bastone dicendole: «Ammazzaci l'asino». Ma quella, invece di ammazzare l'asino, lo porta dentro nella mola. Allora le dicono: «Prendi un piccone e distruggici la casa». Quella, poverina, prende la scopa e pulisce la casa invece di distruggerla.

Quindi le hanno gettato simpatia e l'hanno stimata molto e quando

Capitolo I

Fiabe di magia

se n'è andata, le hanno detto: «*A che cosa la fatiamo?*», e una dice: «*Io la fato a portare una stella in fronte*», e la seconda: «*E io che quando apre la bocca le escano perle di oro*». E la terza: «*E io che splenda come il sole*».

Cosa fa quella, poverina, quando se ne va torna dalla matrigna e quando apre la bocca le escono le perle di oro.

La vede lucente e tutta l'abbaglia la faccia come il sole.

«*Dove tutto sei stata?*», le dice la matrigna. E quella le racconta che cosa le è successo.

«*Allora ci mando pure figlia mia.*»

La figlia era brutta brutta, non era cosa da calcolare. Arriva lì e le fate le dicono: «*Che cosa sai fare?*» - «*Tutto*» - «*Allora, ammazzaci l'asino*». Afferra l'asino e lo ammazza.

«*Ora ci frughi per vedere che cosa abbiamo in testa*». Si mette a frugare. «*Che cosa abbiamo in testa?*» - «*Pidocchi e pulci*» - «*Di questo, mai ti manchi*».

Allora le fanno: «*Prendi un piccone e distruggici la casa*».

Quella prende il piccone dalla casa lungo la strada e stava distruggendo la casa.

Allora l'hanno sbattuta fuori e tutto quello che avevano destinato a lei era il contrario; era tutta cosa cattiva, e l'hanno fatata di essere più brutta di quello che era.

E l'altra, che era bella come il sole, il principe si è innamorato di quella, e l'ha presa e si sono sposati.

3. S'orfuna

Un'atra orfuna sa bìrdia da mandara a fai sa lina e da ponera in ciu pani su piu e cussa, tottu su viaggiu, spiniara e pappara lompenti a sa lina.

Arribara inguni e agattara i fatasa e contara su contu de accumenti pappara pani e piu.

Is fatasa d'anti donara pani bellu e d'anti fatta bella prus'e su chi fura.

Candu è torrara anche sa bìrdia, custa fura gelosa, e narara a sa filla: «*Bai tui puru*».

Arribara aundi funta i fatasa e incuminciara a fai su contrariu de cussu chi era fattu s'orfunedda: cudda de s'à basarasa e da s'è fatta sa cruxi.

E custa à pigau unu fusti cicchendi de da s'arropai. E d'anti fatta pru leggìa de cussu chi fura, ca fera puru timi. E s'atra, bella e splendenti comenti su soli, fura accabara cun unu principi.

L'orfana

Un'altra orfana la matrigna la mandava a fare la legna, e le metteva nel pane capelli e quella, tutto il viaggio, toglieva i capelli e mangiava arrivando alla legna.

Arriva lì e trova le fate e racconta il racconto di come mangiava capelli e pane.

Le fate le hanno dato pane buono e l'hanno fatta più bella di quello che era.

Quando è tornata dalla matrigna, quella era gelosa, e le ha detto alla figlia: «*Vai anche tu*».

Arriva lì dove erano le fate e incomincia a fare il contrario di quello che aveva fatto l'orfanella: quella le aveva bacciate e le aveva fatto il segno di croce.

E questa ha preso un bastone cercando di picchiarle. E l'hanno fatta più brutta di quello che era, che faceva anche paura. E l'altra, bella e splendente come il sole, era finita con un principe.

4. Marièdda bistiri 'e ortigu

Cust'omini fura coiau e tenei sa mullei, e sa mullei d' à nau a su mairu: «*Là, cussa chi d'ènniri s'aneddu miu, candu mi mrosciu, aressi mulleri tua*».

E sa filla, gioghendi, si misurara s'aneddu 'e sa mamma: «*Babbu, babbu! Mi enniri s'aneddu 'e mamma!*» - «*Ah, incia tui sesi mullei mia*» e cussa prangendi: «*Obi mamma, cumentu appa fai? Cumentu appa fai?*».

È andara Nostra Segnora e d' à nara: «*Ita renisi prangendi filla mia?*» - «*E là, mi seu misurara s'aneddu de mamma e babbu m' à nau ca deu fui sa mullei de issu!*» - «*E non di faccia contu, filla mia. Naraddu chi ti facciara su bistiri chi n' ci siara sa luna cun su mari*».

E fattu su bistiri.

E cussa torrara a prangi, a prangi, a prangi, e bandara Nostra Segnora: «*Ita renisi filla mia prangendi?*» - «*Eh, babbu m' à fattu su bistiri...*» - «*E tottu cussu ar'essi! Naraddu chi ti facciara su bistiri cun cù mari i cun is astellasa*».

E fattu su bistiri.

E cussa torrara a prangi, a prangi, a prangi, a prangi. Bandara Nostra Segnora: «*Ita renisi filla mia prangendi?*» - «*Babbu m' à fattu su bistiri*» - «*E tottu cussu ar'essi? Naraddu chi ti facciara unu bistiri de ortigu*». E cussa du narara: «*Si diri a mimi, mi fairi su bistiri de ortigu*».

E fattu su bistiri de ortigu.

E poi su babbu d' à narara: «*Andausu a si croccai*». E cudda prangera, prangera, prangera.

E bandara Nostra Segnora: «*Ita renisi filla mia prangendi?*» - «*Babbu m' ari fattu su bistiri de ortigu, babbu, e m' à nau de andi a croccai*» - «*Eh filla mia, ghetta tre brèccasa de spuru: una d'ettasa a mesu omu, un' atra in cà porta 'e s' appumentu comenti n' ci èssisi, un' atra in cà porta de su muru comenti n' ci èssisi*».

Cussa à fattu diaicci e Nostra Segnora n' di n' d' à pigara.

Da cerriara su babbu: «*Marièdda, beni a ti croccai*» - «*Subitu*», ma arrispundera su spuru perou.

E cerria cerria: e candu su spuru fu morendisì, arrispundera a bell' a bellu: «*S U U B I T U U...*» - «*Ita d' è succèriu a Marièdda?*».

Si n'è pesau po da ciccai e Mariedda non n' di fura, si fura fuia con Nostra Segnora.

Lompinti a palacciu reali e d'à narara: «*Là, bai a n'gudeni; pregontadda chi ti pighinti a serbirora. Là ca t'anta nai ca no, ca i serbirorasa d'asa teninti. Tui naradda si ti piganta mancai a paxi is puddasa. Là ca t'anta nai de croccai in cà il'e is puddasa, là. Tui naradda carè, ca ti croccasa in cà ila 'e is puddasa; ti ponisi su bistiri crucciu e croccasa inguni.*»

Mariedda fura andara e d'à nara: «*Da serbiri calincuna serbirora, a bortasa...*» - «*No no, da sa tengu tottusu i serbirorasa*» - «*E pighirimì a su mancu a paxi is puddasa*» - «*E là, a paxi is puddasa, perou ti toccara a ta punciai in*» - «*E non du fai nudda...*».

E sicchei da pigara e croccara in c'iali 'e is puddasa.

E su reixeddu, su reixeddu passara d'ogna di: «*Saluri Maria merd'e puddaia*» - «*Saluri su merixeddu*» - «*Benisi a cresia?*» - «*Ih, chi m'ara bi a cresia, tottu brutta de merd'e pudda...*». Passa oi, passa crasi, si du narara d'ogn'orta, fineche, in una bella di, si poniri nu bistiri, de s'chi tenera bellusu, e bandara a cresia.

Bandara a cresia e su merixeddu fura in cresia: n'anc'ari illuminau tottu sa cresia. N'anca si fairi: «*Custa bella picciocca ari illuminau tottu sa cresia, chin'aressi?*».

Prima de bessì su merixeddu, issa s'è fuia i è torrara a ficchè aintru 'e sa idd'e is puddasa, e cambiara puru si fura.

Passara su merixeddu: «*Saluri Maria merd'e puddaia*» - «*Saluri su merixeddu...*» - «*Ca fusta benia a cresia oi! Arraccia 'e picciocca esta biu!*» - «*Ih, chi m'era biu, tottu brutta de merd'è pudda...*».

A domingu fattu, «*Saluri Maria merd'è puddaia!*» - «*Saluri su merixeddu...*» - «*Benisi a cresia?*» - «*Ih, chi m'ara bi in cresia tottu brutta de merd'è pudda!*».

S'è posta s'atru bistiri chi tenera, esti andara a cresia, ari illuminau tottu sa cresia e su reixeddu: «*Uhm, ma oi non mi frigasa, no!*».

Sicchei, candu d'à bia propriu ca n'c'è ficchè in sa idd'e is puddasa, «*Saluri Maria merd'e puddaia!*» - «*Saluri su reixeddu...*» - «*Chi fusta benia a cresia! N'd'esta biu una signora!*».

«*Uhm, a n'ch'ini m'ara bi in cresia tottu brutta de merd'e pudda...*».

E d'à nara a sa mamma: «*Oh mamma, da invitausu a Maria merd'e*

Capitolo I

Fiabe di magia

puddaia a prandi ainoi?». E sa mamma: *«Ih, a chi d'ara bi a Maria merd'e puddaia a palacciu reali!»* - *«Dai mamma, tocchiri...»*.

Cuddu piccioccheddu fu finendi in malaria, ca borera ai cudda.

Incià sa mamma manda a sa serbirora: *«Bai, narasiddu a Maria merd'e puddaia tocca, chi bengara a prandi ainoi...»*.

«Oh Maria merd'e puddaia, à nau sa meri chi benisi a prandi ainoi?» - *«No, no, non doi'andu. Chini m'ara bi a palacciu reali tottu brutta de merd'e pudda?»*.

Sicchei cussa non n'd'è andara.

Su merixeddu s'esti amalariu mera e sa mamma à torrau a mandai sa serbirora.

«Bai, narasiddu a Maria merd'e puddaia chi bengara a prandi ainoi...».

«Maria merd'e puddaia, à nau sa meri a beni a prandi a palacciu reali?».

«Ih no, no! Chi m'ara bi a prandi a palacciu reali tottu brutta de merd'e pudda? I poi, si boiri chi b'àndiri, chi bengà issa a mi du narri!».

I esti andara sa meri, incià.

«Maria merd'e puddaia, beni a prandi a domu, ca su reixeddu è malariu mera, ca boiri a tui» - *«E giai bengu... po facci 'e issu, le!»*.

S'è posta nu bistiri e candu è intrara ari illuminau tottu sa domu, e si fairi sa meri: *«A rexioni fillu miu da beliai a custa picciocchedda! Labai... non n'di rengu mancu de u de custusu bistirisi bellusu!»*.

I anti finiu impai, Maria merd'e puddaia e su reixeddu.

Mariedda vestito di sughero

Quest'uomo era sposato e aveva una moglie e gli ha detto al marito: «Guarda, quella a cui le sta l'anello mio, quando mi muoio, sarà tua moglie». E la figlia, giocando, si misura l'anello della mamma: «Babbo! Babbo! Mi sta l'anello di mamma!» - «Allora tu sei mia moglie» e lei piangendo: «Oh mamma, come farò? Come farò?». È andata Nostra Signora e le ha detto: «Che cosa hai piangendo figlia mia?» - «E guarda, mi sono misurata l'anello di mamma e babbo mi ha detto che io sono sua moglie!» - «E tu non farci conto, figlia mia. Digli che ti faccia un vestito dove ci sia la luna con il mare».

E fatto il vestito.

E quella torna a piangere, a piangere, e va Nostra Signora: «Che cos'hai figlia mia piangendo?» - «E babbo mi ha fatto il vestito» - «E tutto quello sarà? Digli che ti faccia un vestito con il mare e le stelle».

E quella torna a piangere, a piangere, a piangere.

Va Nostra Signora: «Che cos'hai figlia mia piangendo?» - «Babbo mi ha fatto il vestito» - «E tutto quello sarà? Digli che ti faccia un vestito di sughero».

E quella gli dice: «Se vuole a me, mi fa un vestito di sughero».

E fatto il vestito di sughero.

E poi il babbo le ha detto: «Andiamo a coricarci». E quella piangeva, piangeva, piangeva.

E va Nostra Signora: «Che cos'hai figlia mia piangendo?» - «Babbo mi ha fatto il vestito di sughero e mi ha detto di andare a coricare» - «E figlia mia, getta tre sputi: uno lo getti a metà della casa, un altro nella porta della stanza come ci esci, un altro nella porta del muro come ci esci».

Lei ha fatto così e Nostra Signora l'ha presa.

La chiama il babbo: «Mariedda, vieni a coricarti» - «Subito», ma rispondeva lo sputo però. E chiama chiama: e quando lo sputo stava morendo, rispondeva piano piano: «S U U B I T O O...».

«Che cosa è successo a Mariedda?».

Si è alzato per cercarla e Mariedda non c'era, si era fuggita con Nostra Signora.

Arrivano a palazzo reale e le dice: «Guarda, vai là; chiedi che ti prendano a servitrice. Guarda che ti diranno di no, che le servitrici le hanno. Tu dille

Capitolo I

Fiabe di magia

se ti prendono magari a pascolare le galline. Guarda che ti diranno di coricare nel serraglio delle galline, guarda. Tu dille di sì, che ti corichi nel serraglio delle galline: ti metti il vestito corto e corichi lì».

Marièdda era andata e le ha detto: «Le serve qualche servitrice? A volte...» - «No, no, le ho tutte le servitrici» - «E mi prenda magari per pascolare le galline» - «E guarda, per pascolare le galline, però ti tocca a dormire lì» - «E non fa niente...».

E sicché la prende e corica nel serraglio delle galline.

E il piccolo re, il piccolo re passava ogni mattina: «*Salute Maria cacca di gallina*» - «*Salute il padroncino*» - «*Vieni in chiesa?*» - «*Ih, chi mi vedrà in chiesa tutta sporca di cacca di gallina...*». Passa oggi, passa domani, glielo dice una volta, fino a quando, in una bella giornata, si mette un vestito, di quelli che aveva belli, e va in chiesa.

Va in chiesa e il padroncino era in chiesa: dice che ha illuminato tutta la chiesa.

Dice che si fa: «*Questa bella ragazza ha illuminato tutta la chiesa, chi sarà?*».

Prima di uscire il padroncino, quella s'è fuggita ed è tornata a entrare nel serraglio delle galline, e si era anche cambiata.

Passa il padroncino: «*Salute Marièdda cacca di gallina*» - «*Salute il padroncino*» - «*Se fossi venuta in chiesa oggi! Che razza di ragazza avresti visto!*» - «*Ih, chi mi avrebbe visto in chiesa tutta sporca di cacca di gallina...*».

A domenica fatta, «*Salute Marièdda cacca di gallina*» - «*Salute il padroncino*» - «*Vieni in chiesa?*» - «*Ih, chi mi vedrà in chiesa tutta sporca di cacca di gallina!*».

Si è messa un altro vestito che aveva, è andata in chiesa, ha illuminato tutta la chiesa e il piccolo re: «*Uhm, ma oggi non mi fregghi, no!*». Sicché, quando l'ha vista proprio che c'è entrata nel serraglio delle galline, «*Salute Marièdda cacca di gallina*» - «*Salute il piccolo re...*» - «*Se fossi venuta in chiesa! Avresti visto una signora*» - «*Uhm, chi mi vedrà in chiesa tutta sporca di cacca di gallina...*».

E le ha detto alla mamma: «*Oh mamma, la invitiamo a Marièdda cacca di gallina a pranzare qui?*». E la mamma: «*Ih, chi la vedrà a Marièdda cacca di gallina a palazzo reale!*» - «*E dai mamma, dai...*».

Quel ragazzino stava finendo in malattia, perché voleva a lei.

Allora la mamma manda la servitrice: «*Vai, diglielo a Marièdda cacca*

di gallina, dai, che venga a pranzo a palazzo reale...».

«Oh Maria cacca di gallina, ha detto la padrona se vieni a pranzare qui».

«No, no, non ci vado. Chi mi vedrà a palazzo reale tutta sporca di cacca di gallina!». Sicché lei non c'è andata.

Il piccolo re si è ammalato molto e la mamma ha di nuovo mandato la servitrice.

«Vai, diglielo a Marieddà cacca di gallina che venga a pranzare qui...» -

«Maria cacca di gallina, ha detto la padrona se vieni a pranzare a palazzo reale».

«Ih, no, no! Chi mi vedrà a pranzo a palazzo reale tutta sporca di cacca di gallina? E poi, se vuole che vada, che venga lei a dirmelo!». Ed è andata la padrona, allora.

«Maria cacca di gallina, vieni a pranzare a casa, perché il piccolo re è malato molto, perché vuole a te!» - «E già vengo... per faccia di lui, guardi!».

Si è messa un vestito e quando è entrata ha illuminato tutta la casa, e si fa la padrona: *«Ha ragione figlio mio a vegliarla a questa ragazzina! Guarda... non ne ho neanche io di questi vestiti belli!».*

E sono finiti insieme, *Marieddà* cacca di gallina e il piccolo re.

5. Su contu 'e Antonineddu

In nu palacciu reali e tottu ci fura nu piccioccu chi fura serbiroi. E su rei d'ari mandau a poni una bingia e d'eppera portai puru nu scarteddu 'e axina, unu curdoni de d'ogna raccia, de ognu tipu de axina.

E cussu si poniri a prangi: «*Comenti appa fai, comentu appa fai?*», E bandara Mariedda, sa filla 'e sa regina, e du narara: «*Ita renisi Antoneddu prangendi?*» - «*Eh, babbu ruu m'`a mandau a poni na bingia e a portai unu scarteddu 'e axina puru, unu curdoni de d'ogna raccia*» - «*Eh, tottu po cussu aressi. Poni sa conca in co miu e dromirì*».

À postu sa conca in co de cussa e s'è dromiu.

Cudda à pigau na bacchetta magica, d'ari scutta a terra, postu sa bingia e prenu su scarteddu puru.

E poi, inciarasa, Antonineddu bandara a domu cun ciù scarteddu e s'axina e du narara su rei: «*Ab balla, bravu, là!*».

Atra di, torrau a mandai: «*Oi bandasa e ponisi nu giardinu e mi portata nu scarteddu cun d'ogna raccia de frutta!*», e cuddu si poniri a prangi: «*Comenti appa fai? Ohì, comentu appa fai?*».

Bandara Mariedda e du narara: «*Ita renisi Tonineddu prangendi?*».

«*Babbu ruu m'`a mandau a poni nu giardinu e boiri nu scarteddu de frutta de d'ogna raccia...*» - «*Eh, tottu po cussu aressi*», à nau Mariedda. «*Tocca, poni, sa conca in cò miu e dromirì*».

Poni sa conca in co de cussa e si dromiri.

Cussu dromiu, Mariedda pigara sa bacchetta magica, da scuriri a terra, fai su giardinu e preniri su scarteddu puru.

Bandara Antonineddu cun ciù scarteddu de sa frutta e d'`a nau su rei: «*Bravu Antonineddu, là! Oi bandasa a fai sa funtana, poitta sa cosa boiri acqua. E asa portai una bottilia d'acqua 'e funtana puru*».

E cuddu torrara andai e si poniri a prangi, prangi, prangi.

«*Comenti appa fai? Comentu appa fai?*». Banda Mariedda: «*Ita renisi Antoneddu prangendi?*» - «*Babbu ruu m'`a nau 'e fai na funtana e a portai una bottilia 'e acqua puru! Comentu facciu?*» - «*Eh, poni sa conca in co miu e dromirì*».

Postu sa conca in co de cussa, s'è dromiu e cudda à pigau sa bacchittedda, fatta sa funtana e prenu sa bottilia puru.

Si n'd'è scirau Antonineddu i à nau: «Comenti à fattu?» - «Cittiridda là, non du scovisi a babbu là!».

Bandara anch'è su rei e du narara: «Ah, bravu là!».

Poi funti andausu a sa festa su babbu e sa mamma de Mariedda, e d'à nau Mariedda a Antoneddu: «Antoneddu, tocca ca n'di furausu su dinai a babbu i a mamma e si fuesu!».

E diaicci anti fattu: anti furau su dinai e si funti fuiusu.

Cuddusu torranta e non du s'agattanta; ciccanta su dinai e non doi fura.

E sa regina, n'ca si fai, na: «Là, mairu miu, s'anti furau su dinai e si n'di funti andausu. Bai a dusu ciccai, cussa è Mariedda, là!».

È andau su babbu a dusu ciccai e Antonineddu si fairi: «Ohi là! È benendi babbu ruu!» - «Lassadu beni...» - «Ohi là, esti giai lompriu!» - «Lassaddu lompri...».

N'cià ghettau su dinai a terra, à fromau unu tallu 'e brebeisi, Antoneddu su calleddeddu e Mariedda fu su pastori e du fairi: «Là, tui abarra accanta mia là, imbàua scetti là!».

Lompiri su rei e narara: «Saluri su pastori» - «Saluri», e cuddu calleddeddu: «Bau bau bau!» - «Nu piccioccheddu e na picciocca à biu?».

«No, no... tòcchiri, bandirivìndi lè, ca custu careddeddu du mùssiara, lè».

E si n'di andara.

E si n'd'esti andau: lompiri anch'è sa mullei e n'ca si fairi: «Agattausu du s'asi?» - «No, no, appu biu nu pastori» - à nau su rei - «cun nu tallu 'e brebeisi, e nu careddeddu portara, e n'anca non d'anti biu» - «Ge s'esi pagu tontu, là! Mariedda fu su pastori, Antonineddu su careddeddu e c'ianti ghettau su dinai a terra e c'ianti fromau unu tallu 'e brebeisi! Mò torra andai!».

E tòrrara andai su rei.

«Oh Mariedda, là, babbu ruu è torrendi!» - «Lassaddu torrai...» - «Mariedda, babbu ruu è giai lompriu!» - «Lassaddu lompri...».

Ci ghettera su dinai a terra, ari fromau una cresia, Antoneddu su sacrestanu e cudda su preri.

N'anca bandara cudd'omini: «Nu piccioccu e na picciocca inoi ci funti?» - «Nossi, nossi! Andirivìndi lè, ca sinunca su sacrestanu esti unu pagu mancant!».

E andau si n'd'esti su rei e lompiri a domu e da narara a sa mullei:

Capitolo I

Fiabe di magia

«Non du s'appu agattausu. Appu biu na cresia, seu intrau in cussa cresia, di fura su preri cun ciù sacrestanu e perou n'anc'à nau ca non du s'ari biusu» - «Già sesi pagu tontu mairu miu! Su preri fu Marièdda e su sacrestanu fura Antonineddu e c'iantì ghettau su dinai a terra e anti fromau na cresia! Mò bandu de!».

I esti andara cussa.

«Obi Marièdda! È benendi mamma rua!» - «Eh, lassadda beni» - «Obi là, è giai lompia!» - «Lassadda lompia...».

Candu fura accanta 'e lompi, n'ci'à ghettau su dinai a terra i ari fromau unu pagheddu 'e acqua, na matta 'e sinniga: cussa fu sa matta 'e sa sinniga e Antonineddu fu s'anguinedda. D'à nau: «Là, abarra in mesu 'e sa matta de sa sinniga là, girendi inguni, sinunca mamma ti càssara, là!».

E cussu esti abarrau mes'e matta 'e sa sinniga.

Sa regina fu cicchendi 'e cassai cudd'anguidedda e Marièdda n'di n'dà bogara un'ogu cun na rampa 'e sinniga. Si n'd'è andara, lompiri a domu e d'à nara su mairu: «Non du s'asi agattausu?» - «E già du s'appu agattausu: Marièdda ci'à ghettau su dinai a terra i ari fromau un'arriu 'e acqua, e Antonineddu fu s'anguidedda e Marièdda na matta 'e sinniga e m'è n'd'è bogau un'ogu!» - «Ah, à biu? Sumancu de n'di seu torrau cun is oguwu. Tui s'è torrara bisogara puru».

E poi si fàiri Marièdda: «Deu bandu a gudeni de su palacciu reali, tui bandasa gudeni: unu a nu logu e una a un'atra parti. Là, non ti l'assisi basai là ca ti scherescisi de mimi!» - «Bai ca no».

E cumenciara na serbirora: «Obi, te belliscèddu Antonineddu...» e d'à basau dromiu.

D'à basau dromiu e si n'd'è scheresciu de Marièdda.

Aundi fura Antonineddu si depera sposai na filla, na filla 'e sa regina, e anti invitau sa meri de aundi fura Marièdda puru.

E n'anca si fairi Marièdda: «Oh, sa meri, boiri chi b'andiri de puru a frumentai coccoi belliscèddusu?» - «Eiè, eiè, bai, bai», d'ari arrispundia sa meri.

Esti andara Marièdda, anti pesau su coccoi, e d'à nara: «Oh, sa meri, permitti ca pesu dus piccioneddusu?» - «Eiè, eiè, pesaddusu, pesaddusu».

À fattu dus piccioneddusu de pasta e du s'à postu unu de nu piccorru 'e mesa e unu a un d'un'atru piccorru 'e mesa.

E cussusu piccioneddusu funta Marièdda e Antonineddu e n'anca cumencianta: «Oh, Antonineddu, ti n'd'arregordasa candu t'à mandau babbu

a fau sa bingia e a portai unu scarteddu 'e axina puru?» - «No, no, non mi n' d'arregordu, non mi n' d'arregordu», s'atru piccioneddu arrispundera. «Oh, Antoneddu, ti n' d'arregordasa candu t'ari mandau a poni su giardinu babbu i a portai nu scarteddu de frutta puru?» - «No, no, non mi n' d'arregordu, non mi n' d'arregordu». «Oh, Antoneddu, ti n' d'arregordasa candu eusu furau su dinai a babbu i a mamma e si sesu fuisu?». «No, no, non n' d'arregordu, non mi n' d'arregordu!».

«Oh, Antonineddu, ti n' d'arregordasa ca n'cià babbu fu beniu a si ciccai i c'iappu ghettau su dinai a terra i èstisi fromau nu tallu 'e brebeisi, tui fusta su careddeddu e deu su pastori, e babbu è domandau e nosu ca non d'esti biu?» - «No, no, non mi n' d'arregordu, non mi n' d'arregordu».

«Oh, Tonineddu, non t'arregordasa candu babbu fu torrau e n'c'iestisi ghettau su dinai a terra, esti fromau na cresia e tui fusta su sacrestanu e deu fui su preri e babbu è pregontau de nu piccioccu e na picciocca?» - «No, no, non mi n' d'arregordu non mi n' d'arregordu».

«Oh, Antonineddu, t'arregordasa candu fu benia mamma, incia èstisi ghettau su dinai a terra, estu fromau n'arriu, tui fusta s'anguidedda i deu fui sa matta 'e sinniga e deu n' d'appu bogau un'ogu a mamma?». «No, no, non mi d'arregordu, non mi d'arregordu.»

«Oh, Antoneddu, ti d'arregordasa candu t'emu nau de andai a gudenì in ciu palacciu reali e chi non ti lèssisi basai ca sinunca n'ti n'di scherescesta de mimi, là?».

«Oh, mi pariri ca mi n' d'arregordu comenti nu bisu...» - «Ma, e chini t'à basau?» - «Ah, m'anti basau dromiu! Eiè, eiè, mi n' d'arregordu».

Is piccioneddusu si funta accostausu accanta e si funta imprasausu e g'ianti finiu impai, Mariedda e Antonineddu.

Il racconto di Antonineddu

In un palazzo reale stesso c'era un ragazzo che era servitore. E il re l'ha mandato a piantare una vigna e doveva portare anche un cestino di uva, un grappolo di ogni razza, di ogni tipo di uva.

E quello si mette a piangere: «*Come farò, come farò?*». E va *Mariedda*, la figlia della regina, e gli dice: «*Che cos'hai Antonineddu piangendo?*» - «*Eh, tuo babbo mi ha mandato a piantare una vigna e a portare un cestino di uva, anche un grappolo di ogni tipo.*» - «*Eh, tutto per quello sarà. Metti la testa sul mio grembo e addormentati.*».

Ha messo la testa nel grembo di lei e si è addormentato. Lei prende una bacchetta magica, l'ha sbattuta a terra, piantato la vigna e riempito anche un cestino. E poi, allora, *Antonineddu* va a casa con il cestino dell'uva e gli dice il re: «*Ah, bravo, sì.*».

Altro giorno, lo manda di nuovo: «*Oggi vai e pianti un giardino e mi porti un cestino con ogni tipo di frutta!*», e lui si mette a piangere: «*Come farò, oh, come farò?*».

Va, *Mariedda*, e gli dice: «*Che cos'hai Tonineddu piangendo?*» - «*Tuo babbo mi ha mandato a piantare un giardino e vuole un cestino di frutta di ogni tipo...*» - «*Eh, tutto per quello sarà*», ha detto *Mariedda*, «*Dai, metti la testa nel mio grembo e addormentati.*».

Mette la testa sul suo grembo e si addormenta. Lui, addormentato, *Mariedda* prende la bacchetta magica, la sbatte a terra, fa il giardino e riempie il cestino pure.

Va, *Antonineddu*, con il cestino della frutta e gli dice il re: «*Bravo Antonineddu, eh! Oggi vai a fare la fontana, perché la cosa vuole innaffiata. E porterai una bottiglia di acqua di fontana pure.*».

E quello torna ad andare e si mette a piangere, piangere, piangere.

«*Come farò? Come farò?*». Va, *Mariedda*: «*Che cos'hai Antonineddu piangendo?*» - «*Tuo babbo mi ha detto di fare una fontana e di portare una bottiglia di acqua pura! Come faccio?*» - «*Eh, metti la testa sul mio grembo e addormentati.*».

Messo la testa sul grembo di lei, si è addormentato e lei prende la bacchettina, fatta la fontana e riempito la bottiglia.

Si è svegliato *Antonineddu* e ha detto: «*Come hai fatto?*» - «*Stai zitto, eh? Non fare la spia a babbo, eh?*». Va dal re e gli dice: «*Ah, bravo, eh?*».

Poi sono andati alla festa i genitori di *Marièdda*, e gli ha detto *Marièdda* ad *Antonineddu*: «*Antonèddu, dai che rubiamo i soldi a babbo e a mamma e ce ne fuggiamo!*».

E così hanno fatto: hanno rubato i soldi e se ne sono andati.

Quelli tornano e non li trovano: cercano i soldi e non c'erano.

E la regina, dice che si fa, dice: «*Guarda marito mio, ci hanno rubato i soldi e se ne sono andati. Vai a cercarli, quella è Marièdda, eh?*».

È andato il babbo a cercarli e *Antonineddu* si fa: «*Oh, guarda! Sta venendo tuo babbo!*» - «*E lascialo venire...*» - «*Oh, guarda, è già arrivato!*» - «*Lascialo arrivare...*». Ci ha gettato i soldi a terra, ha formato un gregge di pecore, *Antonineddu* il cagnolino e *Marièdda* il pastore e gli fa: «*Guarda, tu rimani vicino a me, eh? Abbaia solo, eh?*».

Arriva il re e dice: «*Salute il pastore*» - «*Salute*» e quel cagnolino: «*Bau, bau, bau!*» - «*Un ragazzino e una ragazza ha visto?*» - «*No, no, dai, se ne vada, guardi che questo cagnolino la morsica, eh?*».

E se ne va.

E se n'è andato; arriva dalla moglie e dice che gli fa: «*Trovati li hai?*» - «*No, no, ho visto un pastore - ha detto il re - con un gregge di pecore, e un cagnolino aveva, e dice che non l'hanno visto*» - «*Già, sei poco tonto, guarda! Marièdda era il pastore, Antonineddu il cagnolino e ci hanno gettato i soldi a terra e ci hanno formato un gregge di pecore! Ora torna ad andare!*».

E torna ad andare il re.

«*Oh, Marièdda, guarda, tuo padre sta tornando!*» - «*Lascialo tornare*» - «*Marièdda, tuo babbo è già arrivato!*» - «*Lascialo arrivare...*». Ci butta i soldi a terra, ha fatto una chiesa, *Antonèddu* il sacrestano e quella il prete.

Dice che va quell'uomo: «*Un ragazzo e una ragazza qui ci sono?*» - «*No, no! Se ne vada, eh, che se no il sacrestano è un po' matto!*».

E andato se n'è il re e arriva a casa e gli dice la moglie: «*Non li ho trovati. Ho visto una chiesa, sono entrato in quella chiesa, c'era il prete con il sacrestano e però dice che ha detto che non li ha visti*» - «*Già sei poco tonto marito mio! Il prete era Marièdda e il sacrestano era Antonineddu e ci hanno gettato i soldi a terra e hanno formato una chiesa! Ora vado io!*».

Ed è andata lei.

Capitolo I

Fiabe di magia

«*Oh, Marièdda! Sta venendo tua mamma!*» - «*Lasciala venire*» - «*Oh, è già arrivata*» - «*Lasciala arrivare*».

Quando era vicino ad arrivare, ci ha gettato i soldi a terra ed ha formato un po' d'acqua, una pianta di giunco: lei era la pianta di giunco e *Antonineddu* era l'anguillina.

Gli ha detto: «*Guarda, rimani in mezzo alla pianta di giunco, eh, girando lì, sennò mamma ti acchiappa, eh!*».

E quello è rimasto in mezzo alla pianta di giunco.

La regina stava cercando di acchiappare quell'anguillina e *Marièdda* le ha cavato un occhio con un ramo di giunco. Se n'è andata, arriva a casa e le ha detto il marito: «*Non li hai trovati?*» - «*Eh, già li ho trovati: Marièdda ci ha gettato i soldi a terra ed ha formato un ruscello di acqua e Antonineddu era l'anguillina a Marièdda una pianta di giunco e mi ha cavato un occhio!*».

«*Ah, hai visto?*» *Almeno io ne sono tornato con gli occhi. Tu sei tornata con un occhio solo!*».

E poi si fa *Marièdda*: «*Io vado là nel palazzo reale, tu vai là: uno da una parte e uno dall'altra, Guarda, non lasciarti baciare, eh, che ti dimentichi di me!*» - «*Vai che no*».

E comincia una servitrice: «*Oh, che bellino Antonineddu...*» e l'ha baciato. L'ha baciato addormentato e si è dimenticato di *Marièdda*. Dove'era *Antonineddu* si doveva sposare una figlia, una figlia della regina, e hanno invitato la padrona di dove era *Marièdda*.

E dice che ci fa *Marièdda*: «*Oh, la padrona vuole che vada a fermentare coccoi⁶ bellini?*» - «*Sì, sì, vai vai*», le ha risposto la padrona.

È andata *Marièdda*, hanno fatto i coccoi e le ha detto: «*Oh, la padrona, permette che prepari due piccionietti?*» - «*Sì, sì, falli falli*».

Ha fatto due piccionetti di pasta e l'ha messo uno in un angolo della tavola e un altro in un altro angolo della tavola e quelli erano *Marièdda* e *Antonineddu*. E dice che cominciavano: «*Oh, Antonineddu, ti ricordi quando babbo ti ha mandato a piantare la vigna e a portare un cestino di uva pure?*» - «*No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo*», l'altro piccionetto rispondeva.

«*Oh, Antonineddu, ti ricordi quando babbo ti ha mandato a piantare un*

⁶ *Coccoi o coccò*: tipico pane sardo di pasta dura.

giardino e a portare un cestino di frutta anche?» - «No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo!» - «Oh, Antonineddu, te lo ricordi quando abbiamo rubato i soldi a babbo e a mamma e ce ne siamo fuggiti?» - «No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo!».

«Oh, Antonineddu, ti ricordi che allora babbo era venuto a cercarci e ci ha gettato i soldi a terra, avevamo formato un gregge di pecore, tu eri il cagnolino e io il pastore, e babbo aveva domandato e noi che non l'avevamo visto?» - «No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo!».

«Oh, Antonineddu, non ti ricordi quando babbo è tornato e avevamo gettato i soldi a terra, avevamo formato una chiesa e tu eri il sacrestano e io il prete e babbo aveva chiesto di un ragazzo e di una ragazza?» - «No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo!».

«Oh, Antonineddu, ti ricordi quando era venuta mamma, allora avevamo buttato i soldi a terra, avevamo formato un ruscello, tu eri l'anguillina ed io una pianta di giunco e io le ho cavato un occhio a mamma?» - «No, no, non me lo ricordo, non me lo ricordo!».

«Oh, Antonineddu, ti ricordi quando ti avevo detto di andare là nel palazzo e che non ti lasciassi baciare perché se no ti saresti dimenticato di me?» - «Oh, mi sembra di ricordarlo come un sogno...» - «Ma, e chi ti ha baciato?» - «Ah, mi hanno baciato addormentato, sì, sì! Me lo ricordo!».

I piccionetti si erano avvicinati e si erano abbracciati e già sono finiti insieme, *Marièdda* e *Antonineddu*.

6. Sa filla e sa fillastra

Cussa fura una femmina chi tenera na filla e na fillastra, e sa fillastra non d'orera in domu.

Incià, d'à portara in nu monti; custa picciocchedda s'è posta a preni una bucciacca 'e faa e n'd'ettàra una in trettu in trettu, e ari torrau a agattai su mori po n'ci torrai a domu.

E sicchei ci n'd'anti torrara a portai, poitta non d'orera sa bìrdia in domu.

E si poniri in na bucciacca cixi, e sicchei à torrau a agattai su logu po si n'di torrai andai.

Inciarasa, d'anti acuàra tottu i non sciera acumenti fai e s'è prena na bucciacca 'e sai.

Sa sai, perou, s'è scallàra e sicchei non sciera acumenti fai.

E fura in ciù monti e à biu unu fumu: funta is sorrisi gianasa fendi su pani.

À biu unu fumu e bandara ainì.

Esti andara e d'anti nara: «*E ita bòisi!*» - «*Seu benia poitta seu sola sola... seu benia si m'arrigolinti...*» - «*Eiè, eiè*».

N'd'anti pesau su pani e d'anti nara: «*Piga nu fusti e sega sa scifedda*». Cudda n'd'à ghettau acqua e à sciusciau sa scifedda e d'ari allogara.

Poi, d'anti nara: «*Mò, pigà nu piccu e marra sa domu*». Pigara sa scova i à mundau tottu s'omu.

E poi d'anti afarara: d'anti nara chi candu chistionara d'essenta perlasa di oru 'e bucca; i trèmpasa color'e mela, e d'anti afarara beni.

Cudda n'd'è torrara bellixedda: comenti chistionara d'essenta perla di oru de bucca e sa bìrdia: «*Ih, labài, oh! Tocca, portamìnci a filla mia puru a monti!*».

Su bìrdiu si d'à portara a monti, cussa bi cuddu fogu e bandara, e d'anti nara: «*Ita bòisi?*» - «*Seu benia si m'arrigoleisi, ca mi seu pèrdia...*» - «*Nà, pigà nu fusti i sega sa scifedda*». Cussa pigara su fusti i à segau sa scifedda.

Poi d'anti nara: «*Piga nu piccu i marra sa domu*». À pigau su piccu e fura marrendi sa domu.

«*No, no! Lassa stai!*». E poi d'anta afarara, ma mali perou.

D'anti afarara chi a d'ogna passu nu piru, comenti aberrera sa bucca un'arrùttiru e sa co de su muenti in fronti.

Candu è lòm pia a domu d'à nara sa mamma: «*Ih filla mia! Già n' di sesi torrara a frori!*». E cussa, comenti chistionara n' d'essè un'arrùttiru, comenti camminara nu piru... e sa co de su muenti in fronti!

«*Ih, filla mia! Sant'Aregha! T'anti afarau mera mali!*».

La figlia e la figliastra

Quella era una donna che aveva una figlia e una figliastra, e la figliastra non la voleva in casa.

Allora, l'ha portata in montagna; questa ragazzina si è messa a riempire una tasca di fave e ne gettava strada facendo, e ha ritrovato la strada per tornarci a casa.

E sicché ce l'hanno tornata a portare, perché non la voleva la matrigna in casa.

E si mette in tasca ceci, e sicché ha ritrovato il posto per tornarsene ad andare.

Allora, le hanno nascosto tutto e non sapeva come fare e si è riempita una tasca di sale.

Il sale, però, si è squagliato e sicché non sapeva come fare.

Ed era in montagna ed ha visto un fumo: erano le sorelle *gianas* facendo il pane.

Ha visto un fumo e va lì. È andata e le hanno detto: «*E cosa vuoi?*» - «*Sono venuta perché sono da sola... sono venuta se mi raccogliete...*». - «*Sì, sì*».

Hanno fatto il pane e le hanno detto: «*Prendi un bastone e rompi l'insalatiera*».

Lei ci ha gettato acqua e l'ha lavata e l'ha conservata.

Poi le hanno detto: «*Ora, prendi un piccone e zappa la casa*». Prende la scopa e ha pulito tutta la casa.

E poi l'hanno fatata: le hanno detto che quando parlava le uscivano perle dalla bocca; e le guance colore di mela, e l'hanno fatata bene.

Lei è tornata bellina: come parlava le uscivano perle di oro dalla bocca e la matrigna: «*Ih, guarda, oh! Dai, portami a figlia mia pure in montagna!*».

Il patrigno gliel'ha portata in montagna, quella vede il fuoco e va, e le hanno detto: «*Che cosa vuoi?*» - «*Sono venuta, se mi raccogliete, che mi sono persa...*».

«*Senti, prendi un bastone e rompi l'insalatiera*». Quella prende il bastone e ha rotto l'insalatiera.

Poi le hanno detto: «*Prendi il piccone e zappa la casa*».

Ha preso il piccone e stava zappando la casa.

«No, no! *Lascia stare!*». E poi l'hanno fatata, ma male però.

L'hanno fatata che ad ogni passo uno scorreggio, come apriva la bocca un rutto e la coda dell'asino in fronte.

Quando è arrivata a casa, le hanno detto la mamma: «*Ih, figlia mia! Già sei tornata a fiori!*».

E quella, come parlava le usciva un rutto, come camminava uno scoreggio e la coda dell'asino in fronte.

«*Ih, figlia mia! Santa Greca! Ti hanno fatato molto male!*».

7. Su contu de Antoneddu

In una bidda ci fura una femmina cun unu fillu pitticcheddu i a su fillu du nuranta Antoneddu. Funta poverusu poverusu e issa andara a traballai in is domusu e n'c'iàrrinescera a procurai scetti su tanti 'e pappai.

E candu fu friusu non tenenta mancu lina po fai su fogu e du narara: «*Antoneddu, bai a sa lina, a fai na fascittedda 'e lina*». E Antoneddu non tenè ganasa, timera andai a su monti i non tenenta mancu ainasa po fai sa lina.

Ma sa mamma du scertara e du narara: «*Bai Antoneddu a fai sa lina!*». I Antoneddu andara.

Tristu tristu e si seccera a na parti pencendi cumenti ara fai a fai sa lina e si ponera a prangi.

Na dì biri custa dama bistira de biancu e da n'à: «*Ita renisi Antoneddu prangendi?*» - «*Eh, ita appa teni... mamma mia mi manda sempri a fai sa lina, deu non seu bonu a da fai e poi non rengu mancu ainasa po da fai custa lina. E poi seu fince pitticcheddu e non ci da facciu... forcia de fai tottu custu traballu non di rengu!*».

«*Fai na cosa Antoneddu, mò ti ongu custa tialla: bandasa a domu e candu torra mamma tua 'e su traballu, da sterririsi in cà mesa e dà narasa "tialledda mia, boga cos'è pappai, a su mancusu su necessariu"*».

Antoneddu, prexiau prexiau, pigara sa tialla e si n'di andara.

Eccu ca a mesu camminu du fura na domu e doi bivera na femmina cun is fillasa. Antoneddu comenti fu prexiau: «*Saludi, saludi bona genti!*» - «*Eh, Antoneddu, ita t'è succeriu, già s'è pagu prexiau!*» - «*Eh - à nau - seu prexiau poitta ca appu biu na dama in monti e m'à donau una tialla e m'à nau de da sterri in cà mesa ca candu da sterri in cà mesa da deppu narri "tialledda mia, boga cos'è pappai", ca boga tottu su chi bolu*» - «*Eiè, eiè... tocca picciocasa - du fairi sa meri 'e sa domu - andai e faiđdu bi i frorisi Antoneddu*».

Antoneddu lassa sa tialla in cà mesa e bandara a castiai i froisi.

In cà mentrisi, cuddasa fillasa enta acuàu sa tialla: invece de da torrai sa tialla chi d'à donau cudda dama, n'di n'da poninti un'atra.

Antoneddu, chi era biu i frorisi, si n'di andara, si n'di andara a domu, torra sa mamma: «*Eh, Antoneddu, fatta sa linna?*» - «*No mamma, lè,*

appu biu una dama in monti; fostei n'di reniri famini? E deu puru n'di rengu famini. Ar'a bi cumentu pappausu imò, chi s'alloggiausu».

Eccu Antoneddu sterriri sa tialla e d'à nara: «*Tialledda mia, boga cos'è pappai*». Sa tialledda non bogai nudda, poitta cuddasa si'n d'enta cambiara.

Du donara na surra sa mamma: «*Aicci mi di ènnisi, cun custa fàuasa a m'imbrolliai a mimi? Prestu, torra andai a fai sa lina!*». E d'attrippara, e Antoneddu torrara andai.

Prangi prangi e si torrara a secci, candu arribara a su notti, tristu tristu e affrìggiu.

Eccu torrara a bessì cudda dama: «*Ita renisi Antoneddu prangendi?*» - «*Eh, it'appa teni. Seu beniu a fai sa lina oi puru; oi puru non tengu ainasa, tengu famini...*» - «*E non t'appu donara cussa tialla?*» - «*Eh, non d'à bogau. Deu già si d'appu nau su chi m'à nau fostei, ma cos'è pappai non d'à bogau!*». - «*Tè - a nau sa dama - mò ti ongu nu burriccheddu. Arribasa a domu, da narasa a mamma tua "mamma, stèrra na mantixedda, mancai beccia", e du narasa "burriccheddu miu, caga dinai", e asa bi ca si ònara a su mancusu su necessariu po si poiri bivi, si donara*».

Cuddu si n'di andara, prexiau prexiau, cun ciù burriccheddu avattu, passara a cudda domu e cuddasa: «*Eh, Antoneddu, già s'esi pagu prexiau!*» - «*Eh, and, seu prexiau mera là! Appu biu una dama in ciù monti e m'à donau custu burriccheddu: m'à nau "bai a domu, sterri na mantixedda, mancai beccia", e a du narri "burriccheddu miu, caga dinai", e asa bi, asa bi*» - «*Tendei, tendei, oh! Toccai picciocasa, feiddu bi is quadrettusu ca si seusu comprausu a Antoneddu*».

E cuddasa picciocasa bandanta e du fanti bi is quadrettusu. Antoneddu castiara i quadrettusu, prexiau prexiau: «*Beb, mò mi n'di andu*».

Piga su burriccheddu e in ciù mentrisi cudda femmina è fattu cambiai su burriccheddu e Antoneddu n'd'enta donau n'atru.

Bandara a domu, sa mamma fu giai torrara: «*Eh, Antoneddu, fatta sa lina?*» - «*Nossi mamma: cicchiri na mantixedda, mancai beccia, i ara bi ca custu burriccheddu s'ara donai su dinai po si porri comprai sa cos'è pappai*».

Issa, scerara, da sterriri in terra e Antoneddu: «*Burriccheddu miu, caga dinai, a su mancu su necessariu po pori pappai*».

E su burriccheddu, invece de bogai dinai, bogara atra cosa... e sa

Capitolo I

Fiabe di magia

mamma mi du torrara a donai una surra.

«*Prestu, prestu, torra andai e portami sa lina poitta chi no deu t'attrippu mera!*». E Antoneddu torrara andai.

Torrara andai tristu tristu, e torrara a secci e si poniri a prangi. Eccu sa dama un'atra borta: «*Eh, Antoneddu, oi puru prangendi?*» - «*Eh, it'appa teni? Certu ca seu prangendi!* - à nau - *mamma m'à attrippau oi puru, m'ari attrippau oi puru*» - «*Piga custa bacchittedda, bandasa anche cussa domu aundi passasa sempri candu ti n'di andasa de inoi, e candu arribasa ainì, da narasa "bacchittedda mia, attrippa attrippa ai custasa e faindi bogai sa cosa chi mi n'd'anti pigau"*».

E cudda bacchittedda cumenciara attrippai attrippai.

«*Ohì, ohì, ohì, tè sa cosa, tè*», e n'di oganta sa tialla e su burriccheddu puru, du torranta. E Antoneddu si n'di torrara andai a domu.

«*Ah, torrau sesi fillu miu? E sa lina?*» - «*Nossi mamma, no d'appu fatta sa lina: secciarasì accanta, ca mò sterreusu sa tialla, ca oi ara bi oi sa cos'è pappai, si n'di ònara, a su mancu su necessariu*».

Sterri sa tialla: «*Tialledda mia, boga calincuna cos'è pappai, a su mancu po s'alloggiài!*» e cussa tialla cumenciara a bogai cos'è pappai, tottu cossasa bellasa e pappanta e pappanta.

«*Beh, mamma, cicchiri cudda mantixedda c'ari imbruttau su burriccheddu lè, sterra sa mantixedda puru: "burriccheddu miu, caga dinai"*».

E su burriccheddu à bogau su dinai.

A pagu a pagu, fenta diacci d'ogna dì, cumenti du serbera candu issa non guadangià su dinai chi du serbera po bivi, su burriccheddu e sa tialla du su bogara e dinai e cos'è pappai.

Antoneddu è bessiu mannu, s'è ciccau unu bellu traballu, s'è coiau e funta biviusu prexiausiu e cuntentusu po tottu sa vida.

Il racconto di Antoneddu

In un paese c'era una donna vedova con un figlio piccolino e il figlio si chiamava *Antoneddu*.

Erano poveri poveri e lei andava a lavorare nelle case e riusciva a procurarsi solo il tanto per mangiare.

E quando era freddo non avevano neanche legna per fare il fuoco e gli diceva: «*Antoneddu, vai a fare una fascina di legna*».

E *Antoneddu* non aveva voglia, aveva paura ad andare in montagna e non avevano neanche arnesi per fare legna.

Ma la mamma lo sgridava e gli diceva: «*Vai Antoneddu a fare la legna*». E *Antoneddu* andava.

Triste triste e si sedeva da una parte pensando a come fare la legna e si metteva a piangere.

Un giorno vede questa dama vestita di bianco e gli dice: «*Che cos'hai Antoneddu piangendo?*» - «*Eh, che cosa avrò... mia mamma mi manda sempre a fare la legna, io non sono capace a farla e poi non ho neanche arnesi per farla questa legna. E poi sono anche piccolino e non ce la faccio... forza di fare tutto questo lavoro non ce l'ho!*».

«*Fai una cosa Antoneddu, ora ti dò questa tovaglia: vai a casa e quando torna tua mamma dal lavoro, la stendi sul tavolo e le dici "tovaglietta mia, tira fuori cosa da mangiare, almeno il necessario"*».

Antoneddu, contento contento, prende la tovaglia e se ne va.

Ecco che a metà cammino c'era una casa e ci viveva una donna con le figlie. *Antoneddu* come era contento: «*Salute, salute buona gente!*» - «*Eh, Antoneddu, che cosa ti è successo, già sei poco contento!*» - «*Eh - ha detto - sono contento che ho visto una dama in montagna e mi ha dato una tovaglia e mi ha detto di stenderla sul tavolo che quando la stendo sul tavolo le devo dire "tovaglietta mia, tira fuori cosa da mangiare!" Che tira fuori quello che voglio*» - «*Sì, sì... dai ragazze - le fa la padrona di casa - andate e fate vedere i fiori ad Antoneddu*».

Antoneddu lascia la tovaglia sul tavolo e va a guardare i fiori. Nel mentre, quelle figlie avevano nascosto la tovaglia: invece di restituirgli la tovaglia che gli aveva dato quella dama, ne avevano portato un'altra. *Antoneddu*, che aveva visto i fiori, se ne va, se ne va a casa.

Capitolo I

Fiabe di magia

Torna la mamma: «*Eh, Antoneddu, fatta la legna?*» - «*No, mamma, guarda, ho visto una dama in montagna, si siede accanto a me che ora vede. Lei ha fame, vero? E io pure ho fame, vedrà come mangiamo ora, come ci rifociliamo*».

Ecco Antoneddu stende la tovaglia e le dice: «*Tovaglietta mia, tira fuori cosa da mangiare*». La tovaglietta non tirava fuori nulla, perché quelle gliel'avevano cambiata.

Gli dà una passata di colpi la mamma: «*Così me ne vieni, con queste bugie ad imbrogliarmi? Presto, torna ad andare a fare la legna!*». E lo picchia e Antoneddu torna ad andare.

Piangi piangi e si torna a sedere, quando arriva di notte, triste triste e afflitto.

Ecco, torna ad uscire quella dama: «*Che cos'hai Antoneddu piangendo?*» - «*Eh, che cosa avrò? Sono venuto a fare la legna anche oggi: anche oggi non ho arnesi, ho fame...*» - «*E non ti ho dato quella tovaglia?*» - «*Eh, non ha tirato fuori. Io già gliel'ho detto quello che mi ha detto lei, ma cosa da mangiare non ne ha tirato fuori!*».

«*Tieni - ha detto la dama - ora ti dò un asinello. Arrivi a casa, le dici a tua mamma "mamma, stenda una copertina, magari vecchia", e gli dici "asinello mio, caga soldi", e vedrai che vi darà il necessario per potersi vivere, vi darò*».

Quello se ne va, contento contento, con l'asinello appresso, passa in quella casa e quelle: «*Eh, Antoneddu, già sei contento!*» - «*Eh, sì, sono contento molto guarda! Ho visto una dama in montagna e mi ha dato questo asinello: mi ha detto "vai a casa, stendi una copertina, magari vecchia, e gli dici "asinello mio, caga soldi" e vedrai, vedrai*» - «*Senti, senti... oh, dai ragazze, fategli vedere i quadretti che ci siamo comprati ad Antoneddu!*». E quelle ragazze vanno e gli fanno vedere i quadretti.

Antoneddu guarda contento contento: «*Beh, ora me ne vado*».

Prende l'asinello e nel mentre quella donna gliel'aveva fatto cambiare e ad Antoneddu ne avevano dato un altro.

Va a casa, la mamma era già tornata: «*Eh, Antoneddu, fatta la legna?*» - «*No, mamma: cerchi una copertina, magari vecchia, e vedrà che questo asinello ci darà i soldi per potersi comprare la cosa da mangiare*». Lei, poverina, la stende in terra e Antoneddu: «*Asinello mio, caga soldi, almeno il necessario per poter mangiare!*». E l'asinello, invece di far uscire soldi, faceva uscire

altro... E la mamma me lo torna a dare una passata di colpi.

«Presto! Presto! Torna ad andare a portarmi la legna, perché se no io ti picchio molto!». E *Antoneddu* torna ad andare.

Torna ad andare triste triste, e si torna a sedere e si mette a piangere.

Ecco la dama un'altra volta: *«Eh, Antoneddu, anche oggi piangendo?»*.

«Eh, che cosa avrò? Certo che sto piangendo!» - ha detto - *mamma mi ha picchiato pure oggi, mi ha picchiato pure oggi!»* - *«Prendi questa bacchettina, vai in quella casa dove passi sempre quando te ne vai da qui, e quando arrivi le dici "bacchettina mia, picchia, picchia a questa e fai uscire la cosa che mi hanno preso!»*.

E quella bacchettina comincia a picchiare, picchiare.

«Ohi! Ohi! Ohi! Tieni la cosa, tieni!» e ne tirano fuori la tovaglia e l'asinello anche gli restituiscono.

E *Antoneddu* se ne torna ad andare a casa.

«Ah, tornato sei figlio mio? E la legna?» - *«No, mamma, non l'ho fatta la legna: si sieda vicino, che ora stendiamo la tovaglia, che oggi vedrà la cosa da mangiare, se ce ne da, almeno il necessario»*.

Stende la tovaglia: *«Tovaglietta mia, tira fuori cosa da mangiare, almeno per rifocillarci!»* e quella tovaglia incomincia a tirare fuori cosa da mangiare, tutte cose buone e mangiavano e mangiavano.

«Beh, mamma, cerchi quella copertina che ha sporcato l'asinello, guardi, stenda la copertina, "asinello mio, caga soldi!"» e l'asinello ha tirato fuori i soldi.

A poco a poco, facevano così ogni giorno, come serviva quando lei non guadagnava i soldi che le servivano per vivere, l'asinello e la tovaglia gli tiravano fuori i soldi e cosa da mangiare.

Antoneddu è diventato grande, si è cercato un bel lavoro, si è sposato ed erano vissuti contenti e felici per tutta la vita.



Raccontí umorísticí



8. Su contu de Diridai

Ci funta custusu, mairu e mullei, e tenenta na filla e da depenta coiai. Si fu presentau nu piccioccu a da domandara in isposa e issusu gi'enta accettau.

D'enta nau: *«Eia, eia, già da coiausù a filla nostra»*, e cussu piccioccu si n'di andara prexiau prexiau, e à nau: *«Giè torru po accabai sa coia»*. Atra di bandara, sa coia s'accabara ar'e notti: *«Deu seu beniu po accabai sa coia cun cià filla»* - *«Eiè - à nau - già s'è beniu filixeddu»* e du s'era agattausu prangendi mairu e mullei, e prangenta: *«Imò già seusu coiendi a filla nostra. Filla nostra s'ar'a coiai e ar'a teni nu pippiu e a sa pippiu d'ant'a poni Diridai. D'ant'a croccai a sutta 'e i mallittusu, n'd'ant'a arrui i mallittusu i ant'a bocci a Diridai! Diridai! Diridai miu!»*.

E prangenta, s'imprassanta i prangenta. E su sposu, candu è beniu du s'ar'a agattausu attittiendi aicci.

«Ma it'è succeriu?» - *«Ih, nudda cussu chi s'è succeriu! Mò giè seusu coiendi a filla nostra. Osatrusu seisi a coiai, eisi a tenni nu fillu, d'eisi a poni Diridai, d'eisi croccai a sutta 'e i mallittusu, d'ant'a arrui i mallittusu e n'd'an't'a bocci a Diridai! Diridai! Diridai!»*.

E prangenta.

«Già seisi pagu tontusu! Deu mi n'di andu, si agattu atra genti pru tonta 'e bosatrusu, torru puru, si no, non torru, non ci torru mancu a costai!».

E si n'di andara.

Cumentì fu camminendi camminendi, de attesu bi custa femmina, cun nu scarteddu in conca, intrendi e bessendi: intrara e bessera cun custu scarteddu.

Candu arribara, à nau: *«Ita è fendi bona femmina?»* - *«Seu alloghendì su soi po s'ierru!»* - *«Uhm, gi'è pagu tonta cust'atra! Appu nau a cuddusu chi si n'd'agattamu pru tontusu, ca di torrai e imò mi toccara a sposai ai cudda picciocca!»*.

Il racconto di Diridai

C'erano questi due, marito e moglie, ed avevano una figlia e la dovevano sposare.

Si era presentato un ragazzo per chiederla in sposa e loro già avevano accettato.

Gli avevano detto: «Sì, sì, già la sposiamo a figlia nostra» e quel ragazzo se n'era andato contento contento, e ha detto: «Già torno per finire il matrimonio!».

Altro giorno va, il matrimonio si finiva di notte: «Sono tornato per finire il matrimonio con la figlia» - «Sì, sì - ha detto - già sei tornato figlioletto» e li aveva trovati piangendo marito e moglie, e piangevano: «Ora già stiamo sposando figlia nostra. Figlia nostra si sposterà e avrà un bambino e al bambino verrà messo Diridai. Lo coricheranno sotto i mattarelli, ne cadranno i mattarelli e uccideranno a Diridai! Diridai! Diridai mio!».

E piangevano, si abbracciavano e piangevano.

E il fidanzato, quando è arrivato, li ha trovati facendo il lamento funebre⁷.

«Ma che cosa è successo?» - «Ih, niente quello che è successo! Ora già la stiamo sposando a figlia nostra. Voi altri vi sposterete, avrete un bambino, lo chiamerete Diridai, lo coricherete sotto i mattarelli, cadranno i mattarelli e uccideranno a Diridai! Diridai! Diridai!».

E piangevano.

«Già siete poco tonti! Io non me ne vado, se trovo gente più tonta di voi, torno anche, se no, non torno, non ci torno neanche ad avvicinarmi!». E se ne va.

Come stava camminando camminando, da lontano vede questa donna, con un cestino in testa, entrando ed uscendo: entrava ed usciva con questo cestino.

Quando arriva, ha detto: «Che cosa sta facendo buona donna?» - «Sto conservando il sole per l'inverno!» - «Uhm, già è poco tonta quest'altra! Ho detto a quelli che se ne trovano più tonti, che sarei tornato e ora mi tocca tornare a sposare a quella ragazza!».

⁷Attittai: fare il lamento funebre.

9. Sa lina furara

A na femmina n'di n'd'enta furara sa lina i esti andara anche su giudici a denunciai.

«Signor giudici, mi n'd'anti furau sa lina» - «Come come?» - «Coma e truncu grussu n'doi fura» - «Ma che cosa dice?» - «La ca non fura scetti moddici, ma aiverru puru» - «Ma lei è pazza» - «Sissi, propri de praccia mi n'd'anti furara!» - «Ma vada via!» - «Uhm, balla ca non fura accappiàra a fia no, ca fura accappiàra a funi grussa!».

La legna rubata

A una donna le avevano rubato la legna ed è andata dal giudice a denunciare.

«Signor giudice, mi hanno rubato la legna!» - «Come, come?» - «Fronde e tronchi grossi c'erano!» - «Ma che cosa dice?» - «Guardi che non era solo lentischio, anche fillirea⁸!».

«Ma lei è pazza!» - «Sì, sì, proprio dalla piazza me l'hanno rubata!».
«Ma vada via!» - «Uhm, eh no che non era legata con filo, ma era legata con fune grossa!».

⁸ Aiverru: fillirea.

10. Su vicariu

Custa fu na femmina, na picciocca, chi fura andara a si cunfessai.

Esti andara a cunfessai: «*Oh, su vicariu, seu benìa a mi cunfessai*» - «*Sissi, sissi, nà filla mia, poni sa conca inguni*» - «*Ih, cumentì facciu?!*».

Cussa picciocchedda è timiu e si n'dè andara e à nau a su piccioccu, ca fura sposa: «*Oh, su piccioccu miu, diacci aicci. Seu andara a mi cunfessai e su vicariu m'à nau a n'ci ficchè sa conca...*» - «*Lassa ca bandu deu imò!*».

Custu piccioccu tenera nu vitelleddu e fu pesendiddu a papparedda: s'è postu na buttilla 'e latti in bucciacca i esti andau.

Esti andau e d'à nau a su vicariu: «*Su vicariu, seu beniu a mi cunfessai*», e cuddu vitelleddu avattu.

«*Nà, ficca sa conca inoi*». Cuddu si d'era immaginau i cuminciara a controllai, a controllai. «*Aundi ci pongu sa conca?*», e controllara, controllara.

«*Ma ita n'c'iaressi inoxi...?*».

Fineche, biri nu buttoni e à nau: «*E comentì facciu? Pongaridda foistei sa conca*», a su vicariu.

Su vicariu n'ci poniri sa conca, cuddu incràccara su buttoni, i d'ari incaxiau a su preri, i esti abarrau a cu parau.

E cussu piccioccu, inciarasa, ci d'ari scraccionau, n'di n'dè carau tottu i craccionisi, finciasa i murandasa, i d'à postu sa buttilla 'e latti in cià schina, aicci su latti n'ci carara a bellu, a bellu, a bellu; e n'ci d'ari attaccau cuddu vitelleddu a sui.

Su vicariu, n'ci tenera du serbirorasa, chi si fanti: «*Oh, Fulana, su vicariu non è beniu ancora! Incararìdoi!*».

Esti andara cussa e n'di torrara currendi: «*Oh, là! Su vicariu ari angiau i à fattu nu vitelleddu, suendi suendi suendi!*».

Il prete

Questa era una donna, una ragazza, che era andata a confessarsi.

Era andata a confessarsi: «*Oh, il prete, sono venuta a confessarmi*» - «*Sì, sì, dì figlia mia, metti la testa qui*» - «*Ih, come faccio?*».

Quella ragazzina aveva avuto paura e se n'era andata e ha detto al ragazzo, che era fidanzato: «*Oh, fidanzato mio, così così. Sono andata a confessarmi e il prete mi ha detto di infilare la testa...*» - «*Lascia che ci vado io ora!*».

Questo ragazzo aveva un vitellino e lo stava crescendo con pappe; si è messo una bottiglia di latte in tasca ed è andato.

È andato e gli ha detto al prete: «*Il prete, sono venuto a confessarmi*», e quel vitellino appresso.

«*Dì, infilala la testa qui*». Quello se l'era immaginato e cominciava a controllare, a controllare.

«*Dove ci metto la testa?*», e controllava controllava.

«*Ma che cosa ci sarà qui...?*».

Fino a quando vede un bottone e ha detto: «*E come faccio? La metta lei la testa*», al prete.

Il prete ci mette la testa, quello calca un bottone, e gli ha incastrato la testa, ed è rimasto col sedere in giù.

E quel ragazzo, allora, gli ha tirato giù i pantaloni, gli ha tirato giù tutti i pantaloni, anche le mutande, e gli ha messo la bottiglia di latte nella schiena, così il latte ci scendeva piano, piano, piano; e ci ha attaccato quel vitellino a succhiare.

Il prete aveva due servitrici, che si fanno: «*Oh! Fulana, il prete non è venuto ancora! Vai a vedere!*».

È andata quella e ne torna correndo: «*Oh! guarda! Il prete ha partorito ed ha fatto un vitellino, succhiando, succhiando, succhiando!*».

11. Su para

Nu para passara d'ogna mengianu e na femmina fura scovendi in terra in praccia e si fairi: «*Bongiorno sa devota!*» - «*Bongiorno su para!*» - «*Inticu o intacu?*» - «*It'ara bolli nai*» custa femmina si fairi.

E d'ogna dì d'à narara diacci. Beni su mairu e du narara: «*Obi, mairu miu, passara unu para d'ogna dì e mi narara "inticu o intacu"*» - «*Naraddu "inticu" e si pregonta po candu, naraddu po nontesta e tottu: chi pòrtiri unu bellu pagu de dinai, perou*».

Torrara a passai «*Bongiorno sa devota! Inticu o intacu?*» - «*Inticu*» - «*Po candu, po candu?*» - «*Po nontesta e tottu, perou pòrtiri nu bellu pagu è dinai!*» - «*Banda beni!*».

Cuddu bandara, corbara unu pagheddu 'e dinai e da fairi «*Tòcchiri, sa devota ca si croccausu...*» - «*Apettiri ca feusu sa cena. Facciu sa cena e cenausù*».

Arriba su mairu chi fura d'iaccordiu cun cà mullei, bussa a sa porta arrinegau «*Chin' è sa genti?*», fairi cudda femmina, «*Aberrimì sa porta! Aberrimì sa porta!*».

«*Obi, cumentì fèusu? Lèssiri su dinai in cà mesa!*» e ci'à ficchiu su para aintru 'e saccu 'e sa lana.

Imbucca cudd'omini: «*Scuttulau d'asi su saccu 'e sa lana?*» - «*No, no, mairu miu*». Cudd'omini pìgara nu fusti, attaccara a scuri a scuri finche è lòmpiu a cussu para, e fuiu s'è su para.

Atra dì, torrara a passai e cudda femmina: «*Bongiorno su para! Inticu o intacu?*» - «*Né inticu né intacu! Mai prusu appa intrai in nu saccu!*».

Il frate

Un frate passava ogni mattina e una donna stava spazzando in terra in piazza e si fa: «*Buongiorno la devota!*» - «*Buongiorno il frate!*» - «*Inticu o intacu?*» - «*Che cosa vorrà dire?*» si fa questa donna.

E ogni giorno le diceva così, viene il marito e gli dice: «*Oh, marito mio, passa ogni giorno un frate e mi dice "inticu o intacu" - «Digli "inticu" e se ti chiede per quando, digli per questa notte stessa; che porti un bel po' di soldi!*».

Torna a passare: «*Buongiorno la devota! Inticu o intacu?*» - «*Inticu*» - «*Per quando, per quando?*» - «*Per stanotte stessa, però porti un bel po' di soldi!*» - «*Va bene!*».

Quello va, raccoglie un bel po' di soldi e le fa: «*Dai la devota, che ci corichiamo...*» - «*Aspetti che preparo la cena. Faccio la cena e ceniamo*».

Arriva il marito che era d'accordo con la moglie, bussa alla porta arrabbiato: «*Chi è la gente?*» - fa quella donna - «*Aprimi la porta! Aprimi la porta!*».

«*Oh, come facciamo? Lasci i soldi sul tavolo*» e ci ha infilato il frate dentro un sacco della lana.

Entra quell'uomo: «*Sbattuto l'hai il sacco della lana?*» - «*No, no, marito mio*».

Quell'uomo prende un bastone, attacca a picchiare, a picchiare, fino a quando è arrivato a quel frate, e fuggito si è il frate.

Altro giorno, torna a passare e quella donna: «*Buongiorno il frate! Inticu o intacu?*» - «*Né inticu né intacu! Mai più entrerà in un sacco!*».

12. I gopaisi

Mairu i mullei enta invitau a cenai a nu gopai e sa mullei depera coi perdixisi, a car'e una. Perou, issa si d'era papparasa tottusu is perdixisi.

Beniri su mairu, fura accuccendi corteddu su po cenai e cudda femmina, in su mentrisi, d'à nau a su gopai: «*Gopai miu, bandirisìndi ca mairu miu esti accuccendi corteddu su po n' di n' du segai is origasa!*».

Su gopai à tìmiu e si n' d' esti andau.

E si fairi sa mullei: «*Là, gopai si n' d' esti andau e n' d' à pigau is perdixisi, s' è fuiu!*».

«*Eh, su santu chi d' à fattu! Gopai, oh gopai, apèttiri, a su mancu po una!*».

«*Nossi, nimancu po una!*».

I compari

Marito e moglie avevano invitato a cenare a un compare e la moglie doveva cuocere pernici, una a testa.

Però lei se l'era mangiate tutte le pernici.

Arriva il marito, stava affilando coltelli per cenare e quella donna, nel mentre, gli ha detto al compare: «*Compare, se ne vada che mio marito sta affilando coltelli per tagliarle le orecchie!*».

Il compare ha avuto paura e se n' è andato.

E si fa la moglie: «*Guarda, compare se n' è andato e ne ha preso le pernici, si è fuggito!*».

«*Eh, il santo che l'ha fatto! Compare! Compare, aspetti, almeno una!*».

«*No, nemmeno per una!*».

13. Su pippiu

Custa picciocca non porer'enni fillusu e fu sempri scurendidda su mairu. E na femminedda beccia s'ì n'd'acattara e da fairi: «*Ita renisi filla mia, d'ogna dì, ca r'intendu cun mairu ruu?*» - «*Ih, non pòcciu tenni fillusu i mairu miu mi scuriri d'ogna dì!*».

Tocca da cuncordara nu cuscineddu e si du poniri in brenti; e d'ogna dì n'd'assungenta unu pagu, e cudda brenti crescè sempri.

Fineche l'òmpinti a tempusu de nasci su pippiu a is noisi mesisi.

Nasci su pippiu e su mairu arrientrara de traballai; cudda femminedda, sempri ficchia perou, e da fairi: «*E mullei mia?*» - «*Mullei rua! È nasciu su pippiu!*» - «*Nasciu su pippiu? Scuriteddu, scuriteddu, de u d'ollu bì!*» - «*No, no, a du bi no, du basasa scetti poitta ca du fairi mali sa luxi a is ogusu.*».

À fattu poni sa mullei a cu a susu e d'ìa basau su cu de sa mullei.

«*Scurisceddu, fendi piu in braba!*», e si n'dè torrau a traballai cud-d'omini.

Torra andai a traballai, torrara e sa mullei e cudda femmina tenuta su scialli in conca, ca funta postasa de luttu. E funta sicciarasa in s'oru 'e su fogu.

«*E su pippieddu mullei mia?*» - «*Su pippieddu mortu e interrau puru!*» - «*Oh, scurisceddu, d'ollèmu nai ca tenera fragu 'e baulleddu!*».

Il bambino

Questa ragazza non poteva avere figli e la stava sempre picchiando il marito.

E una donna anziana se n'è accorta e le fa: *«Che cos'hai figlia mia, ogni giorno, che ti sento con tuo marito?»* - *«Ih, non posso avere figli e mio marito mi picchia tutti i giorni!»*.

Allora le prepara un cuscinetto e glielo mette in pancia; e ogni giorno ne aggiungevano un poco, e quella pancia cresceva sempre.

Fino a quando arriva al tempo di nascere il bambino ai nove mesi.

Nasce il bambino e il marito rientra da lavorare; quella donna anziana, sempre messa in mezzo però, e le fa: *«E mia moglie?»* - *«Tua moglie! È nato il bambino!»* - *«Nato il bambino! Poverino, poverino, io voglio vederlo!»* - *«No, no, a vederlo no, lo baci solo perché gli fa male la luce agli occhi!»*.

Ha fatto mettere la moglie con il sedere in sù e ha baciato il sedere della moglie.

«Poverino, facendo i peli nella barba!», e se n'è andato quell'uomo.

Torna ad andare a lavorare, torna e la moglie e quella donna avevano lo scialle in testa, che erano messe di lutto.

Ed erano sedute al bordo del fuoco.

«E il bambino moglie mia?» - *«Il bambino morto e sepolto anche!»* - *«Oh, poverino, lo volevo dire che aveva odore di bauletto!»*.

14. Sa gintilia

Unu mairu certara cun sa mullei poitta fu gelosu. Certara cun sa mullei e na femminedda du s'ari intèndiu: *«Ita reneisi, filla mia, d'ogna dì certendi cun mairu ruu?»* - *«Eh, aicci aicci, è gelosu su mairu miu, n'anc'a rengu un'atru omini...»*.

Cudda femminedda d'à pregontara ita tenenta a cenai e cussa d'ari arruspindira gintilia.

Na dì pàssara, fu traballendi cudd'omini e du fairi custa femmina: *«Saludi maistusu!»* - *«Saludi cià! Ma du biri ca non seusu dexiottu puru ma seu deu a solu?»*.

«S'è solu?! Labài, oh! Nà, cosa fu sa gintilia!».

Cudd'omini n'd'è caràu currendi de aundi fu traballendi: *«Ita boi nai, cià, cun custa "gintilia"?»* - *«Ih, tenemu gintilia ariseu a pappai, candu pappu gintilia mi parinti unu dusu!»* - *«Oh, deu puru a mullei mia d'appu bia cun d'un'omini i appu pappau gintilia!»*.

Le lenticchie

Un marito bisticciava con la moglie perché era geloso.

Bisticciava con la moglie e una donna anziana li ha sentiti: *«Che cosa avete, figlia mia, ogni giorno litigando con tuo marito?»* - *«Eh, così e così, è geloso mio marito, dice che ho un altro uomo...»*.

Quella donna anziana le ha chiesto che cosa avevano a cenare e quella le ha risposto *«lenticchie»*.

Un giorno passa, stava lavorando quell'uomo e gli fa questa donna: *«Salute maestri!»* - *«Salute zia! Ma lo vede che non siamo diciotto pure ma sono da solo?»*.

«Sei solo? Guarda, oh! Dì, cosa fanno le lenticchie!».

Quell'uomo ne è sceso correndo da dove stava lavorando: *«Che cosa vuole dire, zia, con queste "lenticchie"?»*.

«Ih, avevo lenticchie ieri a mangiare, quando mangio lenticchie mi sembrano uno due!» - *«Oh, anch'io a mia moglie l'ho vista con un altro uomo e ho mangiato lenticchie!»*.

15. Sa cunfessionni

Un'omini båndara a si cunfessai anche nu preri e du fàiri: «*Su vicariu, seu beniu a mi cunfessai*» - «*E ita apettasa?*» e fu confessendiddu.

«*Appu mortu a mamma i a babbu*» - «*E cumentu asi fattu? È nu grandi peccau mannu!*» - «*M'è pigara na trementa, na trementa... m'è pigghendi imoi puru...*».

Su vicariu à tìmiu, d'à arrexiiu sa sottoga in ciù ganciu de sa porta e cumenciara: «*Lassamì andai! Lassamì andai!*».

Du parera ca du portà cuddu aferrau.

La confessione

Un uomo va a confessarsi da un prete e gli fa: «*Il prete, sono venuto a confessarmi*» - «*E che cosa aspetti?*» e lo stava confessando.

«*Ho ucciso a mamma e a babbo*» - «*E come hai fatto? È un peccato grande!*» - «*Mi è presa una tremarella, una tremarella... mi sta prendendo anche ora...*».

Il prete ha avuto paura, è uscito, gli si è incastrata la sottana nel gancio della porta e cominciava: «*Lasciami andare! Lasciami andare!*». Gli sembrava che lo portava quello afferrato.

16. Su para

Unu para passara po s'elemosina.

D'ogna dì passara e da fairi a na femmina: «*Mi da fai s'elemosina? Na manu cincu dirusu, a unu tresi e dusu, sinou... a palasa sa pertusa i ananti su n'dindò... sinou...*».

«*E ita boi nai custu "sinou"?*», si fera cudda femmina.

Si n'di andara cudda femmina e d'ogna dì su para da narara diacci.

E du narara a su mairu: «*Oh, mairu miu, passara nu para, diacci diacci...*» - «*Ehi?*».

Su mairu s'acùara a pala 'e sa porta e torrara andai su para: «*Mi da fairi s'elemosina? Na manu cincu dirusu, a una tresi e dusu, a palasa sa pertusa e ananti su n'dindò... Mi da fai, sì o no? Sinou...*».

N'di èssiri su mairu de cudda femmina: «*Ita boiri nai "sinou"?*» - «*Sinou mi n'di andu!*».

Il frate

Un frate passava per l'elemosina.

Ogni giorno passava e le fa una donna: «*Me la fa l'elemosina? Una mano cinque dita, a una tre e due, sennò, dietro il pertugio e davanti il dindò... sennò...*».

«*E che cosa vuole dire questo "sennò"?*», si faceva quella donna.

Se ne va quella donna e ogni giorno il frate le diceva così.

E lo dice a suo marito: «*Oh, marito mio, passa un frate, così così...*» - «*Ah, sì?*».

Il marito si nasconde dietro la porta e torna ad andare il frate: «*Me la fa l'elemosina? Una mano cinque dita, a una tre e due, dietro il pertugio e davanti il dindò... me la fa sì o no? Sennò...*».

Ne esce il marito di quella donna: «*Che cosa vuole dire "sennò"?*».

«*Sennò me ne vado!*».

17. Sa musca in ciù mei

Ai cussa femmina sa musca fura pappencindedda su mei.

Fu pappencindedda su mei i è andara a du denunciai a su giudici.

«Signor giudici, sa musca è pappendiminci tottu su mei, comenti facciu?».

«Eh, a cumenti fàiri? Scurari d'd'e buccicconi aui da biri!».

Du biri ananti 'e su giudici e scuttu 'e buccicconi.

«Abbbbbb! It'à fattu?» - «Eh, mi d'à nau fostei de da scuri a buccicconi aundi dà biemu! Deu d'appu bia in ciù nasu 'e fostei e d'apu scutta 'e buccicconi!».

La mosca del miele

A quella donna una mosca le stava mangiando il miele.

Le stava mangiando il miele ed è andata a denunciarlo al giudice.

«Signor giudice, la mosca mi sta mangiando tutto il miele, come faccio?»

- «Eh, come fare? La picchi di pugno dove la vede!».

La vede davanti al giudice e picchia di pugno.

«Abbbbbb! Che cos'ha fatto?» - «Eh, me l'ha detto lei di picchiarla di pugno dove la vedevo! Io l'ho vista sul naso di lei e l'ho picchiata di pugno!».

18. Sa predica

Di fura un'omini, fura in cresia e si fàiri: *«Mullei mia esti arrabiàra mera a beni a cresia, ma non di d'appa stittài de beni a cresia?»*.

E du fairi a su preri: *«Oh, su vicariu, mi làssara andai inguni a fai sa prèdica?»*, poitta bor'è fai cussu sa predica, no?

«À nau su preri chi tottu cussusu pippieddusu a ogusu braxiusu funti tottu fillu de issu!».

E cuddasa femminasa anti craccau su preri.

La predica

C'era un uomo, era in chiesa e si fa: *«Mia moglie è arrabbiata molto a venire in chiesa, ma non riuscirò a svezzarla a venire in chiesa?»*.

E gli fa al prete: *«Oh, il prete, mi lascia andare lì a fare la predica?»*, perché voleva fare lui la predica, no?

«Ha detto il prete che tutti quei bambini dagli occhi grigi sono tutti figli suoi!».

E quelle donne hanno rincorso il prete.

19. Sa serbirora

Su preri tenera na serbirora, si cerriara “*sa lettorina*”.

E issu s’acuàra a pala ‘e sa porta: «*Toccai, toccai, toccai picciocchedusu, cerriedda, cerriedda, cerriedda!*».

«**PI NA RA!** *Pirara s’è mamma rua!*».

«*Toccai, toccai, toccai, cerriai!*».

«**PI NA RA!** *Su tali miu è bravu cantu mai perou tenu nu follu ‘e carta BU LLA RA!*».

E poi issu s’acuàra a pala ‘e sa porta: «*Toccai, toccai, toccai picciocchedusu! Cerriai, cerriai, cerriai!*».

«**SA LETTORINA!!!**».

E si craccàra, tìccia d’à n’braghiri...

La servitrice

Il prete aveva una servitrice, si chiamava “*la lettorina*”.

E lui si nascondeva dietro la porta: «*Dai, dai, dai ragazzini, chiamatela, chiamatela, chiamatela!*» - «**PI NA RA!** *Scorreggiata si è tua mamma!*» - «*Dai, dai, dai, chiamate!*» - «**PI NA RA!** *Il mio tale è bravo quanto mai però ha un foglio di carta BO LLA TA!*».

E poi lui si nascondeva dietro la porta: «*Dai, dai, dai ragazzini! Chiamate, chiamate, chiamate!*».

E ci rincorreva, giustizia la legghi...

20. Rosinedda e Federicu

Funta mairu e mullei: issu si narara Federicu e issa si narara Rosinedda. E Rosinedda fu bona bona bona, non fu furba mera, fu troppu bonaccedda, scerara.

Perou funta poverusu; issu andara a traballai sa campagna, andara a marrai e funta in domo 'e affittu e narà sempri: «Sì, Gesù Cristu m'aggiurara a procurai unu pagheddu 'e dinai po poiri fai sa domixedda...».

E d'ogna dì andara a marrai.

Na dì, marrendi agattara nu scrisoxiu: du castiara beni beni e fu prenu de maringhinusu 'e oru, fura na broinchedda prena 'e maringhinusu 'e oru.

I à nau: «Custu è Gesù Cristu chi esti aggiurendimì - à nau - custu mò du pongu in domu e d'accùu in is scardaxiusu chi teneusu appiccausu in cà lolla.

A Rosinedda mancu da nau nudda, poitta cussa non si reniri nudda e scoviara a tottu su bixinau - à nau - è mellusu chi non scipianta nudda!».

E aicci fairi, bandara a n'ci poniri i maringhinusu aintru e nu cardaxiu, de cuddu chi funta appiccausu in cà lolla. E d'ogna dì andara a traballai.

Na dì passanta is scardaxiaiusu.

Is scardaxiaiusu benenta 'e su Cap'e susu e passanta d'ogn'annu a arrangiai is scardaxiusu e cerrianta in cà ruga: «Cardaxiusu, cardaxiusu! A chini n'di oiri a stainai, a chini n'di oiri arrangiai!».

Eccu Rosinedda fu in sa porta, intendiri ai custusu, sciendi ca is scardaxiusu funta becciusu e arroinausu, à nau: «Mò dusu facciu beni, aicci mi facciu arrangiai is scardaxiusu chi teneusu nosu puru» e dusu cerriara.

Dusu cerriara, dusu fai bi is scardaxiusu, unu de custu dusu du s'à castiau beni beni i ai biu ca doi fura custu scrisoxiu, ca du funta tottu custusu maringheddusu di oru.

«Ah, sissi, sissi, bona femmina. Fewu na cosa, fostei si ònnara i becciusu e nosu da donausu i nousu» - «Ih, te cosa bella! - à nau Rosinedda - eie eie».

Is scardaxiaiusu n'di piganta su tesoru e si fuinti.

Candu arribara Federicu, Rosinedda tottu prexiara: «Ih, Federicu, mairu miu, du scivi su chi m'è succeriu? Funti passausu is scardaxiaiusu e deu appu donau i becciusu e cussusu mi du s'anti donau nousu. Ma non è cosa bella?! Castia, mò teneusu is scardaxiusu nousu!».

Capitolo II

Racconti umoristici

Federicu, ca sciera ca n'gudeni doi funta i maringhinusu, à nau: «*Gei mi d'è fatta!* - à nau - *ca inguni doi funta maringhinusu i oru chi tenera, chi appu agattau in cù sartu e tui à donau cussu scardaxiaiusu! Aundi funti tirau is scardaxiaiusu?*».

«*Ih, funti tirai faci ainoi, Federicu miu*» - «*Fai na cosa, tirandi sa porta, poninci pani e casu, ca non sciesu candu torrausu, e beni avatu miu!*».

Rosinedda à cumprendiu ca a tirai sa porta fura a n'di n'da tirai, no a da serrai; e si poniri su telu in conca, sa porta in conca e su pani, tottu su pani chi tenenta, e su casu in picciusu de sa porta. E tocca.

«*Federicu, appetamì! Ca seu troppu fariàra!*» - «*Cammina e cittirì*» d'è nara Federicu.

E Federicu currera anantisi, Rosinedda agò.

E Rosinedda: «*Federicu, appetamì!*» - «*Cammina, cammina e cittirì!*».

Eccu si girara e bi canisi avattu: «*Custus canisi depinti reni famini. Tenei, labài, mò si ongu nu panixeddu*».

E fera, vattu vattu si girara e donara a candu nu pani a candu na form'e casu.

Finciasa a candu d'è abarrara scetti sa porta in conca.

Cammina chi cammina, binti na matta manna ei custusu dusu sicciausu in terra, a sutta, in c'ioru 'e su truncu.

E d'è nara: «*Oh, Rosinedda, castia ai cuddusu, ita narara, cuddu funti is scardaxiaiusu?*» - «*Eiè, eiè, Federicu, funti cussusu is scardaxiaiusu, là, funti fince contendi i maringhinusu!*» - «*Tocca no, imò n'ci arciaiusu a sa matta, tui cittirì, beni avattu e nun mùsciasa là?*».

Federicu ci àrciara a sa matta e Rosinedda cun cià porta: «*Oh, Federicu, deo non ci da facciu!*» - «*E poitta non c'i da faisì?*» - «*Poitta ca seu portencinci sa porta puru!*» - «*Già sesi pagu ronta! Ti d'appu nau chi a n'di tirai sa porta fura a da serrai e nou a n'di da tirai!*» - «*Tui m'è nau a n'da tirai...!*».

E Rosinedda, cumentu à pòcciru, esti arcierà a picciusu cun cià porta. «*Federicu, sa porta è troppu grai! Esti accanta 'e mi'n'ci arrui!*» - «*Guai a tui, là!*».

«*Federicu, deo rengu gana 'e pisciai!*» - «*E piscia e cittirì!*».

E Rosinedda si poniri e pisciara, e cuddusu a sutta funta contendi i maringhinusu, intendinti custusu stiddiusu: «*Ah, piscende funti i pizzones...*».

E sighenta a contai i maringhinusu.

Dopu nu pagheddu, Rosinedda: «*Federicu, deo boremu cagai...*» - «*E caga e cittiri!*», e fera «*fattu!*».

E cuddusu, sempri contendi i maringhinusu, bienta custa cosa carendi: «*Bah, caghende funti i pizzones!*», e sighenta a contai.

E cudda cun cià porta non ci da fera prusu a d'aguantai.

«*Federicu! Esti arruendiminci sa porta!*» - «*Aguànta!!!*» - «*Ma deo non ci da facciu prusu!!!*», e n'ci da alliscinara sa porta.

BORROBOBÒ sa porta a pìcciusu de is scardaxiaiusu.

«*Perdu curri, ca custu è su terremotu!*», e si fuinti.

Làssanta i maringhinusu e Federicu n'di torrara arregoli i maringhinusu; si n'di andanta a domu, si fainti sa domixedda cun ciù dinai e si da gosanta.

Rosinedda e Federicu

Erano marito e moglie: lui si chiamava *Federicu* e lei *Rosinedda*.

E *Rosinedda* era buona buona, non era molto furba, era troppo bonacciona, poverina.

Però erano poveri; lui andava a lavorare la campagna, andava a zappare, ed erano in casa di affitto e diceva sempre: «*Se Gesù Cristo mi aiuta a procurare un pochino di soldi per poter fare la casettina...*».

Ed ogni giorno andava a zappare. Un giorno, zappando, ha trovato un tesoro: lo guarda bene ed era pieno di marenghini d'oro⁹, era una brocchetta di monetine d'oro.

E ha detto: «*Questo è Gesù Cristo che mi sta aiutando - ha detto - questo ora lo metto in casa e lo nascondo nei calderoni che abbiamo appesi nel loggiato. A Rosinedda neanche dico nulla, perché lei non si tiene niente e fa la spia in tutto il vicinato - ha detto - è meglio che non sappiano nulla!*».

E così fa, va a metterci i marenghini d'oro dentro un calderone, di quelli che erano appesi nel loggiato. E ogni giorno andava a lavorare.

Un giorno passano *is scardaxiaiusu*¹⁰, *is scardaxiaiusu* venivano dal

⁹ Dal nome della località piemontese, Monte d'oro da 20 franchi, del peso di 6,452 gr., coniata a Torino dopo la battaglia di Marengo (1800).

¹⁰ Si preferisce il termine in sardo piuttosto che la traduzione "i riparatori di calderoni".

Capitolo II

Racconti umoristici

Capo di sopra¹¹ e passavano ogni anno per aggiustare i calderoni e gridavano nella strada: «*Calderoni! Calderoni! A chi vuole aggiustarne, a chi vuole ripararne!*». Ecco che *Rosinedda* era sulla porta, sente a questi, sapendo che i calderoni erano vecchi e arrugginiti, ha detto: «*Ora li faccio venire, così mi faccio aggiustare i calderoni che abbiamo anche noi!*» e li chiama.

Li chiama, gli fa vedere i calderoni, uno di questi due li ha guardati bene ed ha visto che c'era questo tesoro, che c'erano tutti questi marenghini d'oro.

«*Ah, sì sì, buona donna. Facciamo una cosa, lei ci dà i calderoni vecchi e noi le diamo quelli nuovi*» - «*Ih, che cosa bella!*» - ha detto *Rosinedda* - «*sì sì*».

Is scardaxiaiusu prendono il tesoro e si fuggono.

Quando arriva *Federicu*, *Rosinedda* tutta contenta: «*Ih, Federicu, marito mio, lo sai che cosa mi è successo? Sono passati is scardaxiaiusu ed io ho dato i vecchi e quelli mi hanno dato i nuovi. Ma non è una cosa bella? Guarda, ora abbiamo i calderoni nuovi!*».

Federicu, che sapeva che là c'erano i marenghini d'oro, ha detto: «*Già me l'hai fatta!*» - ha detto - «*che là c'erano i marenghini d'oro che avevo, che ho trovato nel terreno e tu hai dato quello a is scardaxiaiusu!*» - «*Dove hanno tirato is scardaxiaiusu!*» - «*Ih, hanno tirato da questa parte, Federicu mio*» - «*Fai una cosa, tira la porta, mettimi pane e formaggio che non sappiamo quando torniamo e vieni appresso a me!*».

Rosinedda aveva capito che tirare la porta era di tirarla, non di chiuderla; e si mette il telo in testa, la porta in testa, il pane, tutto il pane che avevano, ed il formaggio sopra la porta. E dai.

«*Federicu, aspettami! Che sono troppo stanca!*» - «*Cammina e stai zitta!*» le ha detto *Federicu*.

E *Federicu* correva davanti e *Rosinedda* dietro.

E *Rosinedda*: «*Federicu, aspettami!*» - «*Cammina, cammina e stai zitto!*».

Ecco che si gira e vede cani appresso: «*Questi cani devono avere fame. Tenete, guardate, vi dò un panetto*». E faceva, spesso, si girava e dava a quando pane a quando formaggio.

Fino a quando le è rimasta solo la porta in testa.

¹¹ Cioè dal nord della Sardegna.

Cammina che cammina, vedono un albero grande e questi due seduti in terra, all'orlo del tronco.

E le ha detto: «*Oh, Rosinedda, guarda a quei due, cosa dici, quelli sono is scardaxiaiusu!*» - «*Sì, sì, Federicu, sono quelli is scardaxiaiusu, guarda, stanno anche cantando i marenghini d'oro!*» - «*Dai, ora ci saliamo sull'albero, tu stai zitta, vieni appresso e non parlare, eh?*».

Federicu ci sale all'albero e Rosinedda con la porta: «*Oh, oh, Federicu, io non ce la faccio!*» - «*E perché non ce la fai?*» - «*Perché ci sto portando anche la porta!*» - «*Già sei poco tonta! Ti ho detto che a tirarmi la porta era a chiuderla e non a tirarla!*» - «*Tu mi hai detto a tirarla...*».

E Rosinedda, come ha potuto, è salita su con la porta.

«*Federicu, la porta è troppo pesante! È vicino a cedermi!*» - «*Guai a te!*».

«*Federicu, io ho voglia di fare la pipì!*» - «*E fai la pipì e stai zitta!*».

E Rosinedda si mette e fa la pipì: sentono queste gocce: «*Ah, pisciando stanno gli uccelli...*».

E continuavano a cantare i marenghini d'oro.

Dopo un pochino, Rosinedda: «*Federicu, io volevo fare la cacca...*» - «*E fai la cacca e stai zitta!*», e faceva: «*Fatto!*».

E quelli, sempre contando i marenghini d'oro, vedevano questa cosa cadendo: «*Bah, cagando stanno gli uccelli...*», e continuavano a contare.

E lei con la porta non ce la faceva più a mantenerla.

«*Federicu! Mi sta cadendo la porta!*» - «*Mantienila!!!*» - «*Ma io non ce la faccio più!!!*», e le scivola la porta.

BO RR O BO BÒ, la porta sopra is scardaxiaiusu.

«*Perdu corri, che questo è il terremoto!*», e si fuggono.

Lasciano i marenghini d'oro e Federicu torna a raccogliere i marenghini d'oro: se ne vanno a casa, si fanno la casettina con i soldi e se la godono.

21. Su miraculu de Padre Pio

Custu funta mairu e mullei e tenenta dus pippiusu gemellusu: unu chistonara e s'atru esti abarrau muru, non chistonara nudda.

E funta sempri disperausu. Su chi era imparau a chistonai, cusu narara scetti fueddusu mausu. Eccu ca sa mullei, sa mamma de is pippiusu, sempri diprascia, e su babbu puru, du narà sempri a su mairu: *«Oh, mairu miu, si mi lassasta andai anche Padre Pio - à nau - mi nara su coru ca Padre Pio si fairi su miraculu e fai chistonai su pippiu!»* - *«Eiè, eiè, mullei mia, tocca, feusu i billettusu e parteisi!»*.

Eccu, fanti i billettusu e partinti; du s'accumpangiara a sa navi e du su nara: *«Fei bonu viaggiu e fai sci subito calincuna cosa!»*.

Partinti, eccu ca arribanta anche Padre Pio; Padre Pio fai su miraculu e sa mullei telefonara subito a su mairu: *«Mairu miu! Padre Pio à fattu su miraculu: su pippiu chistonara!»* - *«Ehi? Te cosa bella!»* - *«Imbarcausu nontesta e tottu, bei a si pigai a sa navi crasi!»* - *«Eiè, eiè, mullei mia!»*.

Atra dì, arriba sa navi e su mairu, de basciu, da castiara, e sa mullei, apettendi de n'di poiri carai, du cerriara: *«Mairu miu, seusu inoi!»* - *«Ehi?»*.

E su mairu s'accostara apettendi, ca no biè s'ora de intendi sa boxi de su fillu.

E da cerriara: *«Eb, mullei mia, it'à nau po primu fueddu?»* - *«Bagassa!»*, e su mairu da fairi: *«Ma ita miraculu! Ari sbaliau pippiu!»*.

Il miracolo di Padre Pio

Questi erano marito e moglie e avevano due bambini gemelli: uno parlava e l'altro è rimasto muto, non parlava niente.

Ed erano sempre disperati. Quello che aveva imparato a parlare, quello diceva solo parolacce. Ecco che la moglie, la mamma dei bambini, sempre dispiaciuta, ed il babbo anche, gli diceva sempre al marito: *«Oh, marito mio, se mi lasciassi andare da Padre Pio - ha detto - mi dice il cuore che Padre Pio fa il miracolo e fa parlare il bambino!»* - *«Sì, sì, moglie mia, dai, facciamo i biglietti e partite!»*.

Ecco, fanno i biglietti e partono.

Li accompagna alla nave e dice loro: *«Fate buon viaggio e fai sapere subito qualche cosa!»*.

Partono, ecco che arrivano da Padre Pio; Padre Pio fa il miracolo e la moglie telefona subito al marito: *«Marito mio! Padre Pio ha fatto il miracolo, il bambino parla!»* - *«Sì? Che cosa bella!»* - *«Imbarchiamo questa notte stessa, vieni a prenderci alla nave domani!»* - *«Sì, sì, moglie mia!»*.

Altro giorno, arriva la nave e il marito, dal basso, la guardava, e la moglie, aspettando di poterne scendere, lo chiama: *«Marito mio, siamo qui!»* - *«Sì?»*.

E il marito si avvicinava aspettando, perché non vedeva l'ora di sentire la voce del figlio.

E la chiama: *«Eh, moglie mia, che cosa ha detto come prima parola?»* - *«Bagascia!»*, e il marito si fa: *«Ma che cosa miracolo! Hai sbagliato bambino!»*.

22. Corretta baxia

Questo qui si era presentato ad un proprietario, e siccome questo era un po' avaro, dava poco da mangiare ai servitori. Oltre che non dargli quasi niente come stipendio, anche nel mangiare era un po' tirschio.

E allora, durante il giorno si stava fuori e magari gli dava un pezzo di pane tutto il giorno. E la sera gli cuoceva un uovo e il pane che poteva mangiarsi con un uovo alla cocca, no?

Ci stavano qualche giorno e andavano via i servitori.

E allora capita questo; già dal primo giorno lui parte al lavoro, gli dà una fetta di pane e poi rientra e gli dice: «Già, lo sai, eh? Anche con gli altri un uovo con il pane che ti puoi mangiare imbevuto nell'uovo».

«Ah, ma a me mi va bene, mi va benissimo, anzi!». Gli fa questo.

E gli cuoce l'uovo; mette il pane, gli ha messo un pane intero, e lui se n'è tagliato una fetta. Tagliava a spicchi, a biscottini, glielo mostrava l'uovo, ma non lo immergeva nell'uovo, e se lo mangiava.

Si è mangiato tutto il pane.

Alla fine gli ha detto al padrone: «Là, forse mi è rimasto un po' d'uovo, non ci sarebbe qualche altro pezzo di pane?». E questo l'ha guardato e gli ha dato dell'altro pane.

Si è mangiato un'altra metà di *civraxiu*¹² e poi alla fine, dopo cena, gli ha mostrato dove doveva dormire, quali erano le suppellettili della stanza e tutto quanto.

E allora ha cominciato: «Tu devi dormire qua» ed era vicino al fuoco. E gli fa: «E quello cosa là che cos'è?» (per il fuoco).

«Ah, cussu è "coi e pappa"»¹³ - «Ah, "coi e pappa"? Bob!» - «Ma poitta, non esta mai biu su fogu?»¹⁴ - «No, no!».

E c'era il gatto che stava là, che si stava scaldando e gli dice: «E questo come si chiama?» - «Ah, custa è "corretta baxia"»¹⁵ - «"Corretta baxia"?!».

¹² *Civraxiu*: pane tipico sardo.

¹³ «Ah, quello è "cuoci e mangia"».

¹⁴ «Ma perché, non avevi mai visto il fuoco?».

¹⁵ «Ah, questa è Corretta Baxia».

Ha spostato la sedia: «*E custa ite si narara?*»¹⁶ - «*Custa è sa “mala strossa”*»¹⁷.

Poi per l'acqua: «*E questa come la chiamate?*» - «*Ah, custa è “s'abbondanza”*»¹⁸.

Lui li ha guardati e gli ha chiesto: «*E custa cosa chi è appiccara inoi, it'esti?*»¹⁹ - «*Ah, cussu è Deusu e tottu i santusu*»²⁰ - «*Ah, e banda beni*»²¹.

Dove doveva dormire il padrone era un soppalco, e gli ha chiesto: «*Come si chiama quello?*» - «*Ah, cussa è sa stanza 'e susu e inguni c'esti su “trippidi trappidi”*»²² (il letto).

«*E cussas scosasa chi funti inguni, ita si cerrianta*»²³ (per le scarpe e le calze) - «*Ah, cussasa funti is “franaccasa” e is “brusaccasa!”*»²⁴.

Sono andati a dormire, il proprietario dormiva dall'altra parte e lui se n'è andato a coricare.

Ad un certo punto ha preso un sacco, si è messo tutti quei pezzi di lardo dentro, ha messo la sedia di fronte alla porta da dove doveva uscire il padrone.

Ad un certo punto, lui ha messo della roba nel fuoco, ha fatto ardere molto il fuoco ed ha chiamato il padrone e gli ha detto: «*Oh, su meri! Carerindi de su trippidi trappidi; pongarisi i brusaccasa e i franaccasa, Corretta Baxia s'esti attaccau cun Coi 'e pappà e si non coitta cun c'abbundanza d'arrùiri de susu 'e sa stanza, ca deu seu andendimindi cun Desu e tottu i santusu*»²⁵.

16 «*E questa come si chiama?*»

17 «*Questa è la mala strossa*»; letteralmente, la “cattiva strage”.

18 «*Ah, questa è l'abbondanza*».

19 «*E questa cosa che è appesa qui, che cos'è?*».

20 «*Ah, questo è Dio con tutti i santi*».

21 «*Ah, e va bene...*».

22 «*Ah, quella è la stanza di sopra e lì c'è il trippidi trappidi*».

23 «*E quelle cose che sono là, come si chiamano?*».

24 «*Ah, quelle sono le franaccasa e le brunaccasa*».

25 «*Oh, il padrone, scenda dal trippidi trappidi! Si metta le brusaccasa e le franaccasa, Corretta Baxia si è attaccato a Coi 'e pappà e se non si sbriga con l'abbundanza cade da sopra la stanza, che io me ne sto andando con Dio e tutti i santi*».

23. Tre misurasa

A unu d'enta mandau a fai na commissioni. Fura pagheddu scimprottu e fura andau a pigai sa farra.

E d'à nau: «*Tre misurasa*» - «*E ma, de u mi n'di scheresciu!*» - «*E tui naraddu sempri, nara tre misurasa*».

Passara accantu de unu chi fura arendi e à nau: «*Tre misurasa, tre misurasa, tre misurasa!*». À nau: «*Disgraziau! A mdiusu e a centusu deppi narri!*».

E d'à donau una tirara 'e strumbu.

Bandara anantisi e n'd'agattara un'atru prangendi prangendi, e cuddu: «*A mdiusu e a centusu, a mdiusu e a centusu!*» - «*A mimi s'è narendi?!*», e donara un'atra scutullara 'e fusti.

«*Mò, poitt'è ca mi scuriri?!*» - «*Deppi narri unu e non prusu! Non du bisi ca m'è mortu nu cuaddu?!*».

Sighiri andai ainantisi de inguni, prangi prangi: «*Unu e non prusu, unu e non prusu!*».

Du fura nu cassaroi, du cumenciara a scuppettarasa e à nau: «*Aicci non mi deppi narri a mimi! Avattu 'e s'unu s'atru!*», poitta era sparau unu tèpui e d'è mortu...

Tre misure

A uno lo avevano mandato a fare una commissione.

Era un pochino scemo ed era andato a prendere farina.

E gli ha detto: «*Tre misure*» - «*Eh, ma io me lo dimentico!*» - «*E tu dillo sempre, di tre misure!*».

Passa vicino a uno che stava arando e ha detto: «*Tre misure, tre misure, tre misure!*».

Ha detto: «*Disgraziato! A moggi²⁶ e a cento devi dire!*». E gli da un colpo di punteruolo.

Va avanti e ne trova un altro piangendo piangendo, e quello: «*A moggi e a cento, a moggi e a cento*» - «*A me stai dicendo?*», e gli da un'altra passata di bastone.

«*Ora perché mi picchia?*» - «*Devi dire uno e non più! Non vedi che mi è morto un cavallo?*».

Segue ad andare avanti, piangendo piangendo: «*Uno e non più, uno e non più!*».

C'era un cacciatore, lo incomincia a prendere a fucilate e gli ha detto: «*Così non devi dirmi! Appresso uno l'altro!*», perché aveva sparato ad una lepre e l'aveva uccisa...

²⁶ Moggio: antica misura del terreno, ancora in uso in varie regioni italiane, con diverso valore a seconda del luogo. "Centusu", cento, nel senso di danari.

24. Il mese di febbraio

Il pastore prendeva in giro il mese di gennaio e la mattina gli chiedeva: «*Dove vai al pascolo oggi?*» - «*Ah, vado in montagna*», e gennaio mandava giù acqua e temporale.

Lui, invece, andava in pianura.

Il giorno dopo: «*E oggi, dove vai?*», e la stessa storia: lui diceva in pianura e andava in montagna. E così per tutto il mese.

Alla fine del mese, che allora aveva 28 giorni, gli fa gennaio a febbraio, perché non era riuscito a fregare il pastore: «*Me li presti tre giorni? Quando poi toccherà a te, che tu vieni prima di me, te li restituisco!*».

Allora il pastore, sapendo che ormai il termine di gennaio era scaduto, aveva finito, gli ha detto la verità.

Ma è proprio allora che gennaio l'ha fregato: gli ha fatto prendere tanta di quell'acqua... e da allora febbraio ha 28 giorni e gennaio 31 giorni.

25. S'arrimediù²⁷

Era questa donna che bisticciava molto col marito e, quindi, sapevano che c'era questo prete che sapeva fare delle preghiere.

Ed era andata: «*Su vicariu - d'à nau - certu mera cun mairu miu e - à nau - seu sempri certendi - à nau - fostei donghirimì calincuna cosa po ghi du facciara passai cust'arrinegu chi reniri*»²⁸.

E custu preri da donara una buttiliedda d'acqua, à nau: «*Lè, cust'acqua è beneritta: candu intendiri a su mairu arrinegau, pighirindi unu bucconi e lessirisiddu in bucca finciasa a candu du passara s'arrinegu a su mairu*»²⁹.

E così faceva quella donna.

E quando la moglie non gli rispondeva, quindi lui si calmava. Ogni giorno così.

Fin quando questa bottiglietta l'aveva finita, e torna ad andare: «*Lè, su vicariu, appu spacciau s'acqua. Torrimindedda a fai buttiliedda de acqua beneritta*»³⁰ - «*Sìsi*». E du torrara a donai sa buttiliedda de acqua beneritta³¹.

E poi ogni volta, e il prete s'era stufato.

À nau: «*Ascurtiri, fairi s'acqua 'e domu puru, fairi s'acqua 'e domu e tottu. Fostei, candu intendiri su mairu arrinegau, pongariù nu bucconi 'e acqua in bucca i abarriri cittia finciasa a candu du passara s'arrinegu a su mairu*»³².

E torrà sa paxi in famiglia, torràra³³.

²⁷ Il rimedio.

²⁸ «*Il prete, litigo molto con mio marito, sto sempre litigando, lei mi dia qualcosa che gli faccia passare questa rabbia che ha.*»

²⁹ E questo prete le ha dato una bottiglietta di acqua e ha detto: «*Guardi, quest'acqua è benedetta; quando sente a suo marito arrabbiato, ne prenda un boccone e lo lasci in bocca fino a quando gli passa la rabbia a suo marito.*»

³⁰ «*Guardi, il prete, ho finito l'acqua. Me la faccia di nuovo la bottiglietta di acqua benedetta.*»

³¹ «*Sì*», e le dà di nuovo la bottiglietta di acqua benedetta.

³² Ha detto: «*Ascolti, fa l'acqua di casa anche, fa l'acqua di casa stesso. Lei quando sente suo marito arrabbiato, si metta un boccone di acqua in bocca e rimanga zitta fino a quando gli passa la rabbia a suo marito.*»

³³ È tornata la pace in famiglia, tornata.

26. L'angelo

Una ragazza molto devota andava in chiesa molto spesso. Si vede che il prete ha fatto un pensierino e le ha detto un giorno che da lei sarebbe andato a trovarla l'angelo una sera. Questa ci ha creduto. Era orfana questa ragazza, di babbo e di mamma, e aveva un fratello più grande che lavorava in foresta e facevano il carbone.

Allora questa, quando è venuto il fratello, poi gli ha chiesto: «*Tuo fratello quando viene?*» - «*Eh, viene il sabato e se ne va di domenica*» - «*Peccato eh, che non ci sia anche tuo fratello quando viene e a trovarti l'angelo!*».

Comunque, lei al fratello gliel'ha detto: «*Guarda, perché non te ne vai lunedì che deve venire a trovarmi l'angelo?*» - «*E chi te l'ha detto?*» - «*Eh, me l'ha detto il prete*» - «*E vabeh, io non posso stare perché devo lavorare, preparagli la cena e non ti preoccupare. Se capiterà, un'altra volta*».

E allora lui la domenica sera si prepara e riparte. E questa ragazza stava poi in ansia aspettando l'angelo.

A un certo punto sente bussare "toc toc toc", «*Chi è?*» - «*Eh, seu s'angelu*»³⁴.

«*Ih, labai, ca è berusu chi è beniu a domu mia! E a chini d'appa deppi custa fortuna?*»³⁵.

Lo fa accomodare, non ha fatto in tempo ad accomodarsi l'angelo, ecco che entra un altro santo: arriva San Paolo.

Allora fa accomodare San Paolo, a un certo punto bussano, anche San Pietro.

Il prete s'è fatto piccolino piccolino, perché lui era l'angelo, e comunque ha fatto buon viso e stava lì.

Entra San Pietro e aveva il bastone del comando, ma anche San Paolo aveva un bel bastone, perché San Paolo ha un bastone nodoso, grosso, mentre quello di San Pietro è come quello del Papa, col ghirigori sopra.

E allora non si è neanche seduto San Pietro, s'è guardato in giro e ha detto: «*Ma cumentì mai, angelu, s'endi chi rengu su logu serrau deu, eh?*»

³⁴ «*Eh, sono l'angelo.*»

³⁵ «*Ih, guarda che è vero che è venuto l'angelo a casa mia! E a chi dovrò questa fortuna?*»

Tui sesi in giru? Là ca deu non bollu a mi fai su paradisu e su celu a geccasa i a giassusu. O Pauli, toccami òdu de bastoni!»³⁶.

Gli hanno dato tanti di quei colpi che il prete non si sa dove sia andato a finire.

³⁶ *«Ma come mai angelo, essendo che tengo il luogo chiuso io, eh? Tu sei in giro? Guarda che io non voglio a fare paradiso e cielo a destra e a manca? Oh, Paolo, toccamelo di bastone!»*. Letteralmente, “geccasa e giassusu” significano, rispettivamente, “portoni a stecche” e “regioni” ma, dato il contesto, si preferisce il senso figurato alla traduzione pedissequa, che risulterebbe senza senso.

27. Is dus amigusu

Custu funta dusu, funta andausu a i ballusu. Funta andausu a i ballusu e una fura sposu ainì.

Fura sposu e is sparentisi de sa picciocca in d'unu logu si funti impostausu.

Cussusu, perou, non du scienta. Candu funti lompiusu ainguni, si fainti, unu portara unu pei scruciu e nu cracciau, e portara sa crap-pitta apiccara in cò, poitta d'increscera nu pei, e du fairi, nà: «*A su narri ca seusu andausu a Roma e non eusu biu su Papa!*». Cuddusu cumencianta a sparai lardu buddiu e dusu ingollenta e dusu increscera e cumencianta: «*Obi, obi, obi!*».

Unu camminendi n'di èssiri nu muenti e fura accappiau a na matta 'e pirastu e n'di n'd'à tirara, ca fura pitticchedda.

Ari attraversau su straroni aicci e n'd'à boddiu propriu su tesinanta 'e pirastu e ari stentau, cuddu c'è passau ainantisi, ari fattu trettu.

A nu certu puntu, di fura na matta de oriasa e custa matta de oriasa funta incruciarasa, e parenta omini e cust'omini à cumenciau: «*Obi, obi! Lassaimì passai ca seu su scienti de maistu Maxia!*», e accosta accosta e bi ca funta mattasa e attaccara a curri a curri e lompiri aundi fura su compari.

E su cumpangiu anca cumenciarà: «*Obi, mamma mia, m'incresci mera!*» - «*E a mimi non m'incresci, citti ca è brigungia!*».

I due amici

Questi erano due, erano andati ai balli. Erano andati ai balli e uno era fidanzato lì.

Era fidanzato e i parenti della ragazza si erano nascosti in un posto. Quelli, però, non lo sapevano.

Quando sono arrivati lì, si fanno, uno portava un piede scalzo e uno calzato, ed aveva la scarpa appesa sulla schiena, perché gli faceva male un piede, e gli fa, dice: *«A dire che siamo andati a Roma e non abbiamo visto il Papa!»*.

Quelli iniziano a sparare lardo bollito e gli facevano male e cominciavano: *«Obi! Obi! Obi!»*.

Uno camminando, ne esce un asino ed era legato a un albero di perastro e lo tirava, perché era piccolino.

Ha attraversato lo stradone così e ne ha raccolto proprio un coso di perastro ed ha tardato, quello c'è passato avanti, è passato dritto.

Ad un certo punto, c'era un albero di olive e questa pianta di olive erano incrociate, e sembravano uomini e quest'uomo ha incominciato: *«Obi!, Obi, lasciami passare che sono l'allievo di maestro Maxia!»*, e avvicina avvicina e vede che erano piante e attacca a correre, a correre ed arriva dove era il compare.

E il compagno dice che comincia: *«Obi, mamma mia! Mi fa male molto!»* - *«E a me non mi fa male, stai zitto che è vergogna!!!»*.

28. Su processu

Funta fendì nu processu a un'omini e funta cundennendiddu ca d'enta biu furenti.

E s'abogau de cussu d'à nau a su giudici: «*Signor giudici - à pigau s'orologiu - mi sa dire che ore sono?*» - «*E cumentì facciu a du narri ite or'è si portu s'orologiu a palasa 'e mimi?*» - «*I a cussu comentì anti fattu a du conosci de a palasa?*».

I assolviu, non d'enta cundennau prusu.

Il processo

Stavano facendo un processo ad un uomo e stavano condannandolo che l'avevano visto rubare.

E l'avvocato di quello gli ha detto al giudice: «*Signor giudice - ha preso l'orologio - mi sa dire che ore sono?*» - «*E come faccio a dire che ore sono se ho l'orologio dietro di me?*» - «*E a quello come hanno fatto a riconoscerlo da dietro?*».

E assolto, non l'avevano condannato più.

29. Sa scherina

Custa femmina, su mairu fu partiu in continenti.

È partiu in continenti e su dinai chi da mandara fu pagu, scerara. S'è fatta na bella domu, s'è fatta; è torrau su mairu, d'à nau: *«Eh, mullei mia, su dinai chi t'appu mandau è pagu e ti s'è fatta tottu custa domu?»* - *«Appu bintu a sa scherina»* - *«Ah!»*, à fattu su mairu.

Na dì fainti su fogu, cussa s'è sicciara e s'esti pinigara su manteu po si callentai, e su mairu ari murigau su fogu e n'd'à bogau scincidda e n'anca d'à nau su mairu a sa mullei: *«Cararì su manteu, mullei mia, ca sinunca abruxiasa sa scherina e non torrasa a binci!»*.

La schedina

Questa donna, il marito era partito in continente.

È partito in continente e i soldi che le mandava erano pochi, povera.

Si è fatta una bella casa, si è fatta; è tornato il marito, le ha detto: *«Eh, moglie mia, i soldi che ti ho mandato sono pochi e ti sei fatta tutta questa casa?»* - *«Ho vinto alla schedina!»*.

Un giorno fanno il fuoco, quella si è seduta e si è sollevata la gonna per riscaldarsi, e il marito ha mescolato il fuoco e ne ha tirato fuori scintille e dice che le ha detto il marito alla moglie: *«Scenditi la gonna, moglie mia, che sennò bruci la schedina e non torni a vincere!»*.

30. Is gopaisi

Custasa funta duas coppiasa: mairu e mullei e in una ci fura na mullei abili, e in c'iatra fur'abili scetti su mairu.

E cussa mullei tonta esti andara anche sa gomai abili e d'à nara: «*It'è fendì a cenai gomai?*» - «*Seu fendì pillusu*» - «*I accumenti dus'à fattusu?*» - «*Appu pigau nu lenciou, dappu segau a pillusu e seu coendiddusu!*» - «*Tend'è! Mò du facciu deo puru a cenai!*».

Bandara a domu, pigara nu lenciou, scerara, arrogau, e fu fendì is pillusu.

Arribara su mairu, chi fur'abili, e d'à nau, na: «*Ita s'è fendì mullei mia, a cenai?*» - «*Pillusu!*» - «*I cumenti dus'à fattusu?*» - «*Seu andara anche gomai e fu fendì pillusu; nanc'à segau nu lenciou, deo puru appu segau nu lenciou e seu fendì is pillusu!*» - «*Ehi? Ba ba, già mi da pagara... tocca non du fai nudda, mullei mia, piga tottu e boranci tottu, ca no è bellu a pappai!*».

Biri a su gopai, ca su gopai fu tontu, e d'à nau: «*Oh, gopai, e cuddu bentu chi è suendi, non di pigara tottu su trigu? Sì, non du mèsara n'di piga tottu su trigu lè!*» (su trigu non fura mancu prontu a messai ancora).

Pigara, cuss'omini, sa fracci e mèsara tottu su trigu.

Bandara anche sa mullei e du fairi: «*Ih mairu miu, gi'à trigau!*» - «*Fui messendindi tottu su trigu ca gopai m'à nau ca n'anca mi du pigara su bentu*» - «*Ehi, già mi dà torrara sa furriara...*».

I comparì

Queste erano due coppie: marito e moglie e in una c'era una moglie abile, e nell'altra era abile solo il marito.

E quella moglie tonta è andata dalla comare abile e le ha detto: «*Che cosa sta facendo a cenare comare?*» - «*Sto facendo tagliatelle*» - «*E come le ha fatte?*» - «*Ho preso un lenzuolo, l'ho tagliato a tagliatelle e le sto cuocendo!*».

«*Senti! Ora le faccio anch'io a cena!*»

Va a casa, prende un lenzuolo, povera, rotto, e stava facendo le tagliatelle.

Arriva il marito, che era abile, e le ha detto: «*Che cosa stai facendo a cenare, moglie mia?*» - «*Tagliatelle*» - «*E come le hai fatte?*» - «*Sono andata da comare e stava facendo tagliatelle; dice che ha tagliato un lenzuolo, io anche ho tagliato un lenzuolo e sto facendo tagliatelle!*» - «*Si? Vai, vai, già me la paga... dai, no lo fa niente, moglie mia, prendi tutto e buttaci tutto, che non è buono a mangiare!*».

Vede il compare, che il compare era tonto, e gli ha detto: «*O compare, e quel vento che sta soffiando, non le prende tutto il grano? Se non lo taglia le prende tutto il grano, guardi!*» (il grano non era neanche pronto per essere tagliato).

Prende, quell'uomo, la falce e taglia tutto il grano.

Va dalla moglie e gli fa: «*Ih, marito mio, già hai tardato!*» - «*Stavo tagliando tutto il grano che compare mi ha detto che me lo prendeva il vento!*» - «*Ehi, già me l'ha tornata la girata...*».

31. Is bixinusu

Cussu funta dus bixinusu. Unu tenera nu muenti e unu tenera nu carru. E sicchei cuddu muenti fu pringiu e est'angiu.

Est'angiau e c'est'arrumbiau, cuddu burriccheddu, a sutta 'e su carru.

A mengianu, candu si n'di funti pesausu, cuddusu, certanta. Cuddu narara: «*Su burriccheddu è su miu poitta d'à fattu sa burricchedda mia!*» - «*No, d'à fattu su carru miu!*».

I vicini

Quelli erano due vicini: uno aveva un asino e uno aveva un carro. E sicché quell'asino era incinta ed ha partorito.

Ha partorito e c'è caduto, quell'asinello, sotto il carro.

Di mattina, quando si sono alzati, quelli litigavano. Quello diceva: «*L'asinello è mio perché l'ha fatto la mia asinella!*» - «*No, l'ha fatto il mio carro!*».

32. Sa femmina chi truddiara

Cussa fura na femmina e fu camminendi in ciù mori. Camminendi in ciù mori d'è benia ganasa de pirai e pirara. E narara, pirara e narara: «Lunisi» e n'di fera un'atru - "BU", «Martisi» "BU", «Mercuisi» "BU", «Giobia» "BU", «Cenabara» "BU", «Saburu» "BU", e tenera un'omini avattu.

Cust'omini, candu è lompia a sabaru, «Saluri!» -. «De di ora n'c'ei?» - «De lunisi!».

La donna che scorreggiava

Quella era una donna e stava camminando. Camminando nella strada le è venuta voglia di scorreggiare e scorreggiava.

E diceva, scorreggiava e diceva: «Lunedì» e ne faceva un altro - "BU" - «Martedì» "BU", «Mercoledì» "BU", «Giovedì» "BU", «Venerdì» "BU", «Sabato» "BU", ed aveva un uomo appresso.

Quest'uomo, quando è arrivata a sabato, «Salute!» - «Da molto c'è?» - «Da lunedì!».



Raccontí su Gesù e í Santí



33. Su contu de Gesù Cristu

Un'atra borta, bandara Gesù Gristu in na domu si d'arrigolenta a croccai.

E custa femmina d'à nau: «*Ohì, ca tengu pagu logu*» - «*Tocchiri chi m'arrangiu deù, mi sterru mancai una cositedda in c'òru 'e su fogu...*» e d'à nau: «*Ita reniri a cenai, bona femmina?*» - «*Ohì, faa, ca non teneusu atra cosa...*» - «*No du fai nudda*».

Poni sa mesa: «*Ohì, bon'omini, non teneusu mancu prattusu!*» - «*E tocchiri, boghiri de su chi reniri*».

Bandara a bogai is prattusu e agattara na tesinanta 'e prattusu.

«*Ohì bon'omini, non teneusu mancu frucchittasa, non teneusu cullerasa!*» - «*Eh, ca non du fai nudda! Pongarì de cussa chi reniri*».

E agattara unu boriggiu 'e cullerasa e frucchittasa e corteddu.

E poi n'anca si fairi: «*Non tengu pani, bon'omini!*» - «*E pongara su chi reniri in cà mesa*». Bandara a bogai su pani e agattara su canisteddu prenu prenu 'e pani.

À postu sa mesa, si poni a ghettaì is prattusu e a su postu d'essi faa fu peccia, na pingiara 'e peccia. E cudda femmina si d'è penciau: «*Ohì, labài, depp'iressi Gesù Cristu cust'omini...*».

Il racconto di Gesù Cristo

Un'altra volta, va Gesù Cristo in una casa se lo raccoglievano a coricare.

E questa donna gli ha detto: *«Ohi, che ho poco spazio»* - *«Dai, che mi arrangio io, mi stendo magari una cosetta all'orlo del fuoco...»* e gli ha detto: *«Che cos'ha a cenare, buona donna?»* - *«Ohi, fave arrosto, che non abbiamo altra cosa...»* - *«Non gli fa niente»*.

Mette la tavola: *«Ohi, buon'uomo, non abbiamo neanche piatti»* - *«E dai che non fa nulla! Tiri fuori di quello che ha!»*.

Va a tirare fuori i piatti e trova una cosa, come dire, di piatti.

«Ohi buon'uomo, non abbiamo neanche forchette, neanche cucchiai!» - *«Eh, che non gli fa niente! Mette di quello che ha!»*.

E trova un sacco di cucchiai e forchette e coltelli.

E poi dice che si fa: *«Non ho pane, buon'uomo!»* - *«E metta quello che c'è in tavola»*.

Va a tirare fuori il pane e trova un cestino pieno pieno di pane.

Ha messo la tavola, si mette a gettare i piatti e al posto di esserci fave c'era carne, una pentola di carne.

E quella donna se l'è pensato: *«Ohi, guarda, dev'essere Gesù Cristo quest'uomo...»*.

34. Su contu de Gesù Cristu, Domini e Santu Perdu

Gesù Cristu, Domini e Santu Perdu funti andausu a na domu e anti pregontau si d'arrigolenta a croccai.

«Oh, cù, ca reneusu pagu logu!» - à nau sa femmina - *«E tocchiri, arrigolarasì, sterriri mancai na burriscedda in c'ioru de su fogu e si croccausu inguni e tottu».*

«Eh, si non esti aicci, bon'omini...».

Anti sterriu na burriscedda inguni e si funti croccausu. Cudda femmina, a mengianu, candu si n'di funti andausu, a mengianu candu è andara a n'di pesai su sterrimentu, c'è arruttu dinai a terra. Cudda femmina n'c'è bessia currendi i à nau: *«Oh, bon'omini! Oh, bon'omini! Lè chi à pèrdiu dinai!»* - *«E non du fai nudda! Tocchiri, pongariddu in cù calasciu mannu chi reniri».*

Cudda femmina d'ari allogau; candu à torrau a castiai, ari agattau su calasciu prenu prenu 'e dinai.

E poi, n'anca Domini du narara a Santu Perdu: *«Spingiddu cussu muru...»*, po fai sa domu pru manna.

Il racconto di Gesù Cristo, il Signore e San Pietro

Gesù Cristo, il Signore e San Pietro erano andati a una casa e hanno chiesto se li raccoglievano a coricare.

«Oh, zio, che abbiamo poco spazio!» - ha detto la donna - *«E dai, ci raccolga, stende magari una copertina all'orlo del fuoco e ci corichiamo lì stesso»* - *«Eh, se non è così, buon'uomo...».*

Hanno steso una copertina lì e si sono coricati.

Quella donna, di mattina, quando se ne sono andati, di mattina quando è andata a raccogliere il giaciglio, ci son caduti soldi a terra. Quella donna ne è uscita correndo e ha detto: *«Oh, buon'uomo! Oh, buon'uomo! Guardi che ha perso soldi!»* - *«E non lo fa niente! Dai, li metta nel cassetto grande che ha».*

Quella donna l'ha conservato; quando è tornata a guardare, ha trovato il cassetto pieno pieno di soldi.

E poi, dice che il Signore gli diceva a San Pietro: *«Spingilo quel muro...»*, per fare la casa più grande.

35. Gesù Cristu e Santu Perdu

Un'omini fura cun ciù carru arrescìru, fu acciuvara tottu sa rora.

Cudd'omini fura inginugau preghendi e Santu Perdu n'anc'à nau a Domini: *«Oh, Domini, là ca cudd'omini è preghendi, aggiuraddu, scerau, ca d'è arresciu su carru!»* - *«Lassaddu pregai, non du bi ch'è preghendi?»*.

Bandanta ainantisi e n'di binti un'atru cun ciù carru arresciu, ciuvara sa rora, cuddu a fueddu mausu, a frastimusu e scurendi su iù.

E Domini d'ari aggiurau, n'dà pigau sa rora e d'ari arciara, e Santu Perdu: *«Oh, Domini! Deu giè non ti cumprendu! Ai cuddu ca fu preghendi non d'asi aggiurau; ai custu ca fura a fueddusu mausu i a frastimusu d'asi aggiurau!»* - *«Ma fura aggiurendi puru! Aggiura ca t'aggiuru!»*.

Gesù Cristo e San Pietro

Un uomo con il carro incastrato, era affossata tutta la ruota.

Quell'uomo era inginocchiato pregando e San Pietro dice che gli ha detto al Signore: *«Oh, Signore, guardi che quell'uomo sta pregando, aiutalo, povero, che gli si è incastrato il carro!»* - *«Lascialo pregare, non vedi che sta pregando?»*.

Vanno avanti e ne vedono un altro con il carro incastrato, affossata la ruota, quello a parolacce, a bestemmie e picchiando il giogo.

E il Signore l'ha aiutato, ne ha preso la ruota e l'ha sollevata, e San Pietro: *«Oh, Signore! Io già non ti capisco! A quello che stava pregando non l'hai aiutato; a questo che era a parolacce e a bestemmie l'hai aiutato!»* - *«Ma stava aiutando anche! Aiuta che ti aiuto!»*.

36. Sant'Ignazio

Sant'Ignazio andava a chiedere l'elemosina ed il padre superiore gli diceva: «*Vai in quella famiglia, che lì ti daranno qualcosa in più che andare in giro*». E lui diceva: «*Io lì non ci vado!*». Sino a quando non l'ha obbligato ad andare.

È andato, gli hanno riempito la bisaccia di roba.

È rientrato in convento dal padre superiore, ha rovesciato il contenuto della bisaccia sul tavolo e si è trasformato in sangue.

Ed era il sangue dei poveri che quel ricco sfruttava.



Leggende locali

Capitolo IV

Leggende locali



37. La leggenda di Sant'Antioco

Siccome si tratta di leggenda, di certo non c'è niente, niente di straordinario, e allora partendo da Sant'Antioco, si dice che verso il 100-200 d.C., ci sia stato un gruppo di navi che volevano invadere Sant'Antioco.

Il motivo non si sa, fatto sta che le hanno avvistate prima e le hanno pietrificate, per cui sono rimasti col nome di "La Vacca", "Il Toro" e "Il Vitellino", che da Villarios si vedono benissimo.

38. La leggenda di Villarios

Nel 1100, dopo 10 secoli, si parla di una nave in tempesta, un bastimento che trasportava merci, che passava oltre la Vacca, il Toro e il Vitellino.

Questi qua navigavano lì, in gran tempesta.

Al che, avendo Santa Maria a bordo come protettrice, la invocarono: «*Se tu ci salvi dalla tempesta - perché loro lì stavano per affondare - noi ti costruiremo la chiesa nel punto in cui vediamo terra da qua*».

E siamo nel golfo di Sant'Antioco. E si dice che oltre la Vacca, venendo dalla Spagna verso la Sardegna, il punto in cui si avvista terra sia proprio quello dov'è nata la chiesa di Santa Marta.

Hanno fatto la chiesa, si sono salvati, il mare s'è calmato e, arrivati, hanno sbarcato e hanno costruito la chiesa, dove esiste ancora l'effigie del capitano e di quattro marinai, due per parte, no?

39. Santa Marta

Due ragazze lavavano lì nel ruscello vicino alla chiesa; hanno visto questa bambina che è apparsa, era nella prima guerra mondiale.

E lei disse alle lavandaie: *«Se non fate fare una festa, far propaganda, all'importanza e al valore della santa e della chiesa, la guerra non finirà mai».*

Però la chiesa esisteva già, dovevano solo festeggiare, celebrare Santa Marta con una grande festa e nel frattempo la guerra è finita.

Dopodiché, la festa è continuata, in un grande spiazzo con le bancarelle che vendevano il torrone, i biscotti, a quel tempo lì, parliamo del '35...

40. La cattedrale di Tratalias

La chiesa cattedrale di Tratalias ha una particolarità: una scala che parte dal tetto e scende verso il basso, ma dopo soli dieci scalini circa si ferma, senza portare da nessuna parte.

Si dice che, mentre stavano facendo questa scala, c'era giù una casa, una signora che bisticciava col figlio.

Bisticciava col figlio, era arrabbiata e l'ha bestemmiato, *d'ari frastimau a su fillu. Cussu chi fu fendì sa scala impècciusu, ca d'ari intèndia, a unu certu momentu nanca d'à nara: «Signora, si bòiri frastimai a su fillu, frastimiriòdu imò».*

«Mancai d'appu frastimau a fillu miu, non fura de coru! Chi n'd'arrùasta e ti seghisi su ciugu!».

E arruttu cussu s'è³⁷.

E sembra che sia accaduto davvero ciò, interrompendo la costruzione della scala.

³⁷ L'ha bestemmiato al figlio. Quello che stava facendo la scala in alto, che l'ha sentita, a un certo momento dice che le ha detto: *«Signora, se vuole bestemmiare al figlio, lo bestemmi ora».* *«Anche se l'ho bestemmiato a mio figlio, non l'ho fatto di cuore! Che tu cada e ti rompa il collo!».*

41. Su scrisoxiu⁵⁸

Per andare alla diga, prima di arrivare al muraglione, c'è una mungitrice; prima della mungitrice c'è un incrocio di strade di campagna. Cussa si narara *s'ecca de is soddusu*⁵⁹, perché lì dicevano che c'era uno *scrisoxiu*, un tesoro.

Ci ha zappato tanta di quella gente di notte lì, che alla fine facevano paura a quelli che passavano. Perché andavano di notte lì con un piccone a zappare.

*Vattu vattu, calincunu s'ammucchiara e andara a marrai ainguni a su notti*⁴⁰.

Perché dovevano farlo di notte, sennò il tesoro scompariva, se non lo si cercava di notte...

⁵⁸ Il tesoro.

⁵⁹ Quella si chiama "*il cancello dei soldi*".

⁴⁰ Ogni tanto, qualcuno si ammattiva ed andava a zappare lì di notte.



Filastrocche

Capitolo V

Filastrocche



42. Puddirighitta

Puddirighitta bai a criai, po torrai s'ou a gomaì.

No.

Mrexiani, pappanci a Puddirighitta ca Puddirighitta non boiri criai po torrai s'ou a gomaì.

No.

Cani, attrippa a mrexiani ca mrexiani non si oiri pappai a Puddirighitta ca Puddirighitta non boiri criai po torrai s'ou a gomaì.

No.

Bastoni, attrippa a cani, ca cani non boiri attrippai a mrexiani, ca mrexiani non c'ioiri pappai a Puddirighitta ca Puddirighitta non boiri criai po torrai s'ou a gomaì.

No.

Fogu, abruxa bastoni, ca bastoni non boiri attrippai a cani, ca cani non boiri attrippai a mrexiani, ca mrexiani non c'ioiri pappai a Puddirighitta, ca Puddirighitta non boiri criai po torrai s'ou a gomaì.

No.

Acqua, stura fogu, ca fogu non boiri abruyai a bastoni, ca bastoni non boiri attrippai a cani, ca cani non boiri attrippai a mrexiani, ca mrexiani no si oiri pappai a Puddirighitta, ca Puddirighitta non boiri criai po torrai s'ou a gomaì.

No.

Boi, bufanci s'acqua, ca s'acqua non boiri sturai a fogu, ca fogu non boiri abruyai a bastoni, ca bastoni non boiri attrippai a cani, ca cani non boiri attrippai a mrexiani, ca mrexiani con c'ioiri pappai a Puddirighitta ca non c'ioiri criai po torrai s'ou a gomaì.

Eia, eia.

Puddirighitta

Puddirighitta, vai a fare l'uovo, per restituire l'uovo a comare.

No.

Volpe, mangiaci a *Puddirighitta* che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

No.

Cane, picchia a volpe che volpe non vuole mangiare a *Puddirighitta* che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

No.

Bastone, picchia a cane che cane non vuole picchiare a volpe che volpe non vuole mangiare a *Puddirighitta*, che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

No.

Fuoco, brucia a bastone, che bastone non vuole picchiare a cane, che cane non vuole picchiare a volpe, che volpe non vuole mangiare a *Puddirighitta*, che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

No.

Acqua, spegni a fuoco, che fuoco non vuole bruciare a bastone, che bastone non vuole picchiare a cane, che cane non vuole picchiare a volpe, che volpe non vuole mangiare a *Puddirighitta*, che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

No.

Bue, bevi l'acqua, che acqua non vuole bruciare a bastone, che bastone non vuole picchiare a cane, che cane non vuole picchiare a volpe, che volpe non vuole mangiare a *Puddirighitta*, che *Puddirighitta* non vuole fare l'uovo per restituire l'uovo a comare.

Sì, sì.

43. Batti manedda

Batti manedda batti manedda
 e su pippiu boiri crappittedda
 e su babbu non n'di dolli fai
 batti manedda chi beni babbai.
 Batti manedda ca babbu è beniu,
 nu pilloneddu bellu n'd'à pittù,
 nu pilloneddu derettu a borài,
 batti manedda ca beni babbai.
 Batti manedda ca beni babbu
 e du portara a bingia a cuaddu,
 a bingia a cuaddu e a binnanai,
 batti manedda ca beni babbai.

Batti manina

Batti manina batti manina
 e il bambino vuole scarpettina
 e il babbo non gliene vuole fare
 batti manina che viene babbo.
 Batti manina che babbo è venuto
 un uccellino bello ne ha portato
 un uccellino pronto a volare
 batti manina che viene babbo.
 Batti manina che viene babbo
 e lo porta in vigna a cavallo
 in vigna a cavallo e a vendemmiare
 batti manina che viene babbo.

44. *Mighiri mighiri*⁴¹

Mighiri mighiri
 in tott'origu,
 in frascu frascu,
 piga su baccu,
 su baccaroi,
 bai e bessiminci n'doi.

45. *Su contu giai accabau*⁴²

Custu è su contu,
 su contu de Antoni Contu,
 su contu de Antoni Pau,
 su contu esti accabau.

46. *Bibigorreddu*⁴³

Bibigorreddu Bibigorreddu
 custu è su proccu,
 custu d'à mortu,
 custu d'à abruschiau,
 custu ci n'd'à pappau,
 custu non di pappara de inoi i esti abarrau pitticcheddu.

⁴¹ "*Mighiri mighiri*". *Mighiri mighiri*, in tutt'orecchio, in cespuglio cespuglio, prendi il bastone, il bastonatore, vai ed escimene di qui.

⁴² "*Su contu giai accabau*". Il racconto già finito. Questo è il racconto, il racconto di Antonio Contu, il racconto di Antonio Pau, il racconto è già finito.

⁴³ "*Bibigorreddu*". *Bibigorreddu bibigorreddu*, questo è il porco, questo l'ha ucciso, questo l'ha abbrustolito, questo se l'è mangiato, questo non ne mangia da qui ed è rimasto piccolino.

47. Pirrinchineddu⁴⁴

Custu è su proccu,
 custu d'à mortu,
 custu d'ari abruschiau,
 custu si d'à pappau,
 a Pirrinchineddu, ch'ari scoviau, non n'di n'd'anti, donau.

48. Su proccu⁴⁵

Custu è su proccu,
 custu d'à mortu,
 custu d'ari abruschiau,
 custu si d'à pappau ca fu golosu, mancai pitticcheddu,
 custu ari scoviau e non n'di n'd'anti donau i esti abarrau pitticcheddu.

⁴⁴ "Pirrinchineddu". Questo è il porco, questo l'ha ucciso, questo l'ha abbrustolito, a Pirrinchineddu, che ha fatto la spia, non gliel'hanno dato.

⁴⁵ "Il porco". Questo è il porco, questo l'ha ucciso, questo se l'è mangiato che era goloso, anche se piccolino, questo ha fatto la spia e non gliel'hanno dato ed è rimasto piccolino.

49. Filastrocca di un gioco

Un bambino fingeva di dormire coricato per terra e gli altri compagni, in fila e uno alla volta, dicevano:

*Scira scira, pastori.
It'è or'è?
Funti is tresi.
Non esti ora mia ancora.
Scira scira, pastori.
Ett'ior'è?
Funti is cuattru.
Non esti ora mia ancora.⁴⁶*

Fino a quando il “*pastore*” si scoccia, si alzava, prendeva il bastone e rincorreva i compagni. Quello colpito dal bastone faceva il pastore e il gioco ricominciava.

50. Mei mei⁴⁷

Mei mei,
mamma pulei,
n'cià scalitedda,
iti è fendi?
Simbula fritta
e po chi n'esti?
Po s'angionedda
beni Marrucciu e pappasinedda!

⁴⁶ «Sveglia, sveglia pastore!». - «Che ora è?» - «Sono le tre» - «Non è ancora ora mia» - «Sveglia, sveglia pastore!» - «Che ora è?» - «Sono le quattro» - «Non è ancora ora mia».

⁴⁷ “Mei mei”. Mei mei, mamma puliva, nella scaletta «Che cosa sta facendo?» - «Semola fritta» - «E per chi è?» - «Per l'agnellina» - «Vieni Marrucciu e mangiagliela!».

51. Sa mamma 'e i bèntusu⁴⁸

Sa mamma 'e i bèntusu
 porta sa conca mia prena 'e penciamentusu
 dà nanta Rosalia
 prena de penciamentusu porta sa conca mia.

52. Pittulu pìttulu

Pittulu pìttulu gaudù
 mandarema a luadù
 luadù de Sa Gavin
 Nè mangiare pane e vin
 un'aranguu mannu mannu
 pìttulu pìttulu gaudù.

53. Pippiogelli

Pippiogelli matte guelli
 gallina soppa
 vattia rocca
 rocca roccanti
 luminanti
 luxi luxi
 Peppi Giò
 pittibatta valicagò.

54. Pippindoru

Pippindoru
 oru oru
 di bilancia
 s'ottu ingresu
 navaxìa
 esci fuori di casa mia!

⁴⁸ "Sa mamma 'e i bèntusu". La mamma dei venti. È la mia testa piena di pensieri. La chiamano Rosalia. Piena di pensieri è la testa mia.

55. Sa festa 'e Sant'Uanni

Candu fèstisi su fogu a sa notti 'e Sant'Uanni, pinigàstisi tottu appai, festisi nu fogaroni mannu e pigàstisi tottusu anguni; sartàstisi, cussusu chi funta piccioccheddusu, e sa genti manna si seccera inguni a contai contusu⁴⁹.

Si narara:

*«Oppai seusu
a nomini 'e Deusu
a nomini 'e is atrusu
oppaisi siàusu».*

E si agguantàstisi sa manu⁵⁰.

55. Is dus frarisi

Funta du frarisi chi dus'enta fattu trasformai in boisi. E sicchei unu fura accuccendi corteddusu po dusu boccì e cussusu cerrianta⁵¹.

Accuccia accuccia
corteddu accuccia
ca s'ora s'incrucia
e nosi occì.
Giusta Giusta
aggiuranosì⁵².

⁴⁹ Quando facevamo il fuoco nella notte di San Giovanni, prendevamo tutto insieme, facevamo un grande fuoco e prendevamo tutto lì: saltavamo, quelli che erano ragazzini, e la gente adulta si sedeva lì a raccontare racconti.

⁵⁰ Si diceva: *«Compari siamo, a nome di Dio, a nome degli altri, compari saremmo»*. E ci tenevamo la mano.

⁵¹ Erano due fratelli che li avevano trasformati in buoi. E sicché uno stava affilando coltelli per ucciderli e quelli gridavano.

⁵² *«Affila affila, coltello affila, che l'ora si accorcia, e noi ci uccidono, Giusta Giusta, aiutaci.»*

Racconti sugli esseri fantastici



Sezione I: Is gianas

57. Sa giana

Mi d'arregordu de is femmineddasa becciasa, candu in c'istari ponenta su trigu in s'argiola e fenta su muntoni 'e su trigu e si riunenta tottusu in su bixinau a contai contusu.

Contusu de gianasa, chi funta fatasa chi non fenta mali a nisciu-nusu, ma invecisi fenta beni.

Ci n'di funta puru a Biddiarriu merasa de custasa gianasa.

Emu intendiu ca una borera na pippia: candu mai si d'era donai sa mamma? Scuriscedda. E sa mamma d'à nara: «*Non ti da pocciu donai sa pippia*».

Perou tenenta fama de santasa custasa fatasa: su chi naranta e su chi borenta fai fenta.

E sa giana borera a marolla sa pippia, ma sa mamma non si d'à donara e inciarasa sa pippia si fu morta. Sa giana borera sa pippia po d'allevai cussa, certu non d'aressi fatta de mali, poitta fura brava. Ma pariri chi candu da sa scontrianta pariri ca n'di risententa.

Comenti custa: non si d'anti donara sa pippia ma non d'à tenta mancu sa mamma.

Le gianas

Mi ricordo delle donnine vecchie, quando in estate mettevano il grano nell'aia e facevano un mucchio di grano e si riunivano tutti nel vicinato a raccontare racconti.

Racconti di *gianas*, che erano fate che non facevano male a nessuno, ma invece facevano bene.

Ce n'erano anche a Villarios molte di queste *gianas*.

Avevo sentito che una voleva una bambina: quando mai gliel'avrebbe data la mamma? Poverina. E la mamma le ha detto: «*Non te la posso dare la bambina*».

Però avevano la fama di sante queste fate: quello che dicevano e quello che volevano facevano. E la *giana* voleva per forza la bambina, ma la mamma non gliel'ha data e allora la bambina è morta. La *giana* voleva la bambina per allevarla lei, certo non le avrebbe fatto del male, perché era brava. Ma sembra che quando le contrastavano sembra che ne risentivano. Come questa: non gliel'hanno data la bambina ma non l'ha avuta neanche la madre.

58. Crai Chicchi

Is gianasa si funti esistiasa e da sa tenera una chi si cerriara Crai Cricchi, e fu sa nonna de nonna mia. Custa femmina fura coraggiura, riccona chi non sciera mancu cantu tenera, e fura superba e non chistionara cun nisciunusu.

Tenera tantisi serbiroisi chi non finenta. N'di tenera unu apposta po n'di n'da pinigai is ousu e po da paxi is puddasa. Issa biera is gianasa, atra genti nou. Una borta tenera strangiusu, custa femmina; sicchei, cuddasa d'anti fatta na brulla: n'di n'd'anti pigara tottu sa peccia bella de sa pingiara e d'anti posta is ossusu, po da fai fai brutta figura cun is ospitisi.

Cudda femmina bari a toccai sa peccia si fu cotta i ari agattau is ossusu. Anca d'à sa pigara s'arrisu, perou da sa cumandara. À nau: «*Torrencinci de pressi sa peccia aundi fura, chi Deu si n'di càmpiri*».

Is gianasa fenta sempri custasa brullasa perou torranta a poni tottu a postu; issa custu non du sopportara.

Una dì bandara a Igresiasa a cuaddu cun ciù mairu e is gianasa d'anti pigau a perda, n'anca funta brullendi. Candu è torrara, da s'ari accappiarasa a Magai, in ciù merau de nonna.

E a custasa gianasa da s'anti accappiarasa, scurisceddasa, e non anti poccii fai pru nudda.

Crai Chicchi

Le *gianas* sono esistite e le aveva una che si chiamava *Crai Cricchi*, ed era la nonna di mia nonna. Questa donna era coraggiosa, riccona che non sapeva neanche quanto aveva, ed era superba e non parlava con nessuno.

Aveva tanti servitori che non finivano. Ne aveva una apposta per prenderle le uova e per pascolare le galline. Lei vedeva le *gianas*, altre persone no. Una volta aveva ospiti, questa donna; sicché, quelle le hanno fatto uno scherzo: le hanno preso tutta la carne buona dalla pentola e le hanno messo gli ossi, per farle fare brutta figura con gli ospiti.

Quella donna va a toccare la carne se era cotta e ha trovato gli ossi. Dice che a loro è preso da ridere, però le comandava. Ha detto: «*Riportate in fretta la carne dov'era, che Dio ve ne scampi*».

Le *gianas* facevano sempre questi scherzi però tornavano a mettere tutto a posto; lei questo non lo sopportava.

Un giorno va ad Iglesias a cavallo con il marito e le *gianas* l'hanno preso a pietre, dice che stavano scherzando.

Quando è ritornata, le ha legate a *Magai*, nel *merau*⁵³ di nonna.

E a queste *gianas* le hanno legate, poverine, e non hanno più potuto fare nulla.

⁵³ I “*merau*” sono nuclei sparsi che caratterizzano il Sulcis, i cui nomi spesso derivano dalla famiglia ceppo del fondatore.

59. Marchiana

Io andavo a lavorare, a raccogliere le olive, a Marchiana, i andastisi a cussu cungiau de gruttasa e ci funta tottu custasa domixeddasa de gianasa. E deu appu biu, ci andastisi, ci fura aundi fenta su fogu: i lettinusu pitticcheddusu e aundi fenta su fogu a usu de forreda, poi c'esti su forru fattu a na perda manna manna manna e stuvara, e inguni doi fenta su pani.

E poi si sentivano lamenti.

Si tui ti secesta in unu logu propriu meinàsa aundi nasciri modicci, inguni è steti propriu babbu chi d'ari intendiu, non è miga faua.

Issu, scerau, fu talmenti stancu e ari scarriau su fasci e s'è sec-ciru. Comenti s'è secciu issu meinguni, ari intendiu: «*Ohì, ohì*», issu s'è girau e s'è torrai a s'apparixai e torrara a intendi: «*Ohì, ohì! Pesarindi ca sesi troppu grai*». E ita narasa, ca babbu s'indesti arciaiu? S'indesti arciaiu malamenti. Candu è beniu a domu d'à nau a mamma ca fura andau po sa lina de su forru. «*E tocca ca no, ca t'asa sbaliai*» - «*E no, ca non mi sbaliai!*».

Marchiana

Io andavo a lavorare, a raccogliere le olive, a Marchiana, e andavamo a quel terreno chiuso delle grotte e c'erano tutte queste casette delle *gianas*. E io ho visto, ci andavamo, c'era dove facevamo il fuoco, i lettini piccolini, e dove facevano il fuoco ad uso di forno, poi c'era il forno fatto con una pietra grande grande grande e scavata, e lì ci facevano il pane.

E poi si sentivano lamenti.

Se tu ti sedevi in un posto proprio lì, dove nasce il lentisco, lì è stato proprio babbo che l'ha sentito, non è mica bugia.

Lui, povero, era talmente stanco e ha scaricato il fascio e si è seduto. Come si è seduto lui lì, ha sentito: «*Ohì, ohì!*», lui si è girato e si è accomodato di nuovo e sentiva di nuovo: «*Ohì, ohì! Alzati che sei troppo pesante!*».

E cosa dici che babbo si è alzato? Si è alzato malamente. Quando è venuto a casa gli ha detto a mamma che era andato per la legna del forno: «*E dai che no, che ti sbaglierai!*» - «*E non, che non mi sbaglio!*».

60. Sa giana 'e babbu

Ci fura na matta de pira e fustisi mera in cussa domu pitticchedda e babbu n'ci andara a croccai poitta fera su turnu 'e notti: pigara sa branda e andara a croccai, ca fura istari. Comenti babbu s'è croccau, d'esti appariu propriu un c'ioru de is peisi una figura comenti Gesù Bambinu, tottu biondu (is gianisceddasa funti pitticcheddasa, baxitteddasa, tipu pippiasa, bistiasa a manteisceddu), e du toccara is peisi.

Babbu si n'dè scirau penciendi ca fustisi nosu andendi a pigai sa pira. D'à castiau e cussu d'à nau: «*Seu deu, non mi timasa ca seu deu, cussu de Marchiana*».

Ma babbu si fu pesau coittendisi, era pigau sa branda e si fu fuiui. Is gianasa funti bravasa, i mauasa funti is cogasa.

La giana e il babbo

C'era una pianta di pero ed eravamo in molti in quella casa piccola e babbo ci andava a coricare perché faceva il turno di notte; prendeva la branda e andava a coricare, che era estate.

Come babbo si è coricato, gli è apparso, proprio all'orlo dei piedi, una figura come Gesù Bambino, tutto biondo (le piccole *janas* sono piccole, bassottine, tipo bambine, vestite con *su manteu*), e gli toccava i piedi.

Babbo si è svegliato pensando che eravamo noi andando a prendere le pere.

L'ha guardato e quello gli ha detto: «*Sono io, non avere paura che sono io, quello di Marchiana*».

Ma babbo si era alzato di fretta, aveva preso la branda e si era sfuggito.

Le *gianas* sono brave, le cattive sono le *coghe*.

Sezione II: Is cogas

61. Sa gattu

In c'ieru, candu non ci funta trattorisi, si n'di coittànta a pesai a donai a pappai i boisi, prima de andai a traballai, a mengianeddu. Si n'di pesanta prestusu, a is tresi, tresi e mesu, in modu chi appena abrexu, cussusu mulgenta i boisi. E candu pappanta i boisi, pappanta cussusu puru, poitta si n'di pesanta prestusu e tenenta famini.

E a bortasa, arriranta pani, pappanta pani 'e lardu, pani 'e casu, e s'era intendiu de unu chi fura donendi a pappai i boisi i a fattu su fogu in cià corti. Du fenta tottusu aicci perou, po si callentai in c'ieru, ca du fu friusu.

E ci fu sa boxi ca in bixinau ci fura na coga: aredi si fera musca, si fera a un'atru cerpiu, e da timentata ai custa femmina. E fura donendi a pappai i boisi unu, e bandara na gattu a s'oru 'e su fogu. Su meri puru accanta 'e su fogu, poitta tenera friusu, e fu cuendi faa arrustu, e brullendi, aicci, n'ca d'à nau a sa gattu: «*N'd'oiwi faa arrustu?*», brullendi a cussu animaleddu, aicci, comenti si fairi.

«*Non tengu dentedda*», d'ari arrispùndiu sa gattu. «*Ebi, corpu chi t'ari ingenerau! Sa tali sesi?!*». E pigau su ferrixeddu chi tenera po murigai sa faa, si n'ci du scuriri e n'd'à bogau un'ogu a cudda gattu.

Sa di dopu, a sa femminedda da mancara un'ogu. E inciarasa d'ari nara: «*Ah, fusta tui, fusta?*».

È berusu ca ci funta is cogasa prima, poitta nosu eusu tentu unu broinasceddu aicci: esti nasciru cun sa co, e du narara cussu puru, e sa famiglia du narara, ca appena nasciu n'd'anti segau sa co.

Prima nascenta aicci e is femmineddasas becciasa non funta bel-lasa a segai sa co, fu pericolosu, poitta ca morera: si non ci funta medicusu adattusu, morera.

E crescenta aicci, n'di tenenta brigungia de scoviau. Is cogasa diventanta comenti borenta.

Il gatto

In inverno, quando non c'erano trattori, si sbrigavano ad alzarsi per dare da mangiare ai buoi, prima di andare a lavorare, di mattina presto. Si alzavano presto, alle tre, tre e mezzo, in modo che appena albeggiato, quelli davano a mangiare ai buoi.

E quando mangiavano i buoi, mangiavano anche loro, perché si alzavano presto ed avevano fame.

E a volte arrostivano pane, mangiavano pane e lardo, pane e formaggio, e si era sentito di uno che stava dando da mangiare ai buoi e ha fatto il fuoco nel recinto. Lo facevano tutti così però. Per riscaldarsi in inverno, che c'era freddo.

E c'era la voce che nel vicinato c'era una *coga*: di mattina si faceva mosca, si faceva ad un altro insetto, e la temevano a questa donna.

E stava dando da mangiare ai buoi uno, e va un gatto vicino all'orlo del fuoco. Il padrone anche vicino all'orlo del fuoco, perché aveva freddo, e stava cuocendo fave arrosto e scherzando, dice che gli ha detto al gatto: «*Ne vuoi fave arrosto?*», scherzando a quell'animaletto, così, come si fa.

«*Non ho denti*» - gli ha risposto il gatto - «*Ehi, corpo che ti ha generato! La tale sei?*». E preso il ferretto che aveva per mescolare le fave, gliel'ho ha lanciato e gli ha cavato un occhio a quel gatto.

Il giorno dopo, alla donnina le mancava un occhio.

E allora le ha detto: «*Tu eri?*».

È vero che c'erano le *coghe* prima, perché noi abbiamo avuto un pastore di buoi così: è nato con la coda, e lo diceva anche lui, che appena nato gli hanno tagliato la coda.

Prima nascevano così e le donnine anziane non erano capaci di tagliare la coda, era pericoloso, perché moriva: se non c'erano medici adatti, moriva. E crescevano così, ne avevano vergogna di fare la spia. Le *coghe* diventavano come volevano.

62. Sa coga 'e Giba

Sa coga ci fura in Giba, è morta. Custa femmina fura na cristiana a cumentu nosu: traballara, tenera nu bellu giardinu, andara a bendi sa frutta, perou si trasformara cumentu una musca e ci ficcherà in ciù stampu è sa crai.

Is cogasa scienta candu n'ci fura nu pippiu pitticcu: du cassanta croccau in ciù lettu a solu. I candu su babbu e sa mamma andanta a si portai nu fasciu 'e lina o sciacquai in praccia, si n'di scarescenta de poni su tremini peisi a susu e sa scova a picciusu, po non n'd'intra sa coga.

Disgraziamenti, custa femmina si n'd'esti scarescia; tenera nu pippiu dromiu i esti andara a fai nu fasciu 'e lina. S'esti scarescia de poni su tremini.

Sa coga esti brintara e candu cussa è torrara ari agattau su pippiu mortu: n'ci d'era suttu tottu su sanguini.

Fura una femmina normali custa coga, chi si trasformara aicci, a musca, aredi puru, candu parera ca lassanta nu pippiu a solu. Si trasformara a musca, andara e du succera su sanguini.

Is cogasa tenenta sa co in ciù culu, nascinti diacci, cun sa co, e da sa fenta sa mexina po n'di n'da segai. Succera su sanguini po si sarvai cussa, non n'di tenera curpa.

La coga di Giba

La *coga* c'era a Giba, è morta. Questa donna era una cristiana come noi: lavorava, aveva un bel giardino, usciva a vendere la frutta, però si trasformava come una mosca e si infilava nel buco della chiave.

Le *coghe* sapevano quando c'era un bambino piccolo: lo acciappava coricato nel letto da solo.

E quando i genitori andavano a portarsi un fascio di legna o a lavare in piazza, si dimenticavano di mettere il treppiede in su e la scopa sopra, per non entrare la *coga*.

Disgraziatamente, questa donna si è dimenticata, aveva un bambino addormentato ed è andata a fare un fascio di legna. Si è dimenticata di mettere il treppiede: la *coga* è entrata e quando lei è rientrata ha trovato il bambino morto, gli aveva succhiato tutto il sangue.

Era una donna normale questa *coga*, che si trasformava così, in mosca, di mattina anche, quando sembrava che lasciavano un bambino da solo.

Si trasformava in mosca, andava e succhiava il sangue.

Le *coghe* hanno la coda nel sedere, nascono così, e le facevano la medicina per tagliargliela.

Succhiava il sangue per salvarsi lei, non ne aveva colpa.



Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, díavolo Capitolo VII

Raccontí su possedutí,
fantasmí, morte,
anime di mortí, díavolo



Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime dí morti, diavolo Capitolo VII

63. Su spirirau de Biddiarriu

Tenei nu frarili a Is Fiascus; fura fillu de na sorri de mamma.

Nu piccioccu forti, mannu, de cattorix'annusu, e funta trabalendi is istradasa chi non funta asfaltarasa, ma ghattanta giarra in c'ieru, po non fai fangu.

Custu piccioccheddu, cun is atrusu, fura arrigolendi giarra e fura in c'ieru. E in su mentrisi chi funta fendi custu traballu, frarili miu ari tentu siri. Inguni ci fura un'arrixeddu: esti andau, s'esti incruau i ari bufau acqua.

Eccu, dopu n'oretta, ari cuminciau a s'intendi mali. Is chi doi funta non anti prusu arriconottu ca fura sa medesima persona, ma fura un'atru.

Bandara a domu e s'esti scupertu ca portara su spiritu: n'd'è pigau su spiritu propriu bufendi acqua.

E a bortasa fera stravaganzas, e a bortasa, invecisi, si cumportara beni.

Arribara sa festa de Biddiarriu, San Giuseppe, e cía mia era pregontau a mamma si porera chistionai a preri Gambula de Tratalias, ca benera a fai sa festa. E mamma d'ari chistionau prima po si du fai biri a custu piccioccheddu cumentu fura.

A du pigai a Is Fiascus seu andau de u e una sorri mia. E fustisi benendi de Is Fiascus, fínciasa cun cía mia, passendi de Serr'e lepurì, a baxu de su campusantu. E custu, d'ogna ranti, si frimara e narara ca tenera gana maa, ca tenera custu e ca tenera cust'atru.

E sa mamma d'à nau:

«*Serbaroi, ita renisi?*» - «*M'intendù mali*» - «*Ca no, ca non n'ti n'tendisi mali.*»

E poi, cumentu arrispundera, issa ari connottu ca non fura prusu su fillu chistionendi, ma fura sa boxi de su spiritu.

Ma, a forzasa de du lusingai, poitta non borera andai a Biddiarriu, seusu andausu.

E custu fura su dexiottu de Marzu, e d'anti portau a domu. Ari nau ca s'intendera mali, inciarasa d'anti ciccau nu mantallafu, e d'anti sterriru in terra, e cussu s'è croccau.

Custu portara crappittasa de contadinu, cun is acciòusu a sutta,

Capitolo VII Raccontì su posseduti, fantasmì, morte, anime di morti, diavolo

e si n'd'ei pigau is crappittasa. A pagu a pagu, sa stanza s'esti prena de genti curiosa, poitta si n'di fura prenu tottu su paisu. E ci fura puru n'insegnanti chi du sfuttera nu pagu. E cussu s'indesti nu pagu risentù e ari domandau una tassa de acqua. E d'anti portau una tassa de acqua longa, e s'esti secciu in ciù mantallafu in terra.

D'anti donau s'acqua: cudda signorina fura de fronti chistionendi cun cussu, chi da rispundera cun unu pagu de malignidadi, ma non si sbilanciara mera. Pigara sa tassa, fàiri finta de bufai s'acqua e invecisi da ghettera a is pitturra de cudda insegnanti, sene infundi bistiri.

Nosu, aù croccara cussu, croccàstisi nosu puru, e du timèstisi.

Cussu non parera bi pippiu pitticusu, poitta funta innocentisi.

Arribara sa di de San Giuseppe i candu non ci fura su spiritu aintru de su corpu de cussu, fura normali, pappara. Arribara po sa festa una femmina de Piscinas, chi si cerriara Luisa Agus, chi portara una cascittedda aundi n'ci tenera arroba de bigiotteria. E cussa d'ari sfidau, d'à nau: «*S'indovina sa ita ci portu inoxi, ti facciu un'arregalu, ma du sciobèru deu*».

E cun sa cascittedda serrara, cuddu d'ari nara tottu su chi portara.

Sarbaroi fera nu pagheddu de assustramentu a is picciocchedusu, e fera mera brullasa e s'arrièra a scraccallusu.

Su canonicu esti beniu a domu, d'ari visitau e ari nau ca fu possediu.

Po n'di du bogau su spiritu, bisungiara andai a sa cresia de Tratalias.

In ciù frattempusu, n'd'è bessiu de s'accordai a su babbu de Sarbaroi, chi fura contadinu: unu proprietariu d'ari nau de andai a Palmas ca du donanta sa domu puru. E si funti trasferiusu po pori essi accanta 'e una cresia, e po fai agì su preri.

Bortasa merasa, funti andausu anch'e su preri chi arrinescera a n'di n'du bogai is spiritusu, ma calincun'orta n'd'ari agattau pru fortisi de issu.

Naranta ca dusu accoppianta, du su ponenta in is condizionisi de lassai in paxi sa persona; invecisi n'di brintanta atrusu.

Cussasa funta ànimasa de mortusu cundennarasa de su Signori, e andanta in giru po su mundu.

E candu unu s'agattara in un'incrociu de arrugasa, depiri narri: «*Maria Santissima*», poitta is spiritusu mausu funti inguni. S'incrociu esti sempri itenantau de su dialu.

Poitta timinti sa Madonna.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

Lo spiritato di Villarios

Avevo un cugino che viveva a Is Fiascus: era figlio di una sorella di mamma.

Un ragazzo forte, di quattordici anni, e stavano lavorando le strade che non erano asfaltate, ma gettavano ghiaia in inverno, per non fare fango.

Questo ragazzino, con gli altri, stava raccogliendo ghiaia ed era inverno. E nel mentre che stavano facendo questo lavoro, mio cugino ha avuto sete. Lì c'era un piccolo fiume: è andato, si è inchinato e ha bevuto acqua.

Ecco, dopo un'oretta, ha cominciato a sentirsi male. Quelli che c'erano non hanno più riconosciuto che era la stessa persona, ma era un altro. Va a casa e si è scoperto che portava uno spirito: ne aveva preso lo spirito proprio bevendo acqua.

E a volte faceva stravaganze, e a volte, invece, si comportava bene.

Arriva la festa di Villarios, San Giuseppe, e mia zia aveva chiesto a mamma se poteva parlare a prete Gambula di Tratalias, che veniva a fare la festa.

E mamma gli ha parlato prima per farglielo vedere a questo ragazzino com'era.

A prenderlo a Is Fiascus sono andato io e una mia sorella. E stavamo venendo da Is Fiascus passando da Serr'e Lepuri, sotto il camposanto. E questo, ogni tanto, si fermava e diceva che aveva brutta voglia, che aveva questo e che aveva quest'altro.

E la mamma gli ha detto: «*Salvatore, che cos'hai?*» - «*Mi sento male*» - «*E no, che non ti senti male*». E poi, come rispondeva, lei ha riconosciuto che non era più il figlio parlando, ma era la voce dello spirito. Ma, a forza di lusingarlo, perché non voleva andare a Villarios, siamo andati.

E questo era il 18 di marzo, e l'hanno portato a casa. Ha detto che si sentiva male, allora gli hanno cercato un materasso, e l'hanno steso in terra e lui si è coricato.

Questo aveva scarpe da contadino, con i chiodi sotto, e si è tolto le scarpe. A poco a poco, la stanza si è riempita di gente curiosa, perché si era riempito tutto il paese. E c'era anche un'insegnante che lo sfotteva

Capitolo VII Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo

un po'. E lui se n'è un po' risentito e ha chiesto un bicchiere di acqua. E gli hanno portato un bicchiere di acqua lungo, e si è seduto nel materasso in terra.

Gli hanno dato l'acqua: quella signorina era di fronte parlando con lui, che le rispondeva con un po' di malignità, ma non si sbilanciava molto. Prende il bicchiere, fa finta di bere l'acqua e invece la getta al petto di quella insegnante, senza bagnare il vestito.

Noi, dove coricava lui, coricavamo anche noi e lo temevamo.

Lui non poteva vedere bambini piccoli, perché erano anime innocenti.

Arriva il giorno di San Giuseppe e quando non c'era lo spirito dentro il corpo di lui, era normale, mangiava.

Arriva per la festa una donna di Piscinas, che si chiamava Luisa Agus, che aveva una cassetta dove aveva roba di bigiotteria. Quella l'ha sfidato, gli ha detto: «*Se indovini che cosa c'ho qui, ti faccio un regalo, ma lo scelgo io*».

E con la cassetta chiusa, quello le ha detto tutto quello che aveva.

Salvatore faceva un po' di paura ai ragazzini, e faceva scherzi e rideva smoderatamente.

Il canonico è venuto a casa, l'ha visitato e ha detto che era posseduto. Per fargli uscire lo spirito, bisognava andare alla chiesa di Tratalias.

Nel frattempo, n'è uscito di accordarsi al padre di Salvatore, che era contadino: un proprietario gli ha detto di andare a Palmas che gli davano una casa pure.

E si sono trasferiti per poter essere vicino ad una chiesa, e per fare agire il prete.

Molte volte sono andati dal prete che riusciva a fargli uscire gli spiriti, ma qualche altra volta ne ha trovato più forti di lui.

Dicono che li legavano, li mettevano nelle condizioni di lasciare in pace la persona: invece ne entravano altri.

Quelle erano anime condannate dal Signore, e andavano in giro per il mondo.

E quando ci si trova in un incrocio di strade, si deve dire: «*Maria Santissima*», perché gli spiriti cattivi sono lì, temono la Madonna.

L'incrocio è sempre, diciamo, dal diavolo.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

64. Sa spirirara

Ci fura na femmina chi portara is ispiritusu: unu de custusu n'ci da fera ficchì in cià spina de figu morisca sene chi issa s'indagatèssiri. Atra bortasa si spollincara tottu o si bistera de mongia. Poitta portara in corpusu unu preri i una mongia.

N'di n'du s'ari arregortusu, custusu spiritusu: issa fu torrendi 'e su campu i è passara in d'un'arriu e fu carendi s'acqua cristallina. Issa, scerara, a su contu de pigai s'acqua cun i manusu, s'esti incruara po bufai cun cià bucca. E n'd'à boddü is spiritusu chi funta inguni. Fera sa missa tottu in latinu.

Inciarasa si du s'anti accappiàusu a i dirusu de is peisi: embeh, issa portara is ùngasa longasa e girarasa finciosa a sutta 'e is peisi, poitta is ùngasa non d'asa porera segai prusu.

Cià Rosina, sa notti 'e cena fura tranquilla, i esti andara a cresia, e a cresia non porera intrai poitta is spiritusu funta indemoniausu. Issa, coru miu, bandara a cresia e passara na de Giba; bandara a cresia, ci fura po entrai e narara: «*Là, benendi a cresia! Ast'essi sigureda puru in cresia*». D'à pigara beffa a cià Rosina.

In ciù momentu, s'è presentau su spiritu in ciù corpu de cià Rosina e d'à nara: «*Cussa bandara a cresia i ascurtara sa missa cumentu d'ascurtatu tui*». Custusu fueddusu n'd'essenta de bucca de cià Rosina ma non fura cussa chi chistionara. Cudda femmina ascurtendi: «*I arrigordari ca ocannu chi enniri non ci sesi mancu tui a sa missa! È s'urtima missa chi ascurtasa*».

Bandanta a cresia, ascurtanta sa missa, n'di essinti de cresia, tapputu, a mengianu s'agonia. E fura sa di de Natali.

Cudda femmina chi era fattu beffa a su spiritu si fu morta. N'd'anterranta. Dopu na tre scira bellasa chi fura interrara, è bessira a una femmina: «*Nàreidda a filla mia chi mi n'di mandinti unu bistiri, ca giè n'di rengu in cià cascia, ca m'anti interrau bia*».

Embeh, it'anti fattu i fillasa? Anti riasuminau su baulu e d'anti agattara croccara faccia a terra, cun sa roba stracciara e sa facci tottu tirara: nu mostru.

Ischerzu chi d'à fattu su spiritu poitta cussa era pigau a beffa a cià Rosina, ca custa non n'di tenè curpa.

Capitolo VII Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo

La spiritata

C'era una donna che aveva gli spiriti: uno di questi la faceva infilare tra le spine del fico d'India senza che lei se ne accorgesse.

Altre volte, si spogliava tutta o si vestiva da suora, perché aveva in corpo un prete e una suora.

Li aveva raccolti, questi spiriti: lei stava tornando dalla campagna ed è passata in un fiume e stava scendendo l'acqua cristallina. Lei, povera, invece di prendere l'acqua con le mani, si è inchinata per bere con la bocca, e ne ha raccolto gli spiriti che erano lì.

Faceva la messa in latino. Allora glieli hanno legati alle dita dei piedi; embeh, lei aveva le unghie lunghe e girate sotto i piedi, perché le unghie non le poteva tagliare più.

Zia Rosina, la notte di cena, era tranquilla, ed è andata in chiesa, e in chiesa non poteva entrare perché gli spiriti erano indemoniati.

Lei, cuore mio, va in chiesa e passa una di Giba; va in chiesa, stava per entrare e dice: *«Là, venendo in chiesa! Sarai sicura in chiesa»*. L'ha presa in giro a zia Rosina.

Nel momento, si è presentato lo spirito nel corpo di zia Rosina e le ha detto: *«Quella va in chiesa e ascolta la messa come l'ascolti tu»*. Queste parole ne uscivano dalla bocca di zia Rosina ma non era lei che parlava.

Quella donna ascoltando: *«E ricordati che l'anno prossimo non ci sei neanche tu a messa! È l'ultima messa che ascolti»*.

Vanno in chiesa, ascoltano la messa, ne escono di chiesa, ecco, di mattina, l'agonia. Ed era il giorno di Natale.

Quella donna, che aveva preso in giro lo spirito, era morta. La sotterrano.

Dopo tre settimane abbondanti, è uscita in sogno ad una donna: *«Ditele a figlia mia che mi mandino un vestito, che già ne ho nella cassa, che mi hanno sotterrato viva»*.

Embeh, cos'hanno fatto le figlie? Hanno riesumato il baule e l'hanno trovata coricata faccia a terra, con la roba tutta stracciata e la faccia graffiata: un mostro.

Scherzo che le ha fatto lo spirito perché quella aveva preso in giro a zia Rosina, che questa non ne aveva colpa.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

65. Su lamentu

Un'orta, mamma mia, s'agattara a merau a Marchiana: iniasa intendenta unu chi acciunchiara e impai a babbu funti andausu a bi si porera essi su mezzadru, chi mancai s'intendera mali.

E si n'di funti pesausu a sci cumentì stera. Ma cussu fura tranquillu, dromiu. Torranta a gudèi e torranta intendi custu lamentu chi fura una cosa de non crei, n'di n'dù parè lastima. Una bella notti, sa serbirora fura croccara in c'iatra stanza e du intendi cussa.

E si n'di pèsara fuendi a si croccai in ciù lettu in mesu de babbu e mamma, poitta ca parera ca di da aberrera su coru.

N'cià mamma, ca fura coraggiùra, si n'd'è pesara, s'è inginugara e d'à nau: *«Ita renisi ca ciunchiusa? Si è cosa chi nosu poreusu fai, naranosiddu ita renisi si è cosa chi ti poreusu fai, chi si curriri in cuscienza, ca si da feusu poitta nosu seusu inoxi»* - poitta mamma era cumprendiu chi fura genti de cuddu mundu.

E custu s'è cittù e si n'd'è andau. Sa serbirora, candu esti passara iniasa ari intendiu una cosa chi non benera beni, unu lamentu cumentì di unu chi era tentiu una stichira 'e corteddu, candu mamma d'à pre-gontau, s'è cittù e non d'anti pru intendiu.

Capitolo VII Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo

Il lamento

Una volta mia mamma si trovava a *merau* a Marchiana: lì aveva sentito uno che si lamentava e insieme a babbo sono andati a vedere se poteva essere il mezzadro, che magari si sentiva male.

E si sono alzati a sapere come stava. Ma quello era tranquillo, addormentato.

Tornano di là e sentono di nuovo questo lamento, che era una cosa da non credere, gliene sembrava pena.

Una bella notte, la servitrice era coricata nell'altra stanza e lo sentiva lei. E si è alzata fuggendo a coricarsi nel letto in mezzo ai miei genitori, perché le sembrava che le si apriva il cuore.

Allora mamma, che era coraggiosa, si è alzata, si è inginocchiata e gli ha detto: «*Che cos'hai che ti lamenti? Se è cosa che noi possiamo fare, diccelo che cos'hai, se è cosa che ti possiamo fare, che ci corre in coscienza, che te la facciamo perché noi siamo qui*», perché mamma aveva capito che era gente dell'altro mondo.

E questo si è zittito e se n'è andato. La servitrice, quando è passata lì, ha sentito una cosa che non veniva bene, un lamento di uno che aveva avuto una pugnalata di coltello, quando mamma gli ha chiesto, si è stato zitto e non l'hanno più sentito.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

66. Sa spirirara⁵⁴

Un'orta, inoi in bixinau, d'enta portara una femmina chi si fura intendia mali, fura de Masainas⁵⁵.

E questa aveva le convulsioni, una spiritata insomma.

E l'hanno coricata in una stanza: dalla porta d'ingresso rispetto al letto, lei non vedeva la porta d'ingresso perché era spostata. Io la stavo guardando dalla finestrella: su di casa mia c'era una finestra piccolina e io stavo guardando da lì e, quindi, vedevo lei e vedevo anche alle altre persone che entravano dalla porta.

Quindi cosa è successo? Sono andati e hanno chiamato il prete per fargli qualche esorcismo.

Quando il prete s'è affacciato nella porta e lei non poteva vederlo, per la posizione in cui stava il letto e poi le aveva gli occhi chiusi.

Comincia a urlare: «*Bogainceddu cuddu saccu 'e craboni! Bogainceddu de pressi!*»⁵⁶.

Ma una cosa... io mi sono spaventato e sono scappato via, perché mi ha fatto impressione, perché lei non vedeva. Io lo vedevo il prete.

⁵⁴ La spiritata.

⁵⁵ Una volta, qui nel vicinato, avevano portato una donna che si era sentita male, era di Masainas.

⁵⁶ «*Buttatelo fuori a quel sacco di carbone! Buttatelo fuori in fretta!*»

Capitolo VII Raccontì su possedutì, fantasmì, morte, anime di morti, diavolo

67. Su fantasma

Una dì, mairu miu, esti andau a unu campu de canciofa chi tenestisi. Fura unu domingu a mengianu, facia is dexi; à pigau sa bicicletta i ari nau: «*Bandu a Brughitta, aicci portu unu pagu de canciofa e unu bellu macciu de gureu*».

Candu esti arribau, si girara e portara cust'omini a cuaddu. Cust'omini si fura mortu giai de dexi o undix'annusu. Mairu miu, non s'è arregordau in ciù mamentu, e d'à cerriau su nomini. Su cuaddu, nieddu che sa pixi, cumenciara a curri e à curtu tottusu cussusu cracchisi de Brughitta conch'e Monte Crobu.

Cumentì currena scoppià fogu. Ita fairi mairu miu? Scerau, non esti andau mancu a segai sa canciofa; torrara agò e si frimara anch'e un'omini chi fura paxendi brebeisi.

Nosu, cust'omini mortu, du conoscestisi: benera a domu puru poitta tenera ainasa de contadinu; du domandastisi presceisi, si lassara cosa. Mairu miu fura sconvoltu ca d'era biu e connottu.

Si frimara anche cuss'omini de i brebeisi po du contai cussu chi era biu; si pesara, n'di essiri n'angioni, ca non fura mancu tempusu 'e angioni, de mesu 'e su tallu 'e brebeisi, cumenciara a curri, n'anc'ari inceriàu tottu su campu, cun ciu meri avattu, chence du poiri cassai.

Mairu miu apettendi, cudd'omini currendi e s'angioni s'è trasformau, veramenti.

Su meri è torrai a i brebeisi e s'angioni non è torrau, chi non sciera mancu issu de aundi fura bessù cust'angioni.

Beni a domu mairi miu, du còntara i du poniri nu friusu, sa callentua.

Inciarasa sorga mia esti andara a domu de sa mullei de s'omini mortu, e s'esti fatta donai arropa de issu, ca n'di tenera ancora appiccara, e d'ari affumentau cun cust'arropa.

Mairu miu esti abarrau ottu disì cun cià callentua e su friusu, e prusu de unu mesi chene carai a Brughitta.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

Il fantasma

Un giorno mio marito è andato in un campo di carciofi che avevamo. Era una domenica mattina, verso le dieci; ha preso la bicicletta e ha detto: «Vado a Brughitta, così porto un po' di carciofi e un bel mazzo di cardí».

Quando è arrivato, si gira ed aveva quest'uomo a cavallo. Quest'uomo era morto già da dieci o undici anni. Mio marito, non si è ricordato nel momento, e l'ha chiamato per nome. Il cavallo, nero come la pece, comincia a correre e ha corso tutti quei *cracchisi*⁵⁷ di Brughitta, verso *Monte Crobu*.

Come correva scoppiava fuoco. Cosa fa mio marito? Povero, non è andato nemmeno a tagliare i carciofi; torna indietro e si ferma da un uomo che stava pascolando le pecore.

Noi, quest'uomo morto lo conoscevamo: veniva anche a casa, perché aveva arnesi da lavoro; gli chiedevamo favori, ci prestava cosa.

Mio marito era sconvolto perché l'aveva conosciuto vivo.

Si ferma da quell'uomo delle pecore per raccontargli quello che aveva visto; si alza, ne esce un agnello, che non era nemmeno tempo di agnelli, da mezzo il gregge, comincia a correre, dice che ha incendiato tutto il campo, con il padrone dietro, senza poterlo acchiappare.

Mio marito aspettando, quell'uomo correndo e l'agnello si è trasformato, veramente.

Il padrone è tornato dalle pecore e l'agnello non è tornato, che non sapeva neanche lui da dove fosse uscito quest'agnello.

Viene a casa mio marito, lo racconta e gli mette un freddo, la febbre. Allora, mia suocera è andata a casa della moglie dell'uomo morto, e si è fatta dare roba di lui, che ne aveva ancora appesa, e gli ha fatto i fumenti.

Mio marito è rimasto otto giorni con la febbre ed il freddo, e più di un mese senza scendere a *Brughitta*.

⁵⁷ Non esiste una traduzione letterale di tale termine, che si riferisce alle rocce affioranti da collinette sul terreno.

Capitolo VII Raccontì su possedutì, fantasmì, morte, anime di morti, diavolo

68. Su carru 'e i mortusu

Su carru 'e i mortusu bessera, i bessiri ancora puru, a mesunotti.

Candu mairu miu fura piccioccheddu, de unu trexi annusu, fura unu domingu a notti, fu secciru in unu murisceddu apettendi su babbu, ca su babbu fura a giogai a cartasa.

Sa mamma n'anca d'à nau: «*Benni a ti croccai ca seusu crocchendisidda, brinta a intrusu*». Cussu ari arrispundiu: «*No, deu apettu a babbu*», chi fura in ciù tabacchinu. E fu secciu.

Is c'istari a mesunotti è sempri obrexu, no scurigara, sa genti non croccanta. In su mentrisi ca fura aicci, secciru in ciù murettu, à biu benendi de praccia 'e cresia unu carru, e in ciù giuali, a su postu de d'iesi i boisi, ci funta dusu, duasa femminasa funta, e ciunchianta tirendi su carru.

Funta tottusu fasciarasa. Custu esti abarrau secciru in ciù murettu, ca si crieru ca fura nu carru de diarerusu, ca du tenenta cussusu puru, poitta portara is arrorasa e funta fasciarasa 'e arropa. Candu è lompiu accanta 'e cussu, à castiau po biri si ci funta i boisi ma boisi non n'd'era, funta dua femminasa.

A palasa de su carru ci fura na cascìa manna scavara, a tipu baulu, una cascìa de taula. Anti camminau camminau e cussu sempri secciru; du funti lompiasa a unu incrociu, su carru s'è frimau, à donau na scoppiettara de fogu e su pippiu n'd'à ghettau unu cerriu e s'è fuiu.

Su carru s'è spariu inguni. Su carru de sa morti fura.

Sa morti, chi si cerriara Maria Giusta, candu bessiri in giru boiri nai ca depiri morri carincunu.

Racconti su posseduti, fantasmi, morte, anime di morti, diavolo Capitolo VII

Il carro della morte

Il carro della morte usciva ed esce ancora pure, a mezzanotte.

Quando mio marito era ragazzino, di tredici anni circa, era una domenica notte, era seduto su un muretto aspettando il padre, che il padre era andato a giocare a carte.

La mamma dice che gli ha detto: «*Vieni a coricarti che stiamo coricandoci, entra dentro*». Lui le ha risposto: «*No, io aspetto a babbo*» che era al tabacchino.

Ed era seduto. In estate e mezzanotte è sempre *obrexiiu*⁵⁸, non faceva buio, le persone non si coricavano.

Nel mentre che era così, seduto sul muretto, ha visto venendo da piazza di chiesa un carro, e nel giogo, al posto di esserci i buoi, c'erano due, due donne erano, e si lamentavano tirando il carro.

Erano tutte fasciate.

Questo è rimasto seduto sul muretto, che si credeva che fosse un carro davvero, che lo avevano anche loro, perché portava le ruote ed erano fasciate di roba. Quando è arrivato a lui, ha guardato per vedere se c'erano i buoi, ma buoi non ce n'erano, erano due donne.

Dietro il carro c'era una cassa grande scavata, tipo baule, una cassa di tavole. Hanno camminato camminato e lui sempre seduto.

Quando sono arrivati a un incrocio, il carro si è fermato, ha dato una scoppiettata di fuoco e il bambino ha gettato un urlo ed è scappato. Il carro è sparito lì. Era il carro della morte.

La morte, che si chiama Maria Giusta, quando esce in giro vuol dire che deve morire qualcuno.

⁵⁸ *Obrexiiu* significa "albeggiare"; qui nel senso di "è ancora luce".

Capitolo VII Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di morti, diavolo

69. Su bisu

Fui torrendi de sa bingia e fura arciendindi nu carru in un'arruga chi torrara a su campusantu.

In ciù carru ci funta dusu, fu camminendi, perou boisi non n'di portara, ci funta custusu dusu, mairu i mullei chi funta mortusu.

Deu appu salurau i aintrusu 'e su carru ci fura unu rotulu de funi mannu mannu mannu, e su cariru fura sterriu in ciù mori e non d'appu biu.

D'appu connottusu poitta appu fattu in tempusu a du su conosci, i appu nau: «*E custa funi?*» - «*Fillixedda mia, custa è sa funi de mamma rua*» m'anti arrespundiu.

Eusu sighiu a camminai e appu nau: «*Aundi seisi andendi?*» - «*Seu andendi a merau*», e mi seu cumentu asustrara, poitta cussusu non funta biusu. Camminendi camminendi costara a pai, su cariru de sa funi non d'appu biu e cuddu rotulu m'è spariu. E mi n'di seu scirara e mi seu fatta: «*Sa funi 'e mamma...*» e po cussu deu a mamma naramu ca sartara su centu.

Candu in ciù sognu bieisi sa funi, si esti longa teneisi vida longa; si esti una funisedda cruccia, vida cruccia. S'atru mundu esistiri.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di morti, diavolo Capitolo VII

Il sogno

Stavo rientrando dalla vigna e stava salendo un carro in una strada che tornava al camposanto.

Nel carro c'erano due, stava camminando, però buoi non ne aveva, c'erano questi due, marito e moglie che erano morti.

Io ho salutato e dentro il carro c'era un rotolo di fune grande grande grande, e il bandolo era steso sulla strada e non l'ho visto.

Li ho riconosciuti perché ho fatto in tempo a conoscerli, e ho detto: «*E questa fune?*» - «*Eh, figlioletta mia, questa è la fune di tua madre*», mi hanno risposto.

Abbiamo continuato a camminare e ho detto: «*Dove state andando?*», «*Stiamo andando a merau*», e mi sono come spaventata, perché quelli non erano vivi.

Camminando camminando affianco, il bandolo della fune non l'ho visto e quel rotolo mi è sparito. E mi sono svegliata e mi sono fatta: «*La fune di mamma...*» e per quello io a mamma dicevo che saltava il cento.

Quando nel sogno vedete la fune, se è lunga, avete vita lunga; se è una funiciattola corta, vita corta.

L'altro mondo esiste.

Capitolo VII Raccontì su possedutì, fantasmì, morte, anime di mortì, diavolo

70. Sa femmina chi cantara

Candu bivestisi a baxiu de campusantu becciu, tenestisi unu giardinu, tottusu i domusu n'di renenta unu.

Ci fura unu mendulau, frari miu fu torrau de sa guerra de su coranta e fura in c'istari.

E d'era nau a babbu: «*Babbu, nontesta ðeu croccu in forasa; mi portu sa stoi e mi croccu inoxi, troppu cama aintru*», si croccara, coru miu, cun ciù campusantu ananti.

Fura croccau candu a mesanotti in puntu intendiri una femmina cantendi a boxi manna, bessia de campusantu, i ari girau conch'è merau de i Loccisi po attraversai po campusantu nou. E candu d'ari contau a babbu, cussu non d'à crettiu.

Si torrara a croccai in forasa e a mesunotti in puntu torrara custa femmina, cantendi, i passara accant'è cussu, cantendi cantendi. A frari miu d'è brintau su friusu poitta ari timiu.

E babbu sa notti, in logu de da serrai sa porta, d'à lassara attaccara scetti, e a mesunotti torrara a carai cussa femmina canta canta; e fu lompendi accanta 'e domu.

Si n'di strampuìnara de su lettu e s'è fuiu aintrusu: si n'd'esti scuttu aicci là, faccia a terra, e si fu tottu segau sa facci de s'umbra chi n'd'è pigau.

Racconti su posseduti, fantasmi, morte, anime di morti, diavolo Capitolo VII

La donna che cantava

Quando vivevamo sotto il camposanto vecchio, avevamo un giardino, tutte le case ne avevano uno.

C'era un mandorlato, mio fratello era rientrato dalla guerra del '40 ed era in estate e gli aveva detto a babbo: «*Babbo, io stanotte corico fuori, mi porto stuoia e mi corico qui, troppo caldo dentro*».

Si corica, cuore mio, con il camposanto davanti.

Ero coricato quando a mezzanotte in punto sente una donna cantando a voce alta, uscita dal camposanto, e ha girato verso *merau de Is Loccis* per attraversare per il camposanto nuovo. E quando l'ha raccontato a babbo, lui non gli ha creduto.

Si corica di nuovo fuori e a mezzanotte in punto torna questa donna, cantando, e passa vicino a lui, cantando cantando.

A mio fratello è entrato il freddo, perché ha temuto. E babbo la notte, invece di chiudere la porta, l'ha lasciata appoggiata solo, e a mezzanotte scende di nuovo quella donna canta canta.

E stava arrivando vicino a casa.

Si alza dal letto ed è fuggito dentro: si è buttato così, là, faccia a terra, e si era tutto tagliato la faccia da *s'umbra*⁵⁹ che ne aveva preso.

⁵⁹ Letteralmente “*ombra*”, ma con tale termine si fa riferimento allo “*spavento*”.

Capitolo VII Raccontí su posseduti, fantasmí, morte, anime di morti, diavolo

71. L'anima

Questo me lo raccontava mio nonno quando andava a caccia, perché dicevano che a quei tempi *bessé cosa*⁶⁰, cioè le anime girovagavano facendo penitenza di notte.

Mio nonno, lì a Nurri, andavano a caccia nel Gennargentu e partivano il lunedì e rientravano il sabato e la domenica. Facevano tutta la settimana.

Quindi quando loro si impostavano e si sedevano, dice che mio nonno era seduto nella sua postazione per il cinghiale, in questa montagna dove non era possibile sentire né voce né canti, mio nonno dice che ad un certo punto si è spaventato: si stava sentendo male, che gli ha detto il campagno: «*Moriccu, ita renisi?*»⁶¹ - «*E it'appa teni? Non d'intendisi cussa oxi?*»⁶² (perché lì parlano così) - «*No, deu non da intendu*»⁶³ - «*Ih, non da intendisi?*»⁶⁴ e mio nonno si è arrabbiato: «*Come, da intendu deu e non du intendis tui?*»⁶⁵ - «*No, no!*».

E si sentiva questa voce e un fiume, l'acqua che scorreva, e questa che lavava i panni. A un certo punto, dice che mio nonno à *nau*⁶⁶: «*Ma, Oddèu, deu però seu timendi!*»⁶⁷ - «*Eh, Moriccu*» à *nau s'amigu*⁶⁸ - «*Già sesi pagu timorosu tui!*»⁶⁹ - «*Eh, deu timu 'e tottu*»⁷⁰, à *nau*, «*Deu bandu ainantisi*»⁷¹.

Come si è messo a camminare, dice che ha visto questo fiume: era impossibile, perché erano sopra il Gennargentu; si è fermato mio nonno e dice che ha visto questa donna. Continuava a cantare e a lavare la roba. Come lui si è avvicinato, ad un certo punto, dice che ha visto come una fiammata di fuoco, e sparita la donna.

Mio nonno si è sentito male, dice che non c'è più andato lì. E questa è un'anima che dicevano facevano le pene.

⁶⁰ Usciva cosa.

⁶¹ «*Moriccu, che cos'hai?*»

⁶² «*E che cosa avrò, non la senti quella voce?*»

⁶³ «*No, io non la sento.*»

⁶⁴ «*Ih, non la senti?*»

⁶⁵ «*Come, la sento io e non la senti tu?*»

⁶⁶ Ha detto.

⁶⁷ «*Ma. Oddio, io però sto temendo.*»

⁶⁸ Ha detto l'amico.

⁶⁹ «*Già sei poco timoroso tu.*»

⁷⁰ «*Eh, io ho paura lo stesso*»

⁷¹ «*Io vado avanti.*»

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di mortí, diavolo Capitolo VII

72. La danza delle anime

Questa cosa mio padre diceva che veniva sempre in un posto in cui c'era dell'acqua e avveniva sempre il 24 giugno, la notte di San Giovanni, a mezzanotte, però che fosse luna piena.

Qua, nei monti di Santadi, c'è un posto dove c'è un luogo di acqua: a mezzanotte c'era un pastore e a un certo punto vedeva questi suonatori e questa donna che danzava. Una notte si è avvicinato e la chiamavano per nome, la chiamavano e le dicevano: *«Perché fai questo? Perché tu ti comporti così?»*.

Una notte questo pastore si avvicina e le taglia un pezzo della gonna, cioè prende il coltellino e glielo taglia.

E se lo mette in tasca.

E va via; però lui conosceva questa donna. Non era di qua, era di Villacidro; aveva un negozio a Villacidro dove vendeva stoffe, un negozio di merceria dove c'era un po' di tutto.

Lui comunque è riuscito ad andare a Villacidro e ad avvicinarla questa donna e le ha detto: *«Oh, signora, a lei la conosco»*. Questa donna gli fa: *«Io a lei no»*.

«Eppure, io a lei la conosco». A un certo punto gli fa quest'uomo: *«Guarda, tu devi avere una gonna uguale a questo»* aveva tirato fuori un lembo di stoffa.

«Eh, deu gi'è beru ca da rengu. Chi sia cussa non du sciu»⁷² - «Tu cercalo».

Cercano questa gonna e questo pezzo di gonna combaciava con questa gonna, con lo strappo che aveva.

E quando danzava, era perché erano gli spiriti che la portavano lì, perché lei non si accorgeva che andava lì, quando danzava le dicevano: *«Tu per liberarti di noi devi dare tutto quello che hai, perché tu stai sfruttando chi non devi sfruttare»*, cioè i poveri.

Quando danzava le dicevano: *«Tui bendisi binu acquaau, tui bendisi latti cun acqua...»⁷³*.

Lei imbrogliava, in poche parole. Beh, per liberarsi di questo, ed è un fatto realmente accaduto, ha dovuto vendere tutto per liberarsi da questa dannazione. E si è ritirata dall'attività che faceva.

⁷² *«Eh, già è vero che ce l'ho, se sia quella non lo so.»*

⁷³ *«Tu vendi vino annacquato, tu vendi latte con acqua»*

Capitolo VII Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime di morti, diavolo

73. Nu contu 'e su diau

Funta a merau pesendi su casu: tenenta sa domixedda in d'unu monti e si narara su merau de Is Crabasa, e funta meinì.

E funta a fogu fattu e intèndinti unu pippieddu prangendi.

E si fairi: «*Oh, piccioccheddu! Friusu renisi?*» - «*Sissi!*» - «*Beni a inoxi, ca ti callentasa*» esti andau e fu callentendisì, e d'anti cumbinau a cenai e fu pappendi.

Era cottu cos'è crabittu cudd'omini e funta pappendisì su figau, su prumoni, e d'à nau: «*Là n'arrogbeddu 'e coru puru*» - «*Ah, coru a chi porta coru*».

E si fura callentendisì is peisi e portàra is peisi a cumentì cussusu de su caboni, e d'à nau: «*Ah, sesi a peisi de caboni puru!*».

À pigau su schironi e d'à puntu a is peisi, i s'è fuù su diau.

Un racconto del diavolo

Erano a merau facendo il formaggio; avevano una casetta in una montagna e si chiamava il merau de Is Crabas⁷⁴, ed erano là.

Ed erano a fuoco fatto e sentivano un bambinetto piangendo.

E si fa: «*O ragazzino! Hai freddo?*» - «*Sì!*» - «*Vieni qui, che ti riscaldi!*»; è andato e si stava riscaldando, e l'hanno invitato a cenare e stava mangiando.

Aveva cotto cosa di capretto quell'uomo e stavano mangiando il fegato, il polmone, e gli ha detto: «*Tieni, anche un pezzetto di cuore*» - «*Ah, cuore a chi ha cuore*».

E si stava riscaldando i piedi ed aveva i piedi come quelli del gallo, e gli ha detto: «*Ah, sei anche a piedi di gallo?*».

Ha preso lo spiedo e l'ha trafitto ai piedi, e se n'è fuggito il diavolo.

⁷⁴ Delle capre.

Raccontí su possedutí, fantasmí, morte, anime dí morti, díavolo Capitolo VII

74. I dimoniusu

Inguni, in nruaxi 'e Sarri, doi essenta i dimoniusu, narànta diac-
ci. Depir'essi ca nu pastori fu croccau meinì e du narara una boxi: *«Pesarindi de inguni ca non ti deppi croccai inguni!»*.

Unu dimoniu fura croccau affiancu inì.

In ciù Nruaxi 'e Sarri du essera calincunu dimoniu de venturasa,
n'di essè sempri...

I diavoli

Lì, nel roveto di Sarri, ci uscivano i diavoli, dicevano così.

Dev'essere che un pastore era coricato là e gli diceva una voce:
«Alzati da lì che non ti devi coricare lì!».

Un diavolo era coricato affianco a lui. Nel roveto di Sarri ci usciva
qualche diavolo di avventura, ne usciva sempre...

Capitolo VII Raccontì su possedutì, fantasmì, morte, anime di morti, diavolo

75. Il diavolo

Questa è una cosa, invece, che è successa a mia madre.

Mia mamma, quando mio padre era in Albania (perché lui era nell'Arma, allora li chiamavano) andava in paese dalla mamma, ed aveva la prima bambina, che poi gli era morta, era malata di difterite.

Mia mamma era seduta al fresco, come si fa la sera, con la bambina che si sentiva già male. Dice che c'era mio nonno e mamma gli ha detto: «*Ih, o babbai, inoi c'esti unu collòru!*»⁷⁵ - «*Nu collòru?*»⁷⁶ - «*Obi, babbai, mè ca mi pariri nu coccoi 'e sartizzu!*»⁷⁷ - «*Ih, apetta nu pagu, apetta nu pagu, ca pigu su piccu, giè si dongu de u su sartizzu ai cussu!*»⁷⁸ à na⁷⁹.

Dice che ha preso l'accetta e l'ha fatto in mille pezzi e l'ha sotterrato. E dice che, ad un certo punto, si è presentato un gatto spelacchiato brutto, magro, una cosa incredibile.

Siccome la stanza era su, mia mamma andava a dormire su, era una casa a due piani, e dice che ha detto a mia nonna: «*Oh mammai, de u ci àmpu a picciusu a croccai sa pippia*»⁸⁰. A un certo punto, questo gatto è andato dietro a mia mamma, ha cominciato a miagolare, miagolare, e mia mamma dice che ha detto: «*Ih, cussu è su dimoniu! Oh mammai! Boghinceddu, boghinceddu, cussu è su dimoniu!*»⁸¹.

Dice che l'ha preso mia nonna e l'ha buttato giù dalla finestra, ma era in alto, eh? Dice che era come fuoco, sembrava essere morto. Invece all'indomani, questa biscia s'è torrau a presenta⁸²: com'era possibile se nonno l'aveva ammazzato? E dicono che quella era l'anima che stava prendendo la bambina. La bambina, infatti, dopo la notte, è morta.

⁷⁵ «*Oh, babbo, qui c'è un serpente.*»

⁷⁶ «*Un serpente?*»

⁷⁷ «*Oh, babbo, guardi che mi sembra un coccò di salsiccia!*»

⁷⁸ «*Ih, aspetta un poco, aspetta un poco, che gliela do io la salsiccia a quello!*»

⁷⁹ Ha detto.

⁸⁰ «*Oh, mamma, io ci salgo su a coricare la bambina.*»

⁸¹ «*Ih, quello è il diavolo! Obi, mamma, lo faccia uscire, lo faccia uscire quello è il diavolo!*»

⁸² Si è presentato di nuovo.

L'angolo della poesia

Capitolo VIII

L'angolo della poesia



76. Su tristu Natali

Umidu e fridu ses o Natali
 Ocannu de mali mas corpiu
 Po curpa de un ictus cerebrali
 In disaggiu esti su coru miu
 Suffrendi in un'ispidali
 Sene boli seu finiu
 70 annus appu biu
 A mi distruggi su mannu capitali
 Perdendi preggiu e perdendi morali
 E su beni fattu acquisiu
 De pentzai tengu axiu
 Custu esti su peus signali
 Po conosci sa parti infernali
 Chi faidi po dispettu cristianu
 Siada a sa gamba o a sa mannu
 Manchendi sa saludi coloria
 E finidi che siccu Beranu
 Affrontendi su tempus e s'isfida
 A sa tumba e a su mori di emigrau
 No m'abarrada solu che pregai.

77. Su berannu

Est'intrau su berannu
 E donia matta porta frori
 Sa terra di mandad s'ispurtori
 Cun su soli de primu mangianu
 I montis birdis che i su porru
 In su crachi su fragu de su profumu
 Bessendi de sa terra su calenti fumu
 Paridi sa giminera de unu forru
 Iscorendi tottu as'arrigangiu
 S'acqua chi a brubbudad de su monti
 Si preninti i scrocoigas ispastoris
 Poi coi pezza po cena e po prangiu
 Ma su gerronaderi faid sa gerronada
 Cumentu cun sa luxi de su soli
 Tottu si porid arregoli
 Cun s'isperanza de sa bella anara
 E tempus de fai su nestu
 Cun tasseddu de arrazas bonas
 Aiscarteddu frutta bogas e donas
 Carrigas innais in tottu zonas
 Ispillonis cantanta cuntentus
 Accumpangendi su cuccuerrari
 Is arias pulias e pagus bentus
 Su berannu cun issu sanada deppi serra.

Raccontí su animalí, persone dai poterí specialí...

Capitolo IX

Raccontí su animalí,
persone dai poterí specialí,
maledizione, spavento,
malocchio



78. I lupi

Qui non si sono mai visti i lupi, non sono mai arrivati qua, nessuno ha mai parlato di lupi. Una decina di anni fa, rientravo da Carbonia e all'incrocio per entrare a Villarios e la strada che continua a Porto Pino, io giravo per venire a Villarios, lì, a dieci metri dall'incrocio, c'era un gruppo di lupi in mezzo alla strada che attraversavano, infilandosi nell'erba alta che c'era vicino, mi è sembrata una cosa strana.

Tanto che c'ho un po' di fifa a passarci ad una certa ora. Era mezzanotte.

79. La leggenda del corvo

Questa era una donna che aveva un figlio sposato, e in pratica ha gettato fango sulla nuora, ha detto male della nuora col figlio.

Allora, questa donna, per la cattiveria che aveva, l'hanno trasformata in un corvo.

Quindi questa donna stava facendo penitenza.

Stava facendo penitenza e il figlio però se n'era andato, aveva lasciato la moglie col bambino piccolino e se n'era andato a lavorare in campagna da pastori.

Poi alla fine, è arrivato il momento che quest'uomo se ne doveva andare, perché ormai era stanco di lavorare la campagna e se ne doveva andare.

E il padrone ha detto al pastore: *«Ita boisi a ti pigai? In cunsillusu o in dinai?»*⁸³ - *«Nossi nossi, m'ara pagai in cunsillusu»*⁸⁴ - *«E banda beni, deu ti pigau in cunsillusu»* - à nau - *«Candu sesi andendirindi, deu ti ongu na pagnotta, perou custa pagnotta non da depisi aberri finciassa a sa mellu di chi asa conosci. Cussa non da depisi segai. Da segasa sa mellu di tui asa conosci»*⁸⁵. E d'à nau: *«Tui, candu sesi partendi, ti ongu custu cunsillusu: in grutta non crocchiu, in mori de carru non passivi e non cambiasti strada, sa beccia po sa noa»*⁸⁶.

A un certo punto, dice che ha visto questo corvo che volava. Questo corvo che volava e si è appuntato sulla sua spalla; e lui dice che ha fatto il segno per mandarlo via, no?

À nau: «No, non mi scurasa ca seu mamma tua!» - *«Mamma mia?»* - à nau - *«Eia, ca seu fendu penitenza po tottu is cosasa chi t'appu nau po mullei tua, ca non fu beru!»* - *«Non fu beru?»* - *«No, no, fu beru, fillu miu»*⁸⁷.

⁸³ *«Cosa vuoi che ti paghi? In consigli o in soldi?»*

⁸⁴ *«No, no, mi pagherà in consigli.»*

⁸⁵ *«E va bene, io ti pago in consigli»* - ha detto - *«Quando te ne stai andando, io ti do una pagnotta, però questa pagnotta non la devi aprire fino al giorno migliore che tu conoscerai. Quella non devi tagliarla. La tagli nel giorno migliore che tu conoscerai.»*

⁸⁶ E gli ha detto: *«Tu, quando stai partendo, ti dò questi consigli: in grotta non coricare, in strada di carro non passare e non cambiare strada, la vecchia per la nuova.»*

⁸⁷ E ha detto: *«No, no, non picchiarmi che sono tua madre!»* - *«Mia madre?»* - ha detto - *«Sì, che sto facendo penitenza per tutte le cose che ti ho detto per tua moglie, che non era vero!»* - *«Non era vero?»* - *«No, non era vero, figlio mio.»*

Allora si è volatilizzato questo corvo e lui ha proseguito il cammino. Ha proseguito il cammino e dice che come è arrivato in paese, dice che ha visto tanta gente che correva verso la casa dov'era la moglie. Però lui non aveva il coraggio di entrare.

*À nau ca biera genti andendi e benendi*⁸⁸. *À nau: «Giè deppi essi berusu»* - *à nau - «Comenti m' à nau mamma mia, ca custa non fu brava, fura na donna maua»*⁸⁹.

E invece era che il figlio si stava facendo sacerdote.

Allora, dice che lui come è arrivato a questo paese, dice che ha chiesto: *«Ma itè succerendi inguni de su tali?»* - *«Eh»* - *à nau - «inguni funti fendì na festa: crasi si deppi fai preri cussu piccioccu, su fillu dse cussa signora de inguni»*⁹⁰.

Lui, come gli hanno detto così, dice che c'è rimasto male. Poi, alla fine, è entrato e quando hanno fatto la festa, perché poi ha riconosciuto il figlio che si stava facendo prete, il giorno lui ha tagliato questo pane. E nel pane c'erano tutti i soldi che lui aveva lavorato.

⁸⁸ Ha detto che vedeva gente andando e venendo.

⁸⁹ Ha detto: *«Già dev'essere vero»* - ha detto - *«Come mi ha detto mia madre, che lei non era brava, era una donna cattiva»*.

⁹⁰ *«Ma che cosa sta succedendo lì dal tale?»* - *«Eh»* - ha detto - *«Lì stanno facendo una festa: domani si deve fare prete quel ragazzo, il figlio di questa signora di lì.»*

80. La bruxeria⁹¹

La madre di mia cognata stava morendo e il marito è andato da questo prete di Tratalias.

Lei non si alzava a mangiare, non beveva, non c'era più niente da fare, aveva sette figli, aveva.

È andato lì per chiedere se poteva fare qualcosa e lui gli ha detto: «*Si che possiamo fare qualcosa, perché no?*» - «*Ma guardi che mia moglie è così e così: bisogna vestirla, imboccarla...*» - «*Non ti preoccupare, tu quando tornerai a casa, tua moglie ti dirà che è scesa dal letto a fare pipì*».

E lui: «*No, no, non ci credo*» - «*E ricordati che chi le ha mandato questo, verrà a trovarla il giorno di Pasqua: una si metterà ai piedi del letto, e una si avvicinerà al capezzale. Quella che è ai piedi del letto è quella che le ha mandato questo*».

Che era una *bruxeria*.

Rientra a casa e le fa questa donna: «*Peppinu, du scisi ca seu carara a terra?*»⁹² - e lui c'era rimasto, perché era scettico, non credeva.

È arrivata Pasqua dopo pochi giorni e lei stava ancora a letto; sono arrivate queste due, una si è avvicinata al capezzale, e una si è messa ai piedi del letto, e questa era la cognata.

Quindi era tutto in famiglia.

Si è ripresa e si è fatta anche altri quattro figli.

⁹¹ Maleficio.

⁹² «*Peppino, lo sai che sono scesa a terra?*»

81. La maledizione

C'era stato un caso, a Sant'Anna Arresi, che avevano comprato, cioè in quei tempi c'era tanta fame, ed erano riusciti a togliere un pezzo di terra ad una povera disgraziata, che questa gli aveva lanciato una maledizione: «*Non riuscirai a fare lo strumento di quella terra*», cioè, non riuscirai a goderti quella terra.

È riuscito a farlo: il giorno che ha fatto lo strumento, se ne stava andando lì a Piscinas, nel ponte passa un camion e l'ha beccato il gancio dietro, l'ha preso nella nuca, non l'ha neanche sentito. Una maledizione lanciata.

82. La guaritrice di Cagliari

C'era una donna che aveva avuto 14 figli, 7 vivi e 7 morti. A un certo punto il marito, cattivo, la picchiava; ha avuto i doni dell'Addolorata. Abitava a Cagliari, Maria Dolores si chiamava e abitava di fronte all'ospedale di Is Mirrionis.

La mandava la gente dall'ospedale così, e riusciva a guarire. Quando non ci riusciva ti diceva: «*S'una manu cun s'atra si sciacqua sa facci*»⁹³, perché diceva «*Io, tutti i miei poteri non ce la fanno*», perché non negava la medicina scientifica.

Lì c'è andata mia cognata: lei non riusciva a viaggiare, saliva in macchina e le venivano le crisi d'asma, e per arrivare a Cagliari impiegavano tre ore.

Però lì dovevamo andare; siamo salite in macchina ed è arrivata a Cagliari come un'altra, senza fermarci né soffrire il viaggio.

Quando generalmente, si viaggiava con un'infermiera professionale affianco ed una flebo attaccata al braccio.

Da lei è andata e ha fatto quello che le diceva lei: faceva preghiere e poi le ha dato dell'olio e grazie a Dio, mia cognata ha superato quella crisi da più di 25 anni.

⁹³ «*Una mano con l'altra si lava la faccia*»

83. Il prete di Tratalias

Mio padre era andato da questo prete di Tratalias perché due miei fratelli erano malati, avevano il tifo, stavano male e non sapevano più a che santo votarsi.

Era andato sempre da questo prete e gli aveva detto: «*Questi due si salvano, quello che è in arrivo, no*». Senza che mia madre stessa sapesse di essere incinta.

Questo ragazzo che era in arrivo è arrivato all'età di 14 anni, doveva dare l'esame di terza media, ha avuto un ictus e non c'è più.

84. S'umbra⁹⁴

Mia mamma aveva avuto uno spavento brutto da bambina perché erano tre sorelle ed andavano a coricare tutte e tre nello stesso letto.

Una notte si erano attardate perché il sabato notte, dice mamma, loro giocavano a carte con nonno, i ragazzi e le sorelle.

Si erano attardati vicino al fuoco, perché allora non c'era neanche la candela, quindi c'era solo la luce del fuoco, si erano attardati a giocare a carte e sul fuoco avevano messo ginepro e il ginepro scoppietta, fa scintille.

Si vede che lei nella gonna aveva preso una di queste scintille; erano andate a dormire e si erano addormentate. Fortunatamente, dice mamma, la notte le sorelle avevano messo i vestiti in una sedia, lei invece in una cassapanca piena di roba, era il loro guardaroba. E lei ha messo questo sopra.

Nonna, ad un certo punto della notte, si è svegliata dal fumo che aveva visto che usciva dalla stanza dove dormivano queste ragazze.

È andata e ha visto che la cassapanca ormai bruciava; ha tirato giù questa cosa di mamma che stava bruciando. Mamma si è spaventata e tutte le sere le veniva il freddo, cioè *umbrara*, cioè come se all'imbrunire lei aveva paura, si ricordava di questo e aveva paura.

Sino a quando chiamano questo signore di Sant'Anna Arresi e le fa *sa mexina 'e s'umbra*⁹⁵ con resina e palma benedetta e *d'affumentara*⁹⁶: cioè i fumenti di questa cosa glieli facevano respirare e le è passato.

⁹⁴ Letteralmente è "l'ombra", termine con cui tradizionalmente si fa riferimento allo "spavento".

⁹⁵ La medicina dell'ombra.

⁹⁶ La affumentava.

85. Il malocchio

Mio zio aveva maiali belli e in quel periodo aveva animali così, parlo del '46, era una cosa...

E li aveva portati al pascolo dov'è adesso la Nato, a *Is arenas bianca*⁹⁷.

Era una giornata bellissima, dice mamma, con tre maialini alle mani e le scrofe senza maialetti.

«*Cos'è successo?*» - «*Mah, non lo so, mi sono morti tutti!*».

Gli fanno la medicina dell'occhio e salvano questi maiali.

Poi vanno a scoprire che lì dove aveva questi maiali a Porto Pino era passato un uomo e aveva visto questi animali bellissimi: «*Ih, là te bellisceddusu custusu proceddeddusu*»⁹⁸. Come aveva finito di dire queste parole, hanno iniziato a morire i maiali. Poi glielo avevano detto e lui aveva risposto: «*Purtroppo deu seu diacci, non poccuu castiai nudda ca da siccu!*»⁹⁹.

⁹⁷ Alle Sabbie bianche.

⁹⁸ «*Ih, guarda che bellini, questi maialetti.*»

⁹⁹ «*Purtroppo io sono così, non posso guardare nulla che lo secco!*»



Raccontí vari

Capítolo X

Raccontí vari



86. Ricorrenze particolari

L'acqua delle nove fonti

Si doveva bere l'acqua di nove pozzi e chi ci riusciva, dopo che si andava a letto, avrebbe visto il ragazzo che avrebbe sposato entro l'anno.

Le foglie di fico

Si mettevano quattro foglie di fico in ogni angolo della stanza e su ogni foglia si scriveva il nome di un ragazzo: la foglia che rimaneva più fresca, con il nome di un ragazzo, quello si sarebbe sposato quell'anno.

Le fave

Si prendevano fave su cui si scriveva un nome di un ragazzo: si mettevano a rammollire nell'acqua e quella che si sbucciava più facilmente, quel ragazzo si sarebbe sposato.

A Capodanno

Si prendevano foglie di ulivo e si mettevano nella brace e ci si riuniva in un gruppo di ragazze: su ogni foglia veniva scritto un nome di donna e uno di uomo. Dopo averle bagnate, si mettevano vicino alla brace: se col calore che le faceva "saltare" le foglie si avvicinavano, si diceva: «*Questi si prendono*». Se invece si allontanavano le foglie, si diceva: «*No, niente da fare*».

87. Sa notti 'e i mortusu

Andàstisi, bessestisi, torrastisi, matraccasa e andastisi de domu in domu.

E si donanta a chini na buttilia 'e binu, a chini na sciacquera 'e pasta, e pregontàstisi: «*Po is animasa de i mortusu*».

Fustisi mancai na sbintina de piccioccheddusu e torrastisi a sa cresia e si du cenastisi cun ciù preri.

La notte dei morti

Andavamo, uscivamo, *matraccasa*¹⁰⁰, e andavamo di casa in casa. E ci davano a chi una bottiglia di vino, a chi un'insalatiera di pasta, e chiedevano: «*Per le anime dei morti*». Eravamo magari una ventina di ragazzini e rientravamo in chiesa e ce lo cenavamo con il prete.

88. Sa mamma 'e su bentu

Sa mamma 'e i bentusu è Santa Rosalia: i bentusu, candu gher-ranta in c'esti su maestrali, su bentu 'e soi, unu deppi binci, anò?

E c'esti sa preghiera chi s'invocara a Santa Rosalia, a arrigoli i bentusu, i fillixeddusu. Su bentu chi binciri, is atrusu funti accappiausù.

La mamma del vento

La mamma dei venti è Santa Rosalia: i venti, quando bisticciano e c'è il maestrale, il vento di sole, uno deve vincere, no?

E c'è la preghiera che si invoca a Santa Rosalia, a raccogliere i venti, i figlioletti. Il vento che vince, gli altri sono legati.

¹⁰⁰ Tipico strumento di tavoletta con ferri che si utilizza durante le processioni pasquali.

89. Sa mamma 'e su soi

Sa mamma 'e su soi in c'istari bogara su cenesteddu po arrigoli su soi; a mericeddu poi ci d'intrara aintrusu. Aredì du torrara a bogai po s'ierru.

La mamma del sole

La mamma del sole in estate tira fuori il cestino per raccogliere il sole; di sera poi lo riporta dentro. Di mattina lo porta di nuovo fuori per l'inverno.

90. Su carru 'e Nannai¹⁰¹

Su carru 'e Nannai è quando fanno quei temporali che c'è quel borbottio di tuoni che sono uno attaccato all'altro i tuoni, no? Quello si chiama su carru 'e Nannai, perché quando poi succede così vuol dire che è il presupposto di un grosso temporale, capito?

E la gente allora dice: *«S'intendi su carru 'e Nannai, ti arrori! Non-testa bai ciccaddu...»*¹⁰².

91. Is tronusu

Candu tronara nanta ca funti i pippieddusu chi funti mortusu sene battiai, custu tronusu¹⁰³.

¹⁰¹ Il carro di Nannai.

¹⁰² *«Si sente il carro di Nannai, che orrore! Stasera vai a cercarlo...»*

¹⁰³ I tuoni. Quando tuona dicono che sono i bambinetti che sono morti senza battesimo, questi tuoni.

92. Candu proiri

Candu pruera mera mera mera, is antigusu scienta abrebusu po praccì s'unda, candu proiri in mera mera mera logusu; praccenta s'acqua. A su postu de proi in unu logu scetti, d'à praccenta¹⁰⁴.

93. Per proteggere i campi dagli uccelli

Un mesetto prima che il grano sia pronto a mietere, è ancora tempo, gli uccelli vanno a mangiare. E noi avevamo sempre un campo di grano di fronte a casa e una fascia di Eucaliptus vicina. E mamma andava a chiamare questo fratello e gli diceva: «*O Pietru, beni a mi fai sa mexina de is pillonisi*»¹⁰⁵.

Beh, lui passava nei quattro punti del campo, recitando il Credo ed altre preghiere, e stai tranquillo che lì dentro non ci andavano più gli uccelli.

¹⁰⁴ Quando piove. Quando pioveva molto molto molto, gli antichi sapevano i *brebus* (le formule magiche) per dividere l'onda, quando piove in molti molti molti posti; dividevano l'acqua. Al posto di piovere in un posto solo, la dividevano.

¹⁰⁵ «*Ob, Pietro, vieni a fare la medicina degli uccelli*».

94. Sa bagascia

Candu n'c'esti na bagascia, bisungiara a da castiai comenti una luna bona, poitta cussa esti trabellendi su cielu meinoxi.

Cussa chi esti bona inoxi du depiri traballai ingudeni.

Ci fura na femmina troppu ecclesiastica e d'ogna notti da carara s'angelu accanta de sa forredda e fenta s'arrosariu impai.

Una dì b'andara a cresia e cumentu infundi sa manu in s'acqua santa, da poniri fince s'atra femmina chi fura perdia. E non d'era praxia de toccai sa manu de cussa.

S'angelu sa notti non fura carau. Giài de tres nottisi fu seccira, eccu carau s'angelu tristu tristu. E sa femmina d'aria pregontau: «*It'appu sballiau?*» - «*Eia, asi sballiau e mera puru. Cun cussa chi ari toccau s'acqua santa impai a tui, cussa su cielu esti guarangeistidu inoxi, e tui du depisi traballai candu b'andasa inìasa. Depeisi morri impai*».

Torrara andai a cresia, infundiri sa manu, eccu cudda femmina.

N'anca narasa ca issa dà lassara sa manu e non à nau pru nudda?

Poitta custasa pregiudicarasa funti is tresi feminasa piasa che hanno asciugato il sangue a Gesù quando l'hanno sceso dalla croce. E Gesù le ha perdonate de d'ogna peccau: Marta, Maria e Maddalena, chi funta prostitutasa.

La prostituta

Quando c'è una bagascia, bisogna a guardarla come una luna buona, perché lei sta lavorando il cielo qui.

C'era una donna troppo ecclesiastica e ogni notte le scendeva l'angelo vicino al fuoco e facevano il rosario insieme.

Un giorno va in chiesa e come bagna la mano nell'acqua santa, la mette anche l'altra donna che era perduta. E non le era piaciuta a toccare la mano di quella.

L'angelo la notte non era sceso. Già da tre notti era seduta, ecco sceso l'angelo, triste triste.

E la donna gli ha chiesto: *«Che cos'ho sbagliato?»* - *«Sì, hai sbagliato e anche molto. Con quella che ha toccato l'acqua santa insieme a te, lei il cielo lo sta guadagnando qui, e tu devi lavorare quando vai lì. Dovete morire insieme».*

Va di nuovo in chiesa, bagna la mano, ecco quella donna.

Dici che lei l'ha lasciata la mano e non ha detto più nulla.

Perché queste pregiudicate sono le tre donne pie che hanno asciugato il sangue a Gesù quando l'hanno sceso dalla croce.

E Gesù le ha perdonate di ogni peccato: Marta, Maria e Maddalena, che erano prostitute.





Bibliografia

Addari Rapallo, C.; Delitala, E.; Pisano, M.; (a cura di Anna Lecca), *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari*, Cagliari, AM & D Edizioni, 2005.

Addari Rapallo, C.,
Fiabe di animali in Sardegna. Indice dei tipi, in "Brads", 1982-83.

Addari Rapallo, C.,
Cenerentola in Sardegna, in "Brads", 4, 1972-73, pp. 74 sgg.

Angioni G.,
Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna, Sassari, Edes, 1982.

Ariès, P., - Duby, G.,
La vita privata, L'ottocento, Cles (TN), Mondadori, 1994.

Atzei, A.D., (Soggettario a cura di Putzolu, F., - Usala, T.),
Le piante nella tradizione popolare della Sardegna, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2003.

Atzei, A.D., Orrù, L., - Putzolu, F., - Usala, T.,
Le piante nelle terapie tradizionali. Sardegna sud-occidentale, Cagliari, S.T.E.F., 1994.

Atzeni P.,
Il corpo, i gesti, lo stile. Lavori delle donne in Sardegna, Cuec, Cagliari, 1989.

Bettelheim, B.,
Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe, Firenze, Feltrinelli, 1990.

Bottiglioni, G.,
Leggende e tradizioni della Sardegna, Ginevra, Olschki, 1922.

Brotzu, R.,

Alberi, arbusti ed erbe della Sardegna, Nuoro, Il maestrale, 1989.

Calvino, I.,

Fiabe italiane, Torino, Einaudi, 1956.

Casalis, G.,

Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna, Torino, G. Maspero Libraio e Cassone e Marzorati Tipografi, 1846.

Casta, A.,

Basso Sulcis, antichi usi e costumi, Giba, 1965.

Cerina, C.,

Cinque saggi nel fiabesco, Cagliari, CUEC, 1992.

Cirese, A., - Serafini, L.,

Tradizioni orali non cantate, Roma, Discoteca di Stato, 1975.

Cossu, A.,

Flora pratica sarda illustrata, Sassari, Gallizzi, 1978.

Costantino, E.A.,

Leggende della Sardegna, Bologna, Cappelli, 1964.

Da Re M.G.,

Le case e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale, Cagliari, CUEC, 1990.

Delitala, E.,

Come fare ricerca sul campo. Esempi di inchieste sulla cultura subalterna in Sardegna, Cagliari, E.D.E.S., 1992.

Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo, estr. da "Studi Sardi", Sassari, Gallizzi, 1975.

Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda, Cagliari, Università degli Studi, 1970.

Fiabe e leggende nella tradizione popolare della Sardegna Sassari, Editrice Mediterranea, 2005.

Enna, F.,

Miti, leggende e fiabe", Sassari, Carlo Delfino Editore, 1982-83.

Enna, F., - Mannuzzu S.,

Fiabe sarde, Milano, Mondadori, 1991.

Lavinio, C.,

La magia della fiaba tra oralità e scrittura, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

Luthi, M.,

La fiaba popolare europea. Forma e natura, Milano, Mursia, 1992.

Marchioni, J., A.,

Le piante medicinali della Sardegna. Guida pratica per il riconoscimento e l'uso terapeutico, Cagliari, Edizione Della Torre, 1997.

Marcialis, F.,

Contus, Cagliari, Edizione Della Torre, 1998.

Murru Corriga G.,

Dalla montagna ai campidani: famiglia e mutamento in una comunità di pastori, Cagliari, Edes, 1990.

Oppo, A.,

Famiglia e matrimonio nella società tradizionale sarda, Cagliari, La tarantola Edizioni, 1990.

Orrù, L.,

Medicine e magie in Sardegna, voll. I-II, Cagliari, CUEC, 1996-97.

Paulis, G.,

I nomi popolari delle piante in Sardegna, Sassari, Carlo Delfino Editore, 1992.

Pinna L.,

La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna, Bari, Laterza, 1971.

Pisanty, V.,

Leggere la fiaba, Milano, Bompiani, 1993.

Porru, V.,

Nou dizionariu universali sardu - italianu compilau de su sacerdotu benefiziau Vissenti Porru, Cagliari, Edizioni 3T, Ed. anast., 1981.

Propp, V.,

Le radici storiche dei racconti di fate, Torino, Boringhieri, 1972.

Sabatini, F., - Coletti, V.,

D.I.S.C., Dizionario Italiano Sabatini - Coletti, Firenze, Giunti, 1997.

Spano, G.,

Vocabolario sardo, geografico, patronimico ed etimologico, Cagliari, Edizioni 3T, 1873.

Turchi, D.,

Leggende e racconti popolari della Sardegna, Roma, Newton Compton, 1984.

Viridis, M.,

Italiano, corso, sardo, in *“Lexicon Romanistischen Linguistik”*, Tübingen, 1988.

Thompson, S.,

Dizionario Etimologico sardo, Cagliari, Gianni Trois editore, 1993.

La lingua sarda. Storia, spirito, forma, Berna, Biblioteca Romanica, 1980.

La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua, Quartu Sant'Elena, Cosma Editoriale, 1983.





Indice

Prefazione	5
Presentazione	7
Introduzione	9
I. Il progetto	9
II. Is contus de Giba e Biddiarriu	12
III. Is contus	15
IV. La famiglia	16
Capitolo I: Fiabe di magia	19
1. Granerina	21
2. Sa Regina invidiosa	24
La Regina invidiosa	25
3. S'orfuna	27
L'orfana	27
4. Mariedda bistiri 'e ortigu	28
Mariedda vestito di sughero	31
5. Su contu 'e Antonineddu	34
Il racconto di Antonineddu	38
6. Sa filla e sa fillastra	42
La figlia e la figliastra	44
7. Su contu de Antoneddu	46
Il racconto di Antoneddu	49
Capitolo II: Racconti umoristici	53
8. Su contu de Diridai	55
Il racconto di Diridai	56

9. Sa lina furara	57
La legna rubata	57
10. Su vicariu	58
Il prete	59
11. Su para	60
Il frate	61
12. I gopaisi	62
I compari	62
13. Su pippiu	63
Il bambino	64
14. Sa gintilia	65
Le lenticchie	65
15. Sa cunfessionni	66
La confessione	66
16. Su para	67
Il frate	67
17. Sa musca in ciù mei	68
La mosca nel miele	68
18. Sa predica	69
La predica	69
19. Sa serbirora	70
La servitrice	70
20. Rosinedda e Federicu	71
Rosinedda e Federicu	73
21. Su miraculu de Padre Pio	76
Il miracolo di Padre Pio	77
22. Corretta baxia	78
23. Tre misurasa	80
Tre misure	81
24. Il mese di febbraio	82
25. S'arrimedi	83
26. L'angelo	84
27. Is dus amigusu	86
I due amici	87
28. Su processu	88
Il processo	88

29. Sa scherina	89
La schedina	89
30. Is gopaisi	90
I compari	91
31. Is bixinusu	92
I vicini	92
32. Sa femmina chi truddiara	93
La donna che scorreggiava	93
Capitolo III: Racconti su Gesù e i Santi	95
33. Su contu de Gesù Cristu	97
Il racconto di Gesù Cristo	98
34. Su contu de Gesù Cristu, Domini e Santu Perdu	99
Il racconto di Gesù Cristo, a il Signore e San Pietro	99
35. Gesù Cristu e Santu Perdu	100
Gesù Cristo e San Pietro	100
36. Sant'Ignazio	101
Capitolo IV: Leggende locali	103
37. La leggenda di Sant'Antioco	105
38. La leggenda di Villarios	105
39. Santa Marta	106
40. La cattedrale di Tratalias	106
41. Su scrisoxiu	107
Capitolo V: Filastrocche	109
42. Puddirighitta	111
Puddirighitta	112
43. Batti manedda	113
Batti manina	113
44. Mighiri mighiri	114
45. Su contu giai accabau	114
46. Bibigorreddu	114

47. Pirrincheddu	115
48. Su proccu	115
49. Filastrocca di un gioco	116
50. Mei mei	116
51. Sa mamma 'e i bentusu	117
52. Pittulu pìttulu	117
53. Pippiogelli	117
54. Pippindoru	117
55. Sa festa de Sant'Uanni	118
56. Is dus frarisi	118
Capitolo VI: Racconti sugli esseri fantastici	119
Sezione I: Is gianas	121
57. Sa giana	121
Le gianas	122
58. Crai cricchi	123
Crai cricchi	124
59. Marchiana	125
Marchiana	126
60. Sa giana 'e babbu	127
La giana e il babbo	127
Sezione II: Is cogas	128
61. Sa gattu	128
Il gatto	129
62. Sa coga 'e Giba	130
La coga di Giba	131
Capitolo VII: Racconti su posseduti, fantasmi, morte, anime dei morti, diavolo	133
63. Su spiritau de Biddiarriu	135
Lo spiritato di Villarios	137
64. Sa spirirara	139
La spiritata	140
65. Su lamentu	141

Il lamento	142
66. Sa spirirara	143
67. Su fantasma	144
Il fantasma	145
68. Su carru 'e i mortusu	146
Il carro della morte	147
69. Su bisu	148
Il sogno	149
70. Sa femmina chi cantara	151
La donna che cantava	151
71. L'anima	152
72. La danza delle anime	153
73. Nu contu 'e su diau	154
Un racconto del diavolo	154
74. I dimoniusu	155
I diavoli	155
75. Il diavolo	156
Capitolo VIII: L'angolo della poesia	157
76. Su tristu Natali	159
77. Su berannu	160
Capitolo IX: Racconti su animali, persone dai poteri speciali maledizione, spavento, malocchio	161
78. I lupi	163
79. La leggenda del corvo	164
80. La bruxeria	166
81. La maledizione	167
82. La guaritrice di Cagliari	168
83. Il prete di Tratalias	169
84. S'umbra	170
85. Il malocchio	171

Capitolo X: Racconti vari	173
86. Ricorrenze particolari	175
L'acqua delle nove fonti	175
Le foglie di fico	175
Le fave	175
A Capodanno	175
87. Sa notti 'e i mortusu	176
La notte dei morti	176
88. Sa mamma 'e su bentu	176
La mamma del vento	176
89. Sa mamma 'e su soi	177
La mamma del sole	177
90. Su carru 'e Nannai	177
91. Is tronusu	177
92. Candu proiri	178
93. Per proteggere i campi dagli uccelli	178
94. Sa bagascia	179
La prostituta	180
Bibliografia	183





Finito di stampare
nel mese di luglio 2011
c/o la Cooperativa Tipografica Editoriale
Zona Industriale - Loc. Sa Stoia
09016 Iglesias
Tel. 0781 21086





